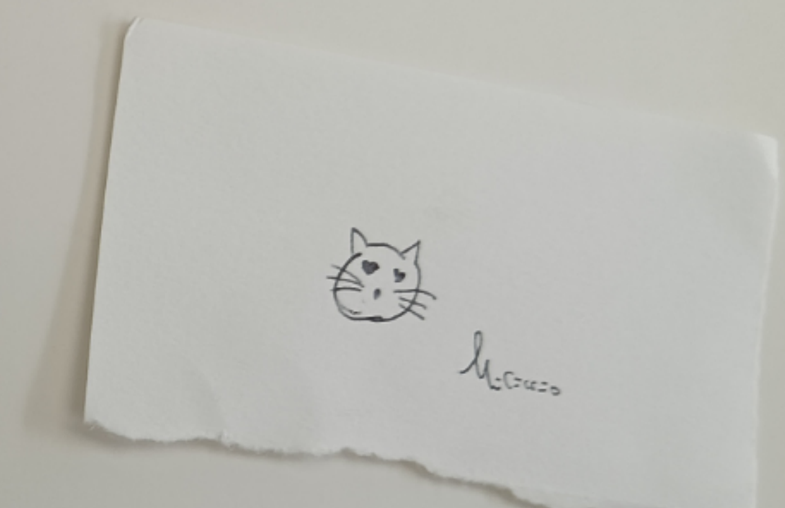
VALENTINO BROSIO

UNA FARFALLA BIANCA

PER GUIDO GOZZANO

FÖGOLA EDITORE IN TORINO

INDICE



9 *Presentazione...*

20 *... e ringraziamento*

28 Un borghese

42 I popoli felici non hanno storia

60 Sportivi si diventa

79 Dalla crisalide Gustavo nasce il poeta Guido

94 Un amore (si fa per dire)

106 A chi piace e a chi no

118 Come spina fino alla morte immatura

134 Un po' per celia e un po' per non morire

152 C'è chi è buono e chi no

164 Gozzano controluce

185 Bibliografia sommaria

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

Numeri e annate varie di *Donna, Illustrazione Italiana, Lettura, Nuova Antologia,* etc.

L. Ambrosini, *Teocrito etc.,* Corbaccio, Milano 1926

L. Baldacci, *I Crepuscolari*, RAI, Torino 1961

A. Biancotti, *Poeti di Piemonte,* Montes, Torino 1937

G. A. Borgese, *La vita e il libro,* Bocca, Torino 1911

C. Calcaterra, *Con Guido Gozzano e altri poeti,* Zanichelli, Bologna 1944

E. Cecchi, *Studi critici*, Puccini, Ancona 1912

F. Contorbia, *Il Sofista Subalpino*, L'Arciere, Cuneo 1980

B. Croce, *La letteratura della Nuova Italia,* Laterza, Bari 1940

G. Cucchetti, *Gozzano,* Libreria Emiliana, Venezia 1928

L. Fontana, *Gozzano,* Giusti, Livorno 1936

G. Getto, *Poeti e critici del 900,* Sansoni, Firenze 1953

S. Gotta, *Tre maestri,* Mondadori, Milano 1975

F. Lili, *Dai simbolisti ai crepuscolari,* Ist. Propaganda, Milano 1974

H. Martin, *Guido Gozzano,* P.U.F., Paris 1968

L. Mondo, *Natura e storia in Guido Gozzano,* Silva, Roma 1969

V. N. Nicolosi, *G. Gozzano,* Gobetti, Torino 1925

G. Obreto e G. Getto, *Guido Gozzano,* Garzanti, Milano 1966

P. Pancrazi, *Scrittori italiani del 900,* Laterza, Bari 1934

G. Petronio, *Poeti del nostro secolo,* Sansoni, Firenze 1937

B. Porcelli, *Gozzano e Maeterlinck,* in Belfagor, Milano 1969

B. Porcelli, *Gozzano, originalità e plagi,* Patron, Bologna 1974

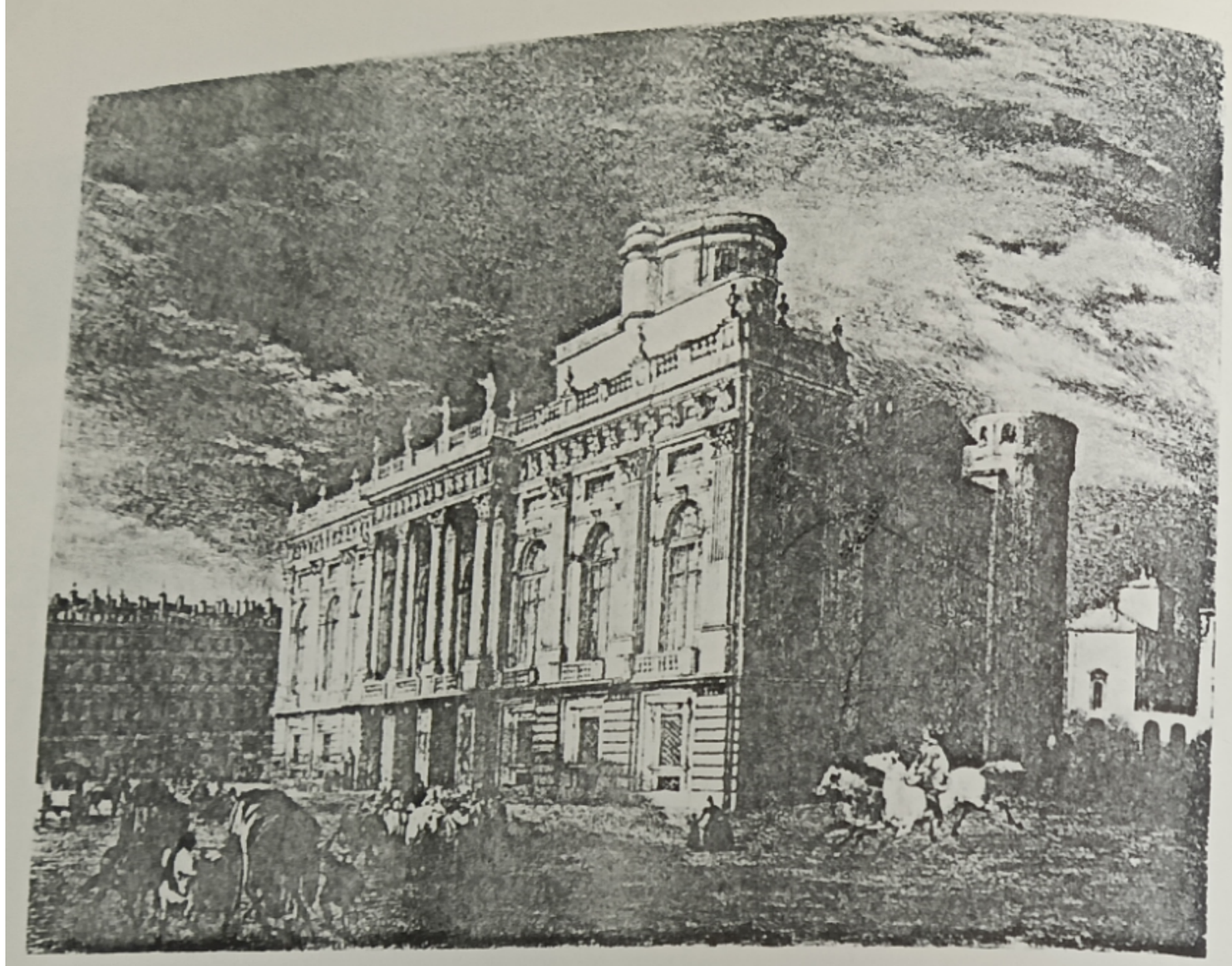
M. Rinaldi, *Gozzano visto da Eugenio Montale e M. Rinaldi*, Anima-Pensiero, Napoli 1970

R. Roedel, *Ricerche critiche,* Buratti, Torino 1930

G. Savoca, *I crepuscolari,* Laterza, Bari 1976

W. Vaccari, *La vita e i pallidi amori di G. Gozzano,* Omnia, Milano 1952

NAZIONALE CENTRALE
ROMA
222594
DIRITTO STAMPA
COPIA PREFETTURA



L'amore di Gozzano per la sua città fu grande, e ad essa dedicò una tra le sue poesie andate piú famose:

Quante volte tra i fiori, in terre gaie,
sul mare, tra il cordame dei velieri,
sognavo le tue nevi, i tigli neri,
le dritte vie corrusche di rotaie,
l'arguta grazia delle tue crestaie,
o città favorevole ai piaceri!
. . . . . .
Come una stampa antica bavarese
vedo al tramonto il cielo subalpino...
Da Palazzo Madama al Valentino
ardono l'Alpi tra le nubi accese...
È questa l'ora *antica* torinese,
è questa l'ora *vera* di Torino...
. . . . . .

Non si poteva dir meglio, e questi versi sono diventati paradigmatici. Anche se la Baviera non eccelse mai nella stampa delle incisioni antiche; Gozzano sapeva certo che, per un secolo, il privilegio, quasi il monopolio dello stampare vedute e carte era stato dei Blaeu ad Amsterdam, ma forse dire

Come in un'antica stampa olandese

rendeva brutto il verso, e fece bene a ripiegare sulla Baviera.
Esemplari sono anche i versi successivi:

. . . . . .
Un po' vecchiotta, provinciale, fresca
tuttavia d'un tal garbo parigino,
in te ritrovo me stesso bambino,
ritrovo la mia grazia fanciullesca
e mi sei cara come la fantesca
che m'ha veduto nascere, o Torino!
. . . . . .
A te ritorno quando si rabbuia
il cuor deluso da mondani fasti.
Tu mi consoli, tu che mi foggiasti
quest'anima borghese e chiara e buia
dove ride e singhiozza il tuo Gianduia
che teme gli orizzonti troppo vasti...

Nelle incisioni: da Palazzo Madama... al Valentino!

La bicicletta, il cavallo d'acciaio *com'era allora retoricamente chiamata (quando il cavallo, ai primi di questo secolo, stava appena tramontando come mezzo di locomozione personale) fu uno dei diporti preferiti di Guido che, talvolta, proprio in bicicletta si spingeva da Agliè sino ad Ivrea per incontrarsi con l'amico Salvator Gotta. Anche fra le donne era di moda la bicicletta, specie tra le giovani: e Gozzano le ammirava.*

Ecco come ne dipinge una, Graziella, nella lirica Le due strade.

Tra bande verdi gialle d'innumeri ginestre
la bella strada alpestre scendeva nella valle.

Andavo con l'Amica, recando nell'ascesa
la triste che già pesa nostra catena antica;

quando nel lento oblio, rapidamente in vista
apparve una ciclista a sommo del pendio.

Ci venne incontro; scese. « Signora! Sono Grazia! »
sorrise nella grazia dell'abito scozzese.

« Graziella, la bambina? » — « Mi riconosce ancora? »
« Ma certo! ». E la Signora baciò la Signorina.

« La piccola Graziella! Diciott'anni? Di già?
La Mamma come sta? E ti sei fatta bella!

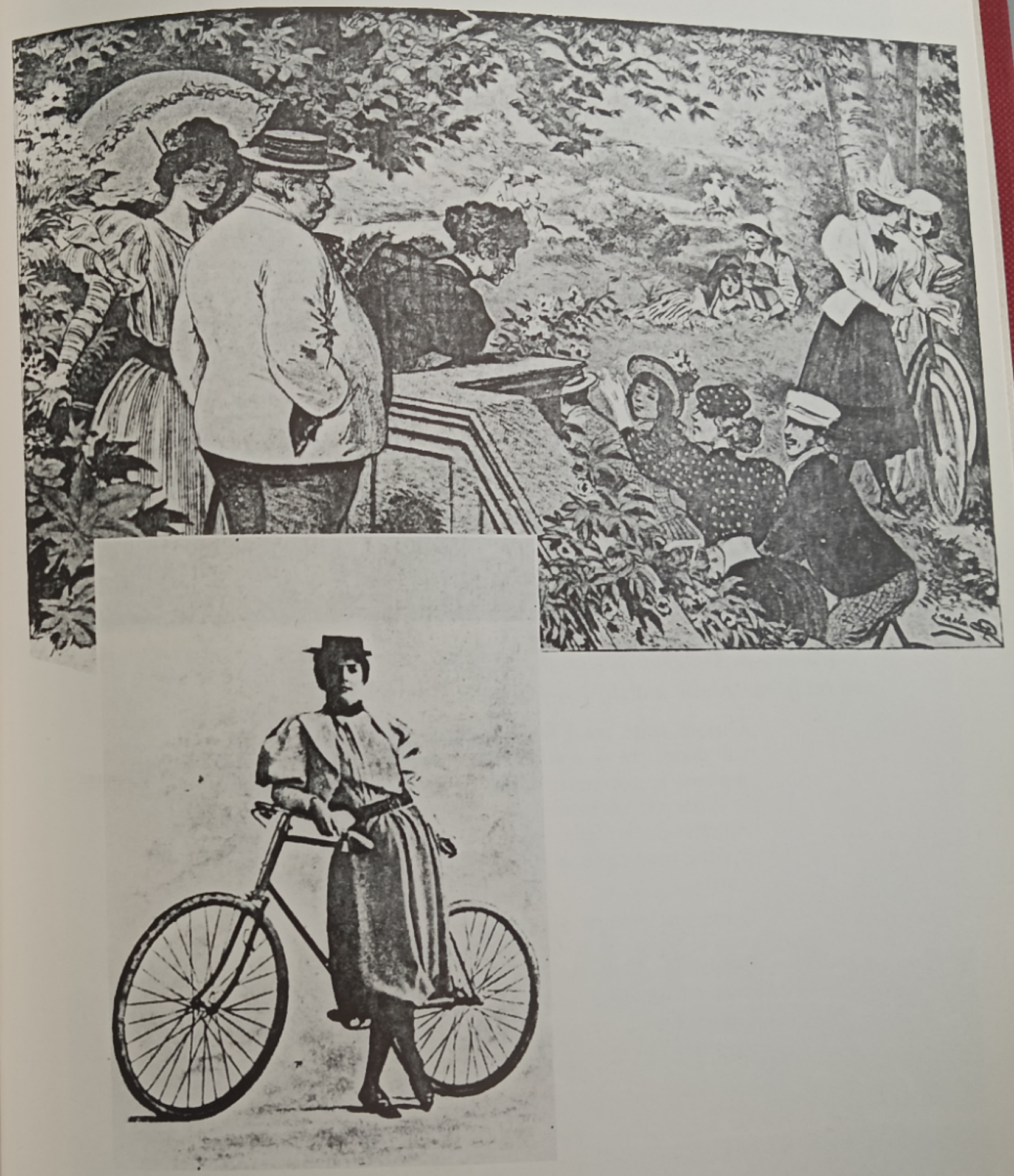
« La piccola Graziella, cosí cattiva e ingorda... »
« Signora, si ricorda quelli anni? » — « E così bella

vai senza cavalieri in bicicletta? » — « Vede... »
« Ci segui un tratto a piede? » — « Signora, volentieri... »

« Ah! ti presento, aspetta, l'Avvocato, un amico
caro di mio marito... Dagli la bicicletta ».

Sorrise e non rispose. Condussi nell'ascesa
la bicicletta accesa d'un gran mazzo di rose.

Caricaturisti e disegnatori di moda prendevano dalla bicicletta spunti per la loro matita, come vediamo in queste illustrazioni.



Molti pittori si ispirarono alle liriche di Gozzano e ne illustrarono il mondo poetico. Abbiamo visto nella pagina precedente una efficace composizione di Felice Vellan; qui diamo il disegno di un altro ottimo pittore piemontese, Massimo Quaglino, che si richiama alla famosa Amica di nonna Speranza *per delineare un angolo della sala (nella villa di Belgirate sul Lago Maggiore, forse la bella villa che ospitò Benedetto Cairoli) nella quale a metà Ottocento Nonna Speranza, allor giovane studentessa, giunse dal collegio dove aveva dato brillantemente gli esami, per trascorrere le vacanze con un'amica.*

Puntigliosamente, il Quaglino ha raffigurato « le sedie parate a damasco chermisi », « il cucu dell'ore che canta », « gli acquerelli un po' scialbi, le stampe » e ha anche accennato nell'angolo di sinistra in alto, al « gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone - e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto ». Gusto che non era poi tanto pessimo, se gli oggetti di quell'epoca conoscono oggi una voga che li fa ricercatissimi e preziosi.

Ma errerebbe chi, oggi, visitando la campestre residenza del Meleto, *che fu teatro dell'infanzia e della prima adolescenza di Guido, volesse trovarvi ciò che egli descrive nell'*Amica di nonna Speranza, *rievocando un ambiente ben piú nobile e ben piú ricco che non le stanzette del* Meleto *che, soprattutto, erano ravvivate dai sogni e dalle fantasticherie del Poeta.*

Per gentile concessione dell'Autore.

Nelle sue liriche Gozzano amava, spesso, raffigurare personaggi del piccolo mondo di Agliè. La farmacia, ad esempio, luogo di ritrovo, di chiacchere e di pettegolezzi, lo attirava; ecco come ne parla nel poemetto La signorina Felicita ovvero La Felicità:

Il farmacista nella farmacia
m'elogiava un farmaco sagace:
« Vedrà che dorme le sue notti in pace:
un sonnifero d'oro, in fede mia! ».
Narrava, intanto, certa gelosia
con non so che loquacità mordace.

« Ma c'è il notaio pazzo di quell'oca!
Ah! quel notaio, creda: un capo ameno!
La Signorina è brutta, senza seno,
volgaruccia, Lei sa, come una cuoca...
E la dote... la dote è poca, poca:
diecimila, chi sa, forse nemmeno... ».

« Ma dunque? » — « C'è il notaio furibondo
con Lei, con me che volli presentarla
a Lei; non mi saluta, non mi parla... ».
« È geloso? » — « Geloso! Un finimondo!... » —
« Pettegolezzi!... » — « Ma non le nascondo
che temo, temo qualche brutta ciarla... ».
. . . . . .

In un'altra poesia, intitolata Il commesso farmacista, *la scena è piú patetica:*

Ho per amico un bell'originale
commesso farmacista. Mi conforta
col ragionarmi della sposa, morta
priva di nozze del mio stesso male.

« Lei guarirà: coi debiti riguardi,
lei guarirà. Lei può curarsi in ozio;
ma pensi una modista, in un negozio...
Tossiva un poco... me lo scrisse tardi.
. . . . . .

Fu richiamandosi a questi versi che il pittore Felice Vellan compose questa illustrazione piena di carattere.

Tra i luoghi frequentati da Guido non poteva mancare, d'inverno, la patinoire *del Valentino, il piccolo laghetto che quando ghiacciava accoglieva, con la* Società dei Pattinatori, *la crema dell'*establishment *torinese. E anche la Guglielminetti vi andava con lui; a lei egli dedicò, segretamente, una poesia,* Invernale *(titolo preso dalla X Egloga del Bontempelli), per farsi scusare, recitando il* mea culpa, *di averla un giorno abbandonata quando il ghiaccio pareva volesse spezzarsi:*

« ... cri...i...i...i...icch »...
l'incrinatura
il ghiaccio rabescò, stridula e viva.
« A riva! » Ognuno guadagnò la riva
disertando la crosta malsicura.
« A riva! A riva!... » un soffio di paura
disperse la brigata fuggitiva.

« Resta! » Ella chiuse il mio braccio conserto,
le sue dita intrecciò, vivi legami,
alle mie dita. « Resta, se tu m'ami! »
E sullo specchio subdolo e deserto
soli restammo, in largo volo aperto,
ebbri d'immensità, sordi ai richiami.

Ma un altro mònito si fece udire:

... Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, piú tetro...
dall'orlo il ghiaccio fece cricch, piú sordo...

Rabbrividii cosí, come chi ascolti
lo stridulo sogghigno della Morte,
e mi chinai, con le pupille assorte,
e trasparire vidi i nostri volti
già risupini lividi sepolti...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, piú forte...

ed egli, con un impulso istintivo di conservazione,

... Le dita liberai da quelle dita,
e guadagnai la ripa, ansante, vinto...

Ella sola restò, sorda al suo nome,
rotando a lungo nel suo regno solo.

Poi, quando tornò,

... mi raggiunse tra le file
degli amici con ridere cortese:
« Signor mio caro, grazie! » E mi protese
la mano breve, sibilando: — Vile! —

Nelle incisioni, la patinoire *del Valentino, ed una pattinatrice in costume 1905.*

L'Esposizione Internazionale di Torino del 1911 fu l'avvenimento più importante che la città avesse mai vissuto: concepita con grande larghezza, essa ebbe un respiro ed un'atmosfera veramente internazionale, e tutti i grandi Paesi vi ebbero un palazzo rappresentativo; battelli mosca solcarono il Po da una riva all'altra, perché l'Esposizione si stendeva sulle due rive.

Torino perse in quell'anno il suo carattere provinciale, per atteggiarsi a metropoli. Piú volte Guido visitò la grande mostra, e ne parlò sui giornali e le riviste alle quali collaborava; per la Lettura *scrisse un pezzo intitolato curiosamente* Un vergiliato sotto la neve. *Tutti si chiesero che cosa significasse quel* vergiliato, *che parve essere un attributo dell'Esposizione; niente di simile. Il Gozzano, riprendendo (ci permetteremo di dire con il discutibile gusto di stupire con una parola insolita) un vocabolo del D'Annunzio, che aveva usato* vergiliato *come « visita di accompagno » risalendo ed alludendo a Virgilio* (Vergilius) *che aveva scortato Dante nel mondo dell'aldilà nella* Divina Commedia, *racconta come fece da scorta ad una giovane amica forestiera che incontrò visitando l'Esposizione.*

Pretesto per una parola fuori del comune, ma anche per un bel pezzo di prosa. Eccone alcuni brani:

Neve! Neve densa, placida, lenta, la retorica neve « a larghe falde » della terza elementare, che scende pigra in un'aria dolce, quasi tepida, s'adagia sul selciato, lo riveste d'uno strato asciutto, soffice come un tappeto persiano, la neve, il fenomeno che adoro fra tutti, quello che nelle terre del sole mi fa rimpiangere i nostri rigidi inverni con una nostalgia senza nome.

Vorrò vedere l'Esposizione oggi, per la prima volta, in questo turbinio di candore abbagliante.

Torino dorme da qualche ora sotto il candore del suo manto silenzioso; non un veicolo passa, non s'ode una voce; rade figure di manovali addetti allo sgombero, d'impiegati che s'avviano all'ufficio. Sono le quattordici: la folla cittadina dev'essere tutta al riparo, sotto i portici di Po.

Mi piace quest'abolizione momentanea di ogni traccia di moderno Progresso. Le rotaie sono sepolte, nessuna automobile, nessuna tramvia, nessuna svelta figura di donna... Si può dimenticare il presente.

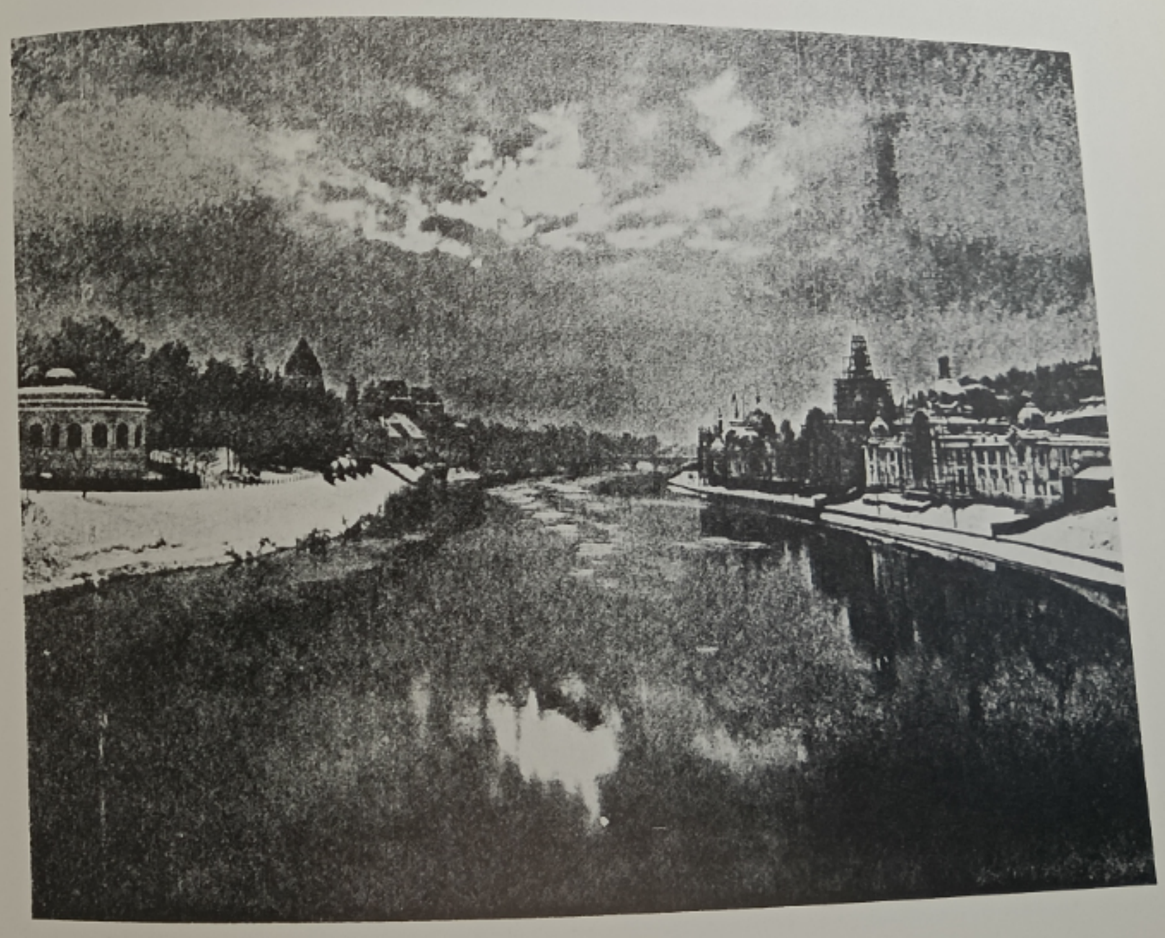
. . . . . .

Il centro di Torino, cioè tutta la parte secentesca della città, specialmente in un giorno senza date come questo, offre al sognatore una corrente di ricordi, di immagini care e gloriose. E si può vedere ciò che si vuole. Carlo Alberto affacciato alla Loggia del palazzo reale in atto di bandire la guerra per l'indipendenza; i commissari austriaci del '59 che portano l'*ultimatum* al presidente del Consiglio; i corrieri che recano le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo; le deputazioni dell'Italia centrale che portano i voti del plebiscito, e ad una cantonata Massimo d'Azeglio, e in fondo ad una via, Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet laggiú il Gioberti; incontrar sotto i portici il conte Cavour che va al Ministero, dandosi la storica fregatina di mano.

. . . . . .

e qui comincia il, probabilmente per lui piacevole, vergiliato.

Nell'incisione, L'Esposizione che si stende sulle due rive del Po: fine inverno 1911.



Nella primavera del 1904 Massimo Bontempelli aveva pubblicato, presso Renzo Streglio di Torino, una collana di poesie intitolate Egloghe, *che dedicò « Al Poeta Arturo Graf »; ne mandò copia a Guido. Il quale lo ricambiò con una lirica che portava quest'invio:* Per Massimo Bontempelli *e recava in esergo tre versi della seconda Egloga, intitolata* Le Compagne.

Ne riproduciamo qui parzialmente l'autografo, anche per far notare la curiosa svista, un lapsus *grafico dello scrittore: il titolo dice infatti testualmente* La Rendenzione. *Essa fu pubblicata poco dopo nel settimanale* Il Piemonte, *ed è una tra le prime composizioni di un certo impegno che Guido scrisse; come la maggioranza delle sue liriche, essa ha un fondo di autobiografico pessimismo.*

Il Poeta parla come un disincantato e sperimentato adulto che si volge ad un giovane:

Or troppo il sole aperto mi commove
tanto fui uso alla penombra esigua
che avvolgon le cortine delle alcove.

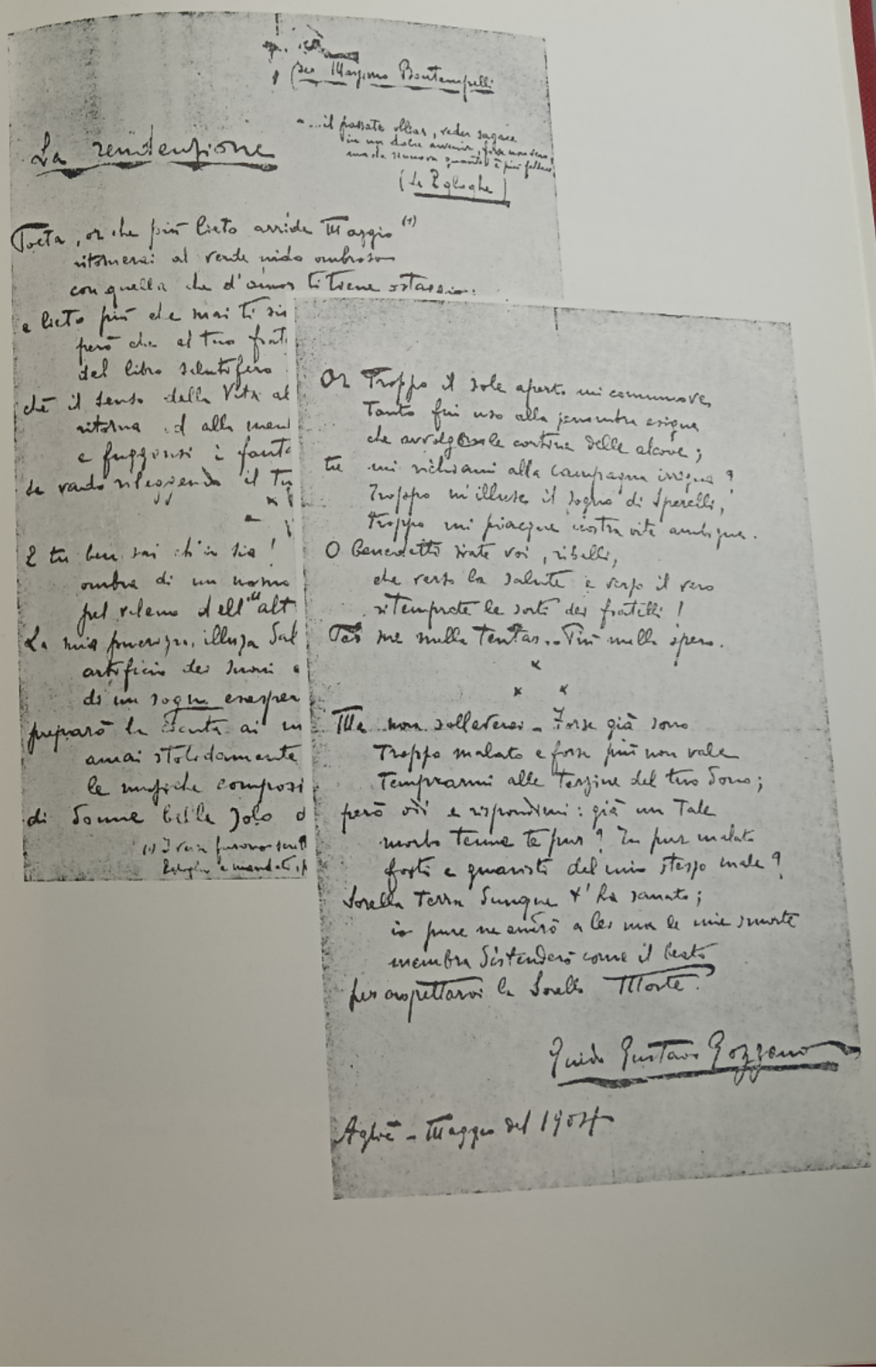
Tu mi richiami alla campagna irrigua?
Troppo m'illuse il sogno di Sperelli,
troppo mi piacque nostra vita ambigua.

O benedetti siate voi, ribelli,
che verso la salute e verso il vero
ritemprate le sorti dei fratelli.

Per me nulla tentar. Piú nulla spero.

E finisce alludendo alla spesso menzionata Morte e alla terra che lo aspetta:

. . . . . ma le mie smorte
membra distenderò, come il Beato,
per aspettare la sorella Morte.



La rendenzione

(per Massimo Bontempelli)

« ... il passato oblia, vedo sagace
in un dolce avvenir, fida memoria
una sola memoria guarderò di più felice »
(le Egloghe)

Poeta, or che più lieto arride Maggio [1]
ritorneró al verde nido ombroso
con quella che d'amor ti tenne ostaggio:
e lieto più che mai ti sia
però che al tuo fant
del libro silenzioso
dirò il tenso della Vita al
ritorna ed alle mem
e fuggevoli i fanto
se vado rileggendo il Tu

×

E tu ben sai ch'io sia!
ombra di un uomo
fuel volere dell'"alt
La mia francezza, illusa Sal
artificio dei suoni e
di un sogno esasper
preparò la Santa ai m
amai stoltamente
le musiche composti
di Some bella Jolo d

[1] Dove furono scritte queste Egloghe e mandate a [illegible]

Or troppo il sole aperto mi commove
Tanto fui uso alla penombra esigua
che avvolgono le cortine delle alcove;
tu mi richiami alla campagna irrigua?
Troppo m'illuse il sogno di Sperelli,
troppo mi piacque nostra vita ambigua.
O Benedetti siate voi, ribelli,
che verso la salute e verso il vero
ritemprate le sorti dei fratelli!
Per me nulla tentar... Più nulla spero.

× ×

Tu non sollevarmi - Forse già sono
Troppo malato e forse più non vale
Temprarmi alle Terzine del tuo Sono;
però ridi e rispondimi: già un Tale
morbo temmi Te pure? Tu pur malato
forte e guarito del mio stesso male?
Sorella Terra Sangue t'ho donato;
io pure mi aprirò a Te con le mie smorte
membra distenderò come il Beato
per aspettarvi la Sorella Morte.

Guido Gustavo Gozzano

Agliè - Maggio del 1904

sonon andanton an Trenton... Ad un *lapsus* di memoria va imputato l'aver attribuito in esergo alla sua *Parabola dei frutti*, al Salmo dell'Immacolata Concezione le splendide pacate parole del Vangelo di S. Luca (*Ecce Ancilla Domini* etc.); svista assai piú perdonabile formalmente che non la sostanza di premettere le sacre parole ad uno sconveniente poema. Ma prendiamo la cosa come un gioco; e poiché siamo in vena di sorrisi, ci sia permesso di ricordare un ultimo, giocoso omaggio al Poeta.

Il Carducci, preso un giorno lietamente di mira dai *Travestimenti carducciani*, parodie delle sue liriche firmate da un certo signor Giulio Padovani, scriveva: « Alle fortune che i miei versi hanno avuto oltre il merito, ora si deve aggiungere quella della parodia: la quale è riconoscimento della poesia »; certo il Maremmano aveva in mente i sonetti di Folgore da S. Gimignano volti in grottesco da Cenno della Chitarra. Ugual riconoscimento lo volle fare l'ambasciatore Paolo Vita Finzi che, coltivando la letteratura come suo *violon d'Ingres*, nel 1961 aggiunse alla sua piacevole *Antologia apocrifa*, pubblicata nel 1927, una gustosa parodia di lirica gozzaniana (*).

I versi appaiono dettati, durante una seduta spiritica, dal Poeta che, tornando a visitare il mondo, si aggiorna ai tempi, e intitola la sua composizione: *La pronipote di Nonna Speranza.*

---

* Paolo Vita Finzi *Antologia apocrifa*, Bompiani Editore 1977: è la terza edizione del libro di parodie di scrittori italiani moderni, pubblicato inizialmente nel 1927 e completato nelle edizioni successive; ebbe anche l'onore di una recensione di Pietro Pancrazi.

Se non proprio l'*habit vert* dell'accademico, che toccò come scrittore al diplomatico Paul Claudel, la divisa del letterato ben si addiceva al Vita Finzi, che in diplomazia raggiunse il rango di ambasciatore, cosí come Daniele Varè, del quale si ricorda ancora *Il Diplomatico sorridente*. Meno fortunato fu, nel mondo delle lettere, Alberto Tarchiani, che fu anch'egli ambasciatore, non di carriera ma « politico », il quale aveva pubblicato insieme a Sergio Corazzini un libro di poesie: le sue furono presto dimenticate, mentre quelle del Corazzini attrassero l'attenzione del mondo letterario.

Sentiamone l'inizio:

Il living-room *col balcone, i quadri a stracci di Burri,*
il muro a rettangoli azzurri con qualche trapezio arancione,
l'irta scultura in lamiera che geme sbilenca a ogni passo,
il molto falso Picasso della seconda maniera...

Ma, al posto delle sue dame in crinolina, oggi ci sono attrici procaci, e ninfette perverse, Bardot e Lolite, che in lui non destano alcun sentimento; gozzanianamente preferisce ripartire:

Se curïoso un momento volli tornare alla soglia
fu molto breve la voglia, e il desiderio è già spento.
Nulla terrestre ed umano vale sí lungo viaggio
questo l'estremo messaggio che firma guidogozzano.

In questa imitazione, l'Autore ha tenuto presente il detto anglosassone:

Imitation is the best form of flattery.

Ma se l'imitazione può essere la piú lusinghiera delle adulazioni, anche lo scherzo lo può essere. Riteniamo infatti un omaggio, forse piú acuto di tante critiche, l'epigramma che apparve sull'*Almanacco purgativo* pubblicato a Firenze da *Lacerba* nel 1914:

È Gozzano quella cosa
che ama molto il guardinfante.
È un po' sciocco, un po' scocciante
E talvolta un po' poet.

Siamo certi che esso non dispiacque a Guido.

FINE DEL TESTO

quale si sia reso colpevole un incensurato: chi può assicurare che egli non abbia fallato prima, magari piú volte, e che questo che è stato scoperto non sia che l'ennesimo reato?

Qualcuno disse lo stesso per Gozzano, lasciando cosí non senza sospetto anche la sua opera precedente. Ma qui torna singolarmente attuale la dichiarazione che il poeta aveva fatto due anni prima della denuncia della sua prosa plagiaria, scrivendo alla sorella Erina, dopo che egli aveva sollecitato ed ottenuto di scrivere degli articoli per *Il Momento*: « Ma già non scriverò sui giornali mai piú (dovessi morir di fame) e non so per quale aberrazione mi sia deciso l'anno scorso a collaborare al *Momento* ».

Dovessi morir di fame.

Forse proprio questa è la triste spiegazione. *Le lettere dall'India* furono composte non già in viaggio, ma dopo, standosene a tavolino, in Piemonte e in Liguria, lavorando sui testi del Loti, del de Gubernatis, dello Haeckel etc. Perciò noi, che critici non siamo, ci permettiamo solo di indicare una melanconica umana spiegazione.

Se anche non siamo critici, siamo lettori abbastanza attenti, e chiediamo scusa se, nel leggere le opere del Gozzano, ci vengono all'occhio le sue numerose sviste e debolezze. Amava il piemontese « il mio dolce dialetto cosí vivo » (qualche poesia scrisse anche in vernacolo), e dichiarava « l'italiano estraneo alla mia intima sostanza di subalpino, e appreso tardi, con grande amore e con grande fatica come una lingua non mia »; difatti Emilio Zanzi, critico letterario della *Gazzetta del Popolo*, lo definí « poeta dialettale nato, anzi artista dialettale d'istinto ». Perciò firmava spesso, tralasciando l'articolo alla francese, *Tuo vero amico Gustavo*, e scriveva *un scialle*, *in l'angolino*; faceva rimare *maglia* con *balia*, non esitando ad appaiare il latino *Papilio* con *vermiglio* (perché i piemontesi hanno una loro opinione particolare sulle liquide). E per ragioni di comodo toglieva volontieri una consonante a *spettro* per appaiarlo a *tetro* o una vocale alle *sartie* per avvicinarle all'*arte*. *Nietzsche* fu accostato a *dice* (come lo pronuncerebbe un romano!); non esitò ad amputare *Werther* per tener a bada *deserte*, e *Foscolo* per rimare con *fosco*, né ad abbinare *yacht* con *cocotte*: lo faceva piú per avere un'assonanza che altro.

Ma era certo ben conscio di queste sue parole in libertà: lui, che diceva: « Ah, se il mondo sapesse quanta pena mi costano i miei poveri versi... mi hanno accusato di trasandatezza... hanno parlato di poesie fatte a occhi socchiusi... sapessero che su un verso o per una parola io a volte fatico un mese, finché non mi contenti... ». E aggiungeva, alzando la testa: « Uno mi ha persino vituperato di non conoscere la grammatica perché ho scritto *un scialle* invece che *uno scialle*. Un poeta ha ben diritto di crearsi una propria grammatica ». D'altronde ben maggiori libertà si presero i grandi poeti, Leopardi compreso.

Per i plagi poi era in buona compagnia: il D'Annunzio, poco prima di lui, Carlo Emilio Gadda, poco dopo di lui. E anche per le improprietà: ci fa sorridere quando scrive *braccio conserto* (e lo fa rimare con *tetro*) soprattutto perché è singolare immaginare un braccio solo intrecciato. Ma i poeti del Dolce Stil Novo si prendevano ben altre fantasie! E Palazzeschi non usò forse la parola *stentoreo* nel significato di stentío? e non scrisse *cospiquo?*

Gozzano sentiva che la sua vita era breve, che non avrebbe fatto a tempo a curare tutto, e si limitava all'indispensabile, pregando il prossimo di adattarsi al suo gusto. E bisogna poi tenere conto anche degli umani lapsi, dei piccoli sbagli ai quali ognuno è soggetto, ad una penna che qualche volta va per conto suo, come gli successe quando intitolò una « epistola » a Massimo Bontempelli, scrivendo: *La Rendenzione!* Ci vien da sorridere, perché l'involontaria iterazione della consonante ci rammenta il buon Macario che traeva con poca spesa una certa comicità dal dire, proprio con la stessa ripetizione meccanica, frasi come:

... l'art accepte, comme manifestation supérieure de son génie, sa propre destruction.

PHILIPPE CALONI in *Connaissance des Arts*, I, 1969.

Prima di chiudere questa che non è una biografia, ma un semplice ritratto di come noi vediamo Gozzano, affrontiamo brevemente un punto delicato. Mentre per le sue liriche egli fu accusato talvolta di riecheggiare romantici francesi o tedeschi, cosí come di aver preso forme e colori dal suo detestato (ma chi da giovane non ha qualche volta detestato i propri maestri?) D'Annunzio, di aver imitato Dante e petrarcheggiato (come farebbero i critici a dimostrare la loro bravura, la loro erudizione, se non cercassero queste cose?), per le sue prose gli furono mosse precise e, dobbiamo dire, documentatissime accuse di plagio.

Non si trattava piú di riecheggiamenti, di reminiscenze: si trattava di copiature, di traduzioni talvolta letterali; e gli esegeti (i piú seri, a dire il vero, non infierirono troppo) pubblicarono pagine intere di testi altrui, con a fianco la traduzione o la ripetizione gozzaniana: da una parte il testo del Maeterlinck o di Pierre Loti, e dall'altra il Gozzano saccheggiatore. Questo, soprattutto nelle prose che egli scrisse descrivendo il suo viaggio in India, ma anche altre.

Si avvalse dell'*Inde* del Loti, delle *Peregrinazioni indiane* del de Gubernatis, delle *Lettere di un viaggiatore dall'India* di E. Haeckel, dell'*India* del Mantegazza; ripetè brani intieri del de Amicis, dello Zola etc. etc.; persino prese a prestito certi spunti da Emilio Salgari.

Qualcuno di questi plagi fu denunciato alla pubblica opinione vivente il Gozzano: il *Resto del Carlino* aveva pubblicato un articolo, *L'unica fede*, il 23 gennaio del 1914, e pochi giorni dopo tanto la *Gazzetta di Venezia* quanto il *Giornale del Mattino* di Bologna segnalavano il plagio, lieti di mettere nel sacco, piú che l'incauto cosiddetto autore, il giornale rivale. La denuncia del *Giornale del Mattino* finiva con queste parole: « Guido Gozzano è l'autore dei *Colloqui*, confessioni ritmiche di piccole superbie, di piú piccole ribellioni, d'impercettibili esseri. La sua poesia ha fatto fortuna, presso le signore di tutta Italia, cosicché il poeta, ch'era carino come un *bibelot* di antico gusto settecentesco, cincischiato e velato di rime evanescenti, ha sentito il bisogno di farsi prosatore... Scrivere in prosa! Ohibò, non è sempre facile. E allora Guido Gozzano s'è dato a tradurre Maeterlinck. Fatica serena, degna di un poeta, d'accordo; ma non consentita, quando Maeterlinck diventa... Guido Gozzano ».

Però, non dobbiamo dimenticare che, anche nelle altre arti, la simiglianza non sempre era plagio. Utrillo, tutti lo sanno, parafrasava a modo suo le vignette delle cartoline illustrate; il doganiere Rousseau faceva lo stesso, e le sue famose belve erano imitate dall'albo « Les Bêtes sauvages » delle Galeries Lafayette, e spesso usava il pantografo per « riprendere » quadri altrui. E nessuno li accusò di plagio, perché sempre seppero personalizzare a modo loro i soggetti presi a prestito da altri.

Ma forse Gozzano, talvolta, fu troppo disinvolto, almeno in certe sue prose.

C'è chi dice che la piú ingiusta indulgenza giuridica è quella della non iscrizione nel casellario penale, per il primo reato del

Lanterna *di Aldo Palazzeschi era stato preceduto dai* Cavalli bianchi *(1905), composti su sole 52 facciate di formato un po' piú grande, sempre in pesante carta a mano (tiratura 100 copie); seguirono i* Poemi *(1909) anch'essi in veste lussuosa, sempre stampati dalla Tipografia Spinelli e con in piú l'annotazione:* A cura di Cesare Blanc. *Cesare era il gatto bianco del Poeta, e il suo colore gli valse il cognome, in francese...*

Analogamente, il Gozzano aveva pubblicato il suo primo libro La via del rifugio *a proprie spese, avendogli la sorella Erina e la madre Deodata offerto i loro risparmi per esaudire il suo sogno di apparire nelle edizioni di Streglio in compagnia di Pirandello, di Pastonchi e di altri giovani scrittori che andavano avviandosi verso la fama.*

Cosí Guido, nel 1908, scrisse ad Aldo: « Ho letto e riletto Lanterna: *mi piace, mi piace molto. La sua arte eccezionalmente aristocratica l'allontana da tutti i poeti vecchi e giovani per avvicinarla ai piú raffinati calcografi simbolisti. E, benché lontane e diverse, la sua e la mia malinconia sono sorelle ».*

Quando poi ricevette i Riflessi, *il Gozzano ne diede ricevuta al Palazzeschi con una cartolina che diresse a Marino Moretti, a Cesenatico «far seguire: Aldo Palazzeschi» non sapendo dove allora si trovava l'amico con cui voleva corrispondere.*

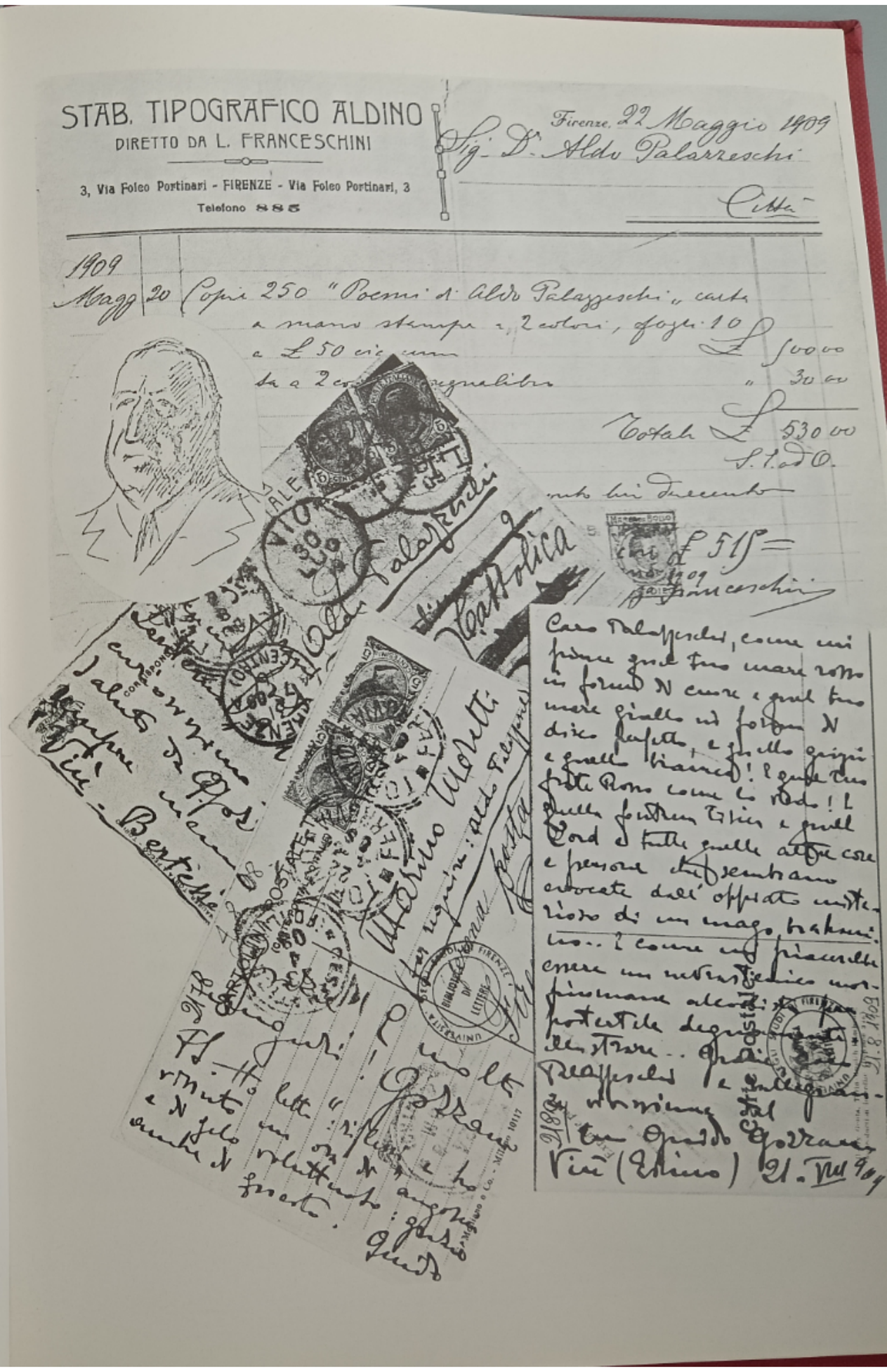
In essa diceva in poscritto: « Ho letto Riflessi *e ho vissuto un ora* (senza apostrofo) *di angoscia e di gelo voluttuoso: grazie anche di questo. Guido ».*

Nella pagina a fianco, oltre a tre cartoline del Gozzano al Palazzeschi, figura un ritrattino di Aldo abbozzato da Gianni Vagnetti, ed una fattura dello Stabilimento Tipografico Aldino che stampò, come abbiamo detto, i Cavalli Bianchi, *i* Riflessi *e i* Poemi. *Per il Palazzeschi. che era assistito dall'agiatezza dei genitori, non fu una grande spesa pagare le 500 lire della tiratura (250 copie); per i* Riflessi *stampò in 500 copie (forse troppe, per allora) mediante un esborso di 435 lire, mentre per i* Cavalli Bianchi *«in carta a mano gravissima» dovette pagare 225 lire per sole 100 copie.*

*Mezzo secolo dopo, nel 1959, Marino Moretti mandò al Palazzeschi il volume dell'*Opera omnia *del Gozzano, comprendente anche delle lettere; Aldo gli scrisse: «Grazie del Gozzano che molto e nostalgicamente mi ha interessato, grazie di cuore... ». E, riferendosi alle lettere, aggiunse che da esse «risulta un Gozzano arido e tutt'altro che simpatico. Forse la malattia lo faceva diventare cosí arido, però il povero Sergio con la medesima malattia era tutto il contrario ».*

Sergio era Sergio Corazzini, che ebbe con Palazzeschi una corrispondenza durata quasi due anni, e morí senza mai incontrarlo; l'ultima lettera del giovane poeta romano fu per lui, e si chiudeva cosí: «... temo che sia questo l'ultimo mio ricordo. Perché, non vorrei morire ancora ».

Per gentile e graziosa concessione della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze.


STAB. TIPOGRAFICO ALDINO
DIRETTO DA L. FRANCESCHINI
3, Via Folco Portinari - FIRENZE - Via Folco Portinari, 3
Telefono 885

Firenze, 22 Maggio 1909
Sig. D. Aldo Palazzeschi
Città

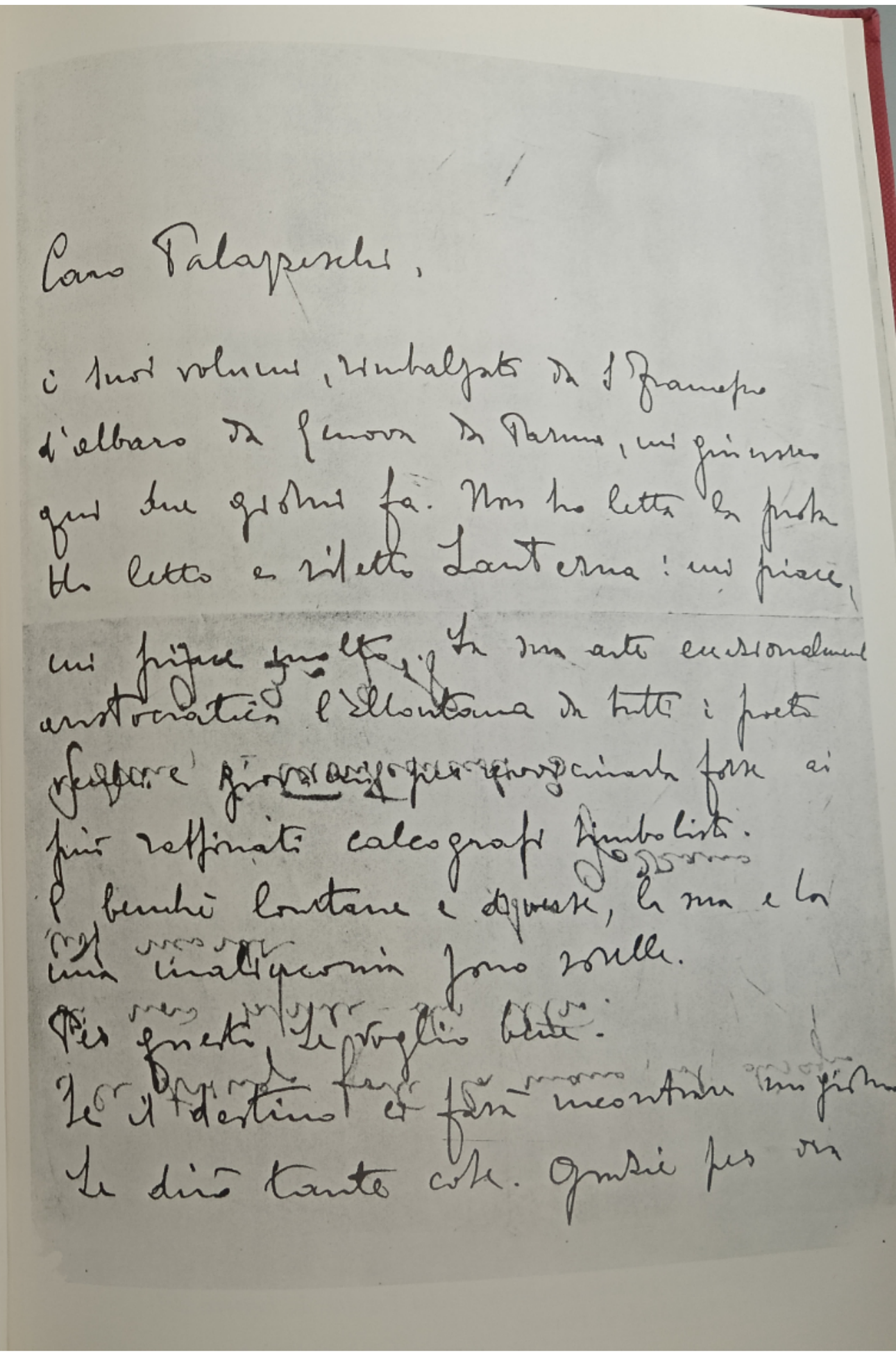
1909
Magg. 20 Copie 250 "Poemi di Aldo Palazzeschi", carta a mano stampa a 2 colori, fogli 10 a L. 50 cad. un L. 500 00
" 30 00
Totale L. 530 00
S.E.O.
Mercato Rosso
Cent. di L. 515 =
1909 Franceschini

Caro Palazzeschi, come mi piace quel tuo mare rosso in fondo N come è quel tuo mare giallo in fondo N dice tutto, e quello spicchio e quell bianco! E quel tuo sole Rosso come lo vedo! L quelle fontane Chiare e quell Cod di tutte quelle altre cose e persone che presentano evocate dall'offerta misterioso di un mago trasmutatore... E come mi piacerebbe essere un misterioso mistificatore almeno potente degli altri... Addio Palazzeschi e grazie di cuore Tuo Guido Gozzano
Vivi (Chivasso) 21. VIII 909

Quando, in ricambio del suo invio della Via del rifugio, *Gozzano ebbe da Palazzeschi una copia del volume di liriche* Lanterna, *copia che lo raggiunse a Torino in via Montecuccoli dopo averlo rincorso in vari spostamenti e « rimbalzato da San Francesco d'Albaro da Genova da Parma », il nostro scrisse al Poeta fiorentino una lettera ammirativa, di cui riproduciamo qui a fianco la prima facciata. Era la prima lettera sostanziosa che Guido scrisse ad Aldo, al quale dava ancora del lei. Poi, come fece nella sua corrispondenza col Moretti, passò presto al tu, senza che ciò significasse maggior intimità di amicizia, ma come simbolo di una accresciuta solidarietà letteraria.*

« Se il destino ci farà incontrare un giorno le dirò tante cose », dice questa prima missiva, ma né l'uno né l'altro fece molto perché questo incontro si realizzasse, e l'amicizia epistolare si estenuò in varie cartoline postali; in una di esse, che riproduciamo piú avanti, Guido chiede ad Aldo copia dei Riflessi « *fratello di* Lanterna »; *la ebbe e scrisse altre parole di elogio, che riportiamo nell'autografo e nella didascalia che figurano nelle due pagine seguenti.*

Per gentile e graziosa concessione della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze, erede dell'Archivio e della maggior parte dei beni di Aldo Palazzeschi.

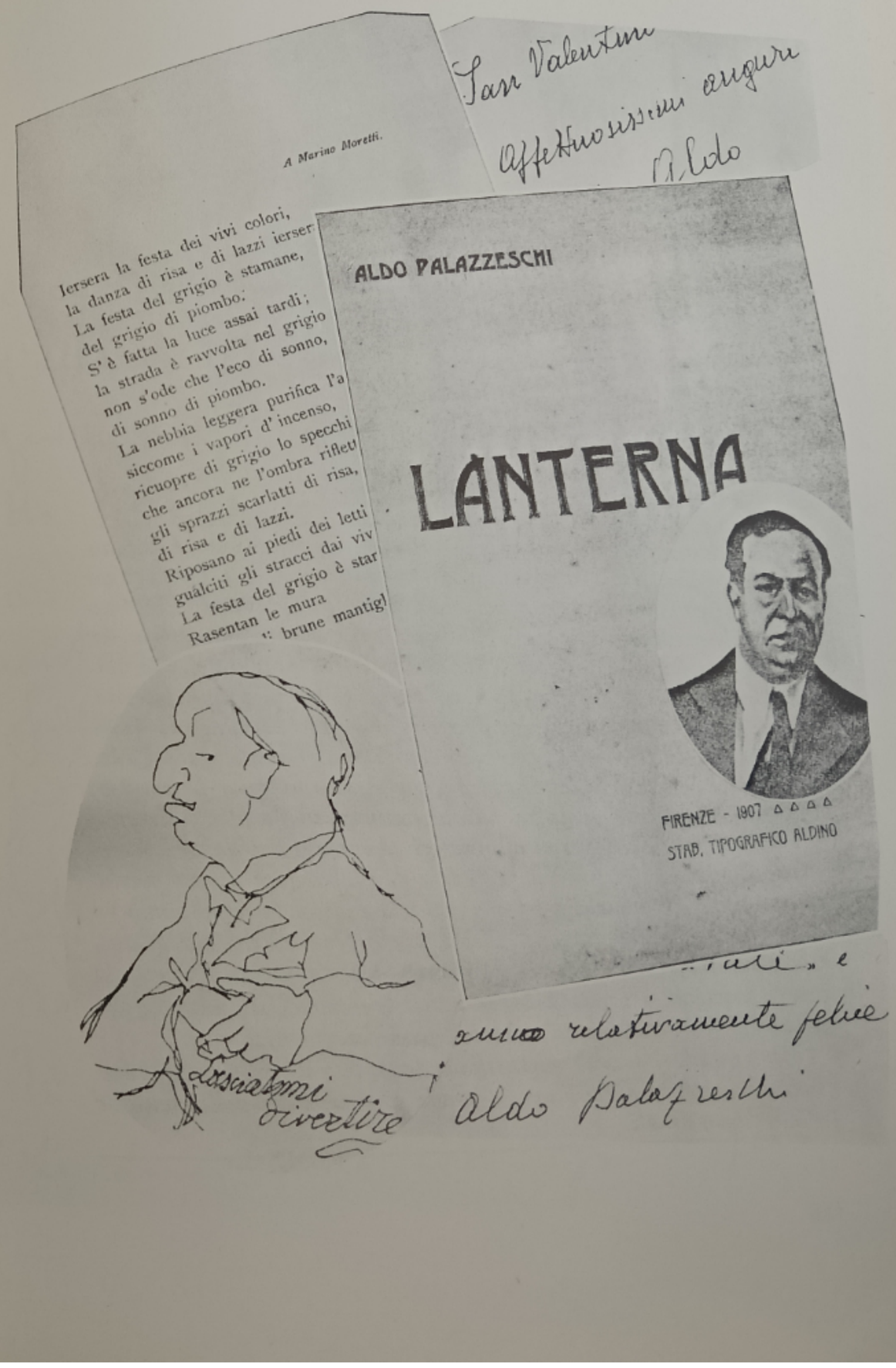


Guido Gozzano non conobbe mai di persona Aldo Palazzeschi; comunque mandò a lui, come aveva fatto con Salvator Gotta, con Marino Moretti e con altri scrittori coetanei, un esemplare della sua Via del rifugio.

Palazzeschi dal canto suo lo contraccambiò con Lanterna *(1907): era il secondo libro, pubblicato a proprie spese, del poeta fiorentino. Cento facciate di bella carta a mano filigranata, delle quali ben 30 riserbate ai titoli, ed una ventina a poesie di soli tre versi per pagina.*

Ne riproduciamo nella pagina a fianco il frontespizio, ed una lirica dedicata a Marino Moretti; nel sottofondo, due esemplari di scritte autografe del Palazzeschi; figurano inoltre un disegno caricaturale (ma non troppo) del Poeta fiorentino, tratteggiato da Mino Maccari, uno dei piú noti ed affermati disegnatori ed incisori toscani del Novecento, e un ritratto ad olio eseguito da Alberto Magnelli, allora giovanissimo e ancora lontano dalla ben piú tarda maniera informale che ebbe tanto successo dopo il suo lungo soggiorno parigino.

Se non andiamo errati, fu il padre del Magnelli che rilevò da Alberto Giurlani, padre di Aldo, il negozio di biancheria e moda maschile che egli aveva in via Calzaioli, e che forniva i giovani eleganti fiorentini di cravatte, camicie e finissimi fazzoletti di batista che erano un po' lo hobby *del Giurlani, il quale si recava personalmente a Parigi per acquistarli.*



Filippo Burzio, che qui vediamo in un ritratto di Francesco Menzio ed in una fotografia della maturità, non conobbe mai il Gozzano di persona; fu invece intimo di Amalia Guglielminetti alla quale, proprio negli anni della prima guerra mondiale, parlò piú volte di quello che fu il suo primo libro, Ginevra e Vita Nuova, *che vide poi la luce nel 1920 presso Treves. Egli già aveva collaborato alla* Ronda; *la letteratura fu il suo* violon d'Ingres: *laureato in ingegneria, aveva fatto importanti saggi di balistica (materia che insegnò per anni all'Accademia di Artiglieria di Torino) ai quali toccò pure un premio internazionale.*

Ma poi la vocazione letteraria e politica ebbero il sopravvento e si affermò come quello scrittore e saggista che tutti sanno. Dopo la seconda grande guerra fu Direttore della Stampa, *e fu invitato alle* décades *degli* Entretiens de Pontigny, *il cenacolo laico fondato in quel-l'abbazia da Paul Desjardins. La città di Torino gli ha dedicato una via.*

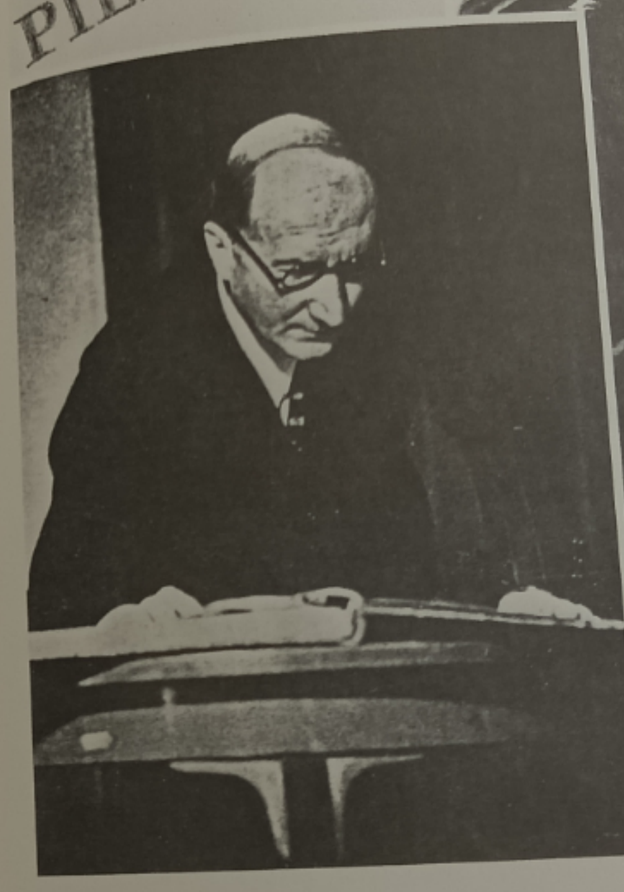
Col gentile consenso dei suoi eredi, riportiamo qui l'inizio di un breve saggio che egli dedicò al Gozzano.

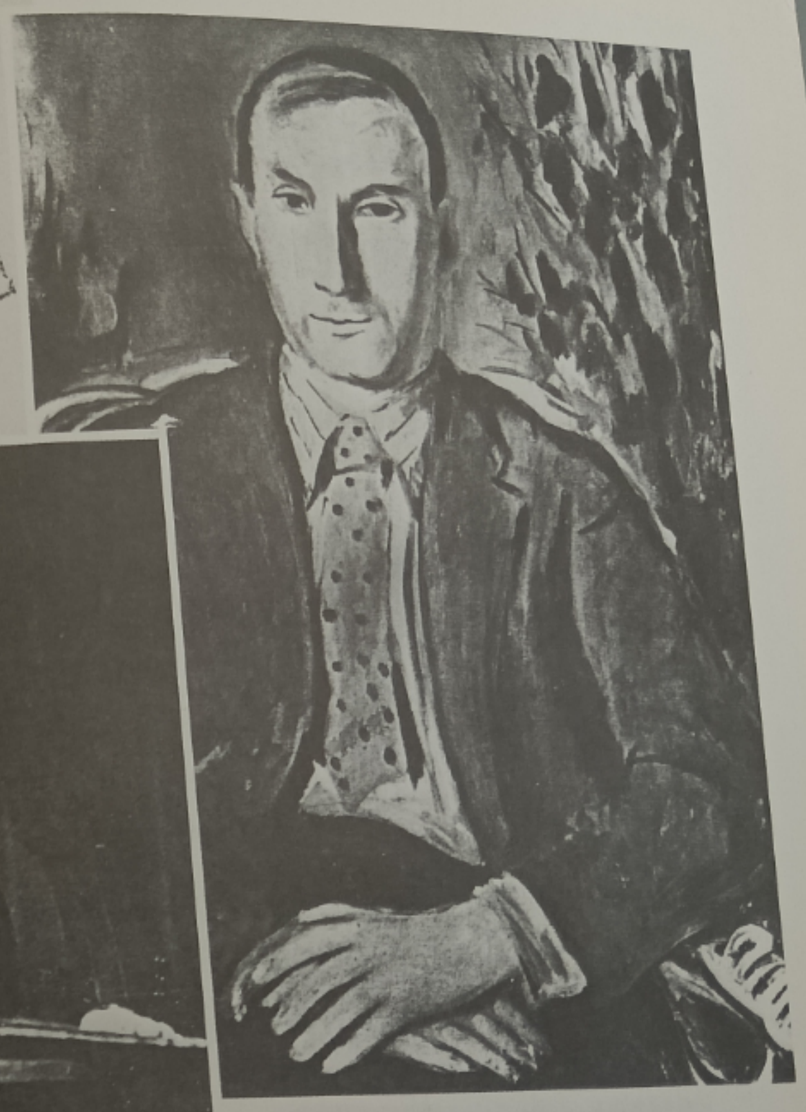
IL NOSTRO BEL GUIDO

Caro Gozzano, finalmente eccomi a te. Ho esitato a lungo prima di affrontar questo colloquio, ho cercato pretesti per rinviarlo, quasi come un innamorato timido per far la prima dichiarazione; ma ormai non era piú decente attendere ancora, mi sarebbe parsa una fuga indecorosa davanti ai fantasmi del passato, che non sono poi mostri di cui debba vergognarmi; ma anzi troppo care figure, che, a rievocarle, il cuore duole e palpita ancora. Di quelle figure, la tua è come un'animatrice segreta, i tuoi dolci versi le fanno sorgere seducenti e pure dal fondo della memoria, compongono l'atmosfera in cui erra tutto ciò che di piú struggente i sogni del sesso e dell'adolescenza hanno dato alla mia vita per farmela, ahimè, troppo amare. Anche Amiel, anche Rousseau ebbero una parte simile, e press'a poco alla stessa epoca, nella mia vicenda, traendo al momento giusto alla luce quel che di più intimo dormiva nelle latebre dell'essere; ma erano morti da un pezzo, il loro fascino operava soltanto dai loro libri, attraverso le loro parole: tu eri vivo invece, e giovane, e bello, quand'io ero ragazzo, vivevi nella mia città, sentivo parlare di te a ogni momento, i tuoi amici su per giú furono i miei, la tua giovane gloria cresceva mentre la mia crisi adolescente cercava angosciosamente i suoi sbocchi; quando tu villeggiavi nel bel Canavese, io guardavo gli stessi monti, m'inebriavo agli stessi tramonti dagli spalti del bel Monferrato; e Graziella e Virginia e Carlotta e nonna Speranza erano i nomi che davo a fantasmi idolatrati, allorché il cuore ed i sensi non avevano ancora trovato, o non osavano ancora, pronunciare altri nomi. Cosí, per me, tu sei unico: sei l'evocatore incomparabile di tutto quel che nella mia vita rimane giovanile e incompiuto, arse

FILIPPO BURZIO

PIEMONTE





Filippo Burzio

senza ridursi in cenere, sí che ancor oggi s'infiamma in una fusione sempre piú perfetta, man mano che s'allontana, di poesia e di realtà, di sogno e di vita vissuta. Sei morto senza saper ch'io ero nato, e forse è stato meglio cosí.

Sapeva della sua malattia, e della sua condanna: ma sperava, o fingeva di sperare. Scriveva infatti ad Amalia: « E sapete che andrò probabilmente nel *Sanatorium* di Davos in Isvizzera? È una cura certa che mi guarirà in poco tempo e sicuramente... ». Ma era tanto presago della sua fine cosí vicina, che si chiedeva perché faticare tanto a scrivere:

Verrà da sé la cosa
vera chiamata Morte
che giova ansimar forte
per l'erta faticosa?

E ammirando suo fratello piú giovane, quel Renato un po' discolo che egli, morto il padre, sempre assistette e che fece educare in collegio a Ivrea, vedeva in lui la salute che gli mancava:

Adolescente forte, quadre le spalle e il busto,
irride al mio tramonto con chiari occhi sereni;
sdegna i pensieri torpidi, gli studi vani, i freni;
tempra in cimenti rudi il bel corpo robusto.

Invocava per lui ogni bene, e gli cedeva, rassegnato, la coppa della vita:

Il ramo è che rallevi già sullo stesso fusto
accanto al ramo spoglio, Morte che sopravvieni...
A lui vada la vita! A lui le rose, i beni,
le donne e i piaceri! Madre Natura, è giusto.
Ed egli sia quell'uno felice ch'io non fui!
Questa speranza m'addolcirà lo strazio
del Nulla... Sulle soglie del Tempo e dello Spazio
è pur dolce conforto rivivere in altrui.
Senza querele, o Morte, discendo ai regni bui;
di ciò che tu mi desti, o Vita, io ti ringrazio.
Sorrido al mio fratello... Poi, rassegnato e sazio
a lui cedo la coppa. E già mi sento lui.

A questo fratello, che gli era minore di quasi dieci anni, Guido provvide come un padre; tra l'altro, a Natale, gli donava

i libri del Salgari, dai *Pirati della Malesia* alla *Capitana del Yucatan* ai *Pescatori di trepanga*, etc. E le suggestive illustrazioni di Della Valle erano come olio buttato sul fuoco dello spirito ardente, avventuroso e sbarazzino del piccolo Renato.

9. C'È CHI È BUONO E CHI NO

... I knew I was marked for an early grave
And I worried until I had a cough
And then the dreams stopped...

EDGAR LEE MASTERS, *Spoon River Anthology.*

Un sot n'a pas assez d'étoffe pour être bon, diceva La Rochefoucauld, ma di questa affermazione non vale la reciproca; Emilio Cecchi non fu certamente *un sot*, anche se non possiamo affermare che fosse un buono. D'altronde pare che un po' di cattiveria sia la *rançon* del critico d'arte; quell'impareggiabile maestro di saggistica che fu Mario Praz non era certo un animo benevolo.

Parlando dell'epistolario di Amalia Guglielminetti con Guido Gozzano, nel suo *Di giorno in giorno*, al capitolo *Amori in stile Liberty*, il Cecchi affermava: « Come quadro del nostro provincialismo, questa raccolta di lettere è impagabile... Quasi sempre adottano certo frasario dannunziano, che assume con essi una ulteriore comicità, per il fatto di venire usato, sbandierato, sul loro vivere borghesemente prudente (*meglio forse vivere un giorno da leone, no? — Nota nostra*), sulle loro meschine industrie e preoccupazioni letterarie e sociali ». Gettava acqua sul bagnato, perché il Gozzano, proprio in una di quelle lettere, paragonando Amalia a Gaspara Stampa, diceva: « ... anche Ma-

donna Gaspara fu vittima del suo tempo, come noi lo siamo del nostro con gli imparaticci dannunziani... ».

D'altronde, le sue lettere non erano per nulla come quelle dannunziane, scritte con un occhio alla carta ed uno alla tipografia che le avrebbe stampate per i posteri; erano quasi sempre lettere di dolore e di preoccupazione, di speranze fittizie e prive di convinzione circa la sua guarigione: c'era veramente poco o nulla per l'impietosa lettura dei critici.

Stando al mare per ordine dei medici, scriveva all'amica: « ... qui c'è un buon odore di salmastro, di alga, di iodio che respiro a pieno torace » ... (quel misero torace che lo fece riformare alla visita di leva). « Voglio guarire! ». E cosí scriveva al Vallini: « ... fingete di non sapere, se incontrate mia madre, che io sia mortalmente malato, per tenerla giuliva; mi raccomando tale opera pietosa, e vi sarò riconoscente ».

Per fare il lungo viaggio di mare ordinatogli come medicina, vendette il caro luogo della sua infanzia, il *Meleto,* ma non tornò guarito...

Infatti la malattia di Guido si manifestò che egli era ancora adolescente; racconta Eugenio Colmo (Golia): « Durante una gita attraverso i sentieri di montagna con amici, lo perdemmo di vista; io lasciai gli altri procedere, per rintracciarlo. Seduto in terra, tossiva: una tosse secca. Di lontano sentivamo gli schiamazzi della brigata. — Ho sempre la gola arrossata — disse, e trasse il fazzoletto e si asciugò le labbra: sul fazzoletto rimasero tracce rosso-bruno di sangue. Io gli presi quel fazzoletto di mano, lo sciacquai al vicino ruscello, lo strizzai parecchie volte, le macchie scomparvero; lo stesi al sole che era molto caldo e in breve asciugò. Allora presi quel fazzoletto, glielo misi attorno al viso alla maniera di una vecchietta. Guido sorrise, ripetendomi la frase: *Tut mia granda!* (tutto mia nonna!) che lo aveva accolto al suo apparire in un salotto di Agliè ».

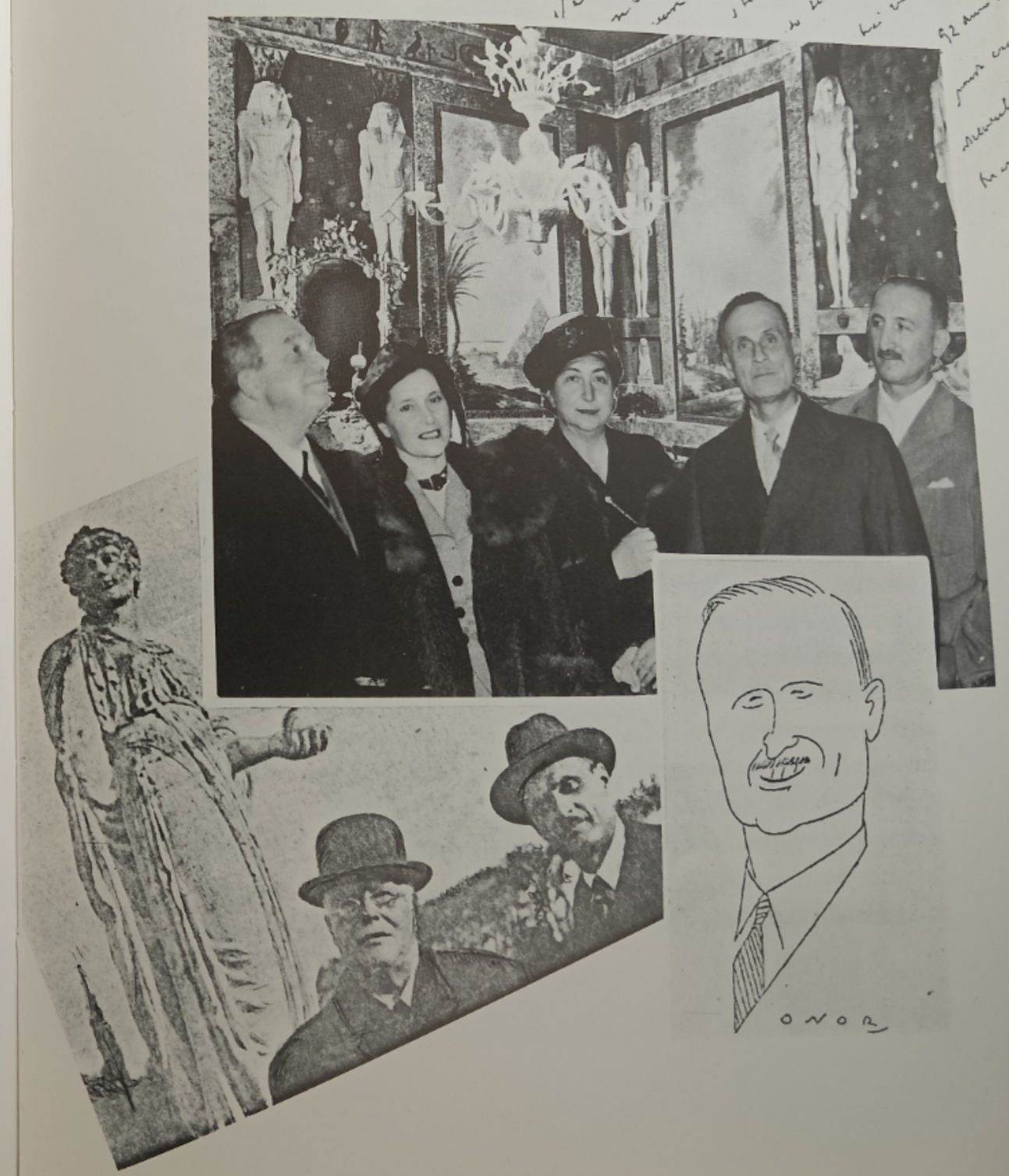
L'amicizia tra Guido Gozzano e Marino Moretti fu esclusivamente un'amicizia epistolare, pur essendo durata diversi anni, dal 1907 al 1914, da quando cioè Guido inviò al Moretti in omaggio La via del rifugio, *allor allora pubblicata, sino all'imminenza della guerra.*

Non vi fu mai tra di loro un vero sodalizio spirituale, anche se nel 1911 Guido scriveva a Marino, mandandogli il suo secondo libro, I Colloqui, *queste impegnative parole: « Tu sei fra i dieci spiriti fraterni pei quali pubblico le mie fantasticherie ».*

Piú di una volta cercarono di incontrarsi, ma sempre l'appuntamento fu frustrato da cause contingenti; fu dunque un'amicizia puramente letteraria, basata anche sul reciproco scambio di notizie; soprattutto Guido cercava da Moretti nomi di persone appassionate di poesia alle quali mandare i suoi libri, e anche appoggio per critiche, recensioni e collaborazioni. Né pare che egli si dolesse molto di non poter conoscere l'amico di persona: « chi sa, se strettaci la mano, ci vorremmo ancora bene cosí », gli scrisse una volta, nel 1911. E nel 1914 ribadí il concetto: « È bene che non ci siamo mai stretta la mano, mio caro Marino! Chissà quali rispettive carogne *avremmo, a quest'ora, scoperto in noi due. Ne sono certo ». Né possiamo dire che il Moretti la pensasse diversamente. Si stupí che Guido gli avesse scritto quasi subito con il* tu (quel tu alla quacquera, di primo acchito..., *avrebbe detto il Giusti) e, assai piú tardi, affermò che le espressioni usate da Guido, « comprese le affettuose e cordiali » erano « spesso generiche, senza vera volontà di dire, se non addirittura artificiose per eleganza di urbanità ». Inoltre, rifiutando per sé la qualifica di « crepuscolare » che la critica gli attribuiva, volle a sua volta rifilarla all'« amico », scrivendo: « ... lascio il passo e gli onori al* coso *con due gambe detto guidogozzano ».*

Come era stato profetico Guido!

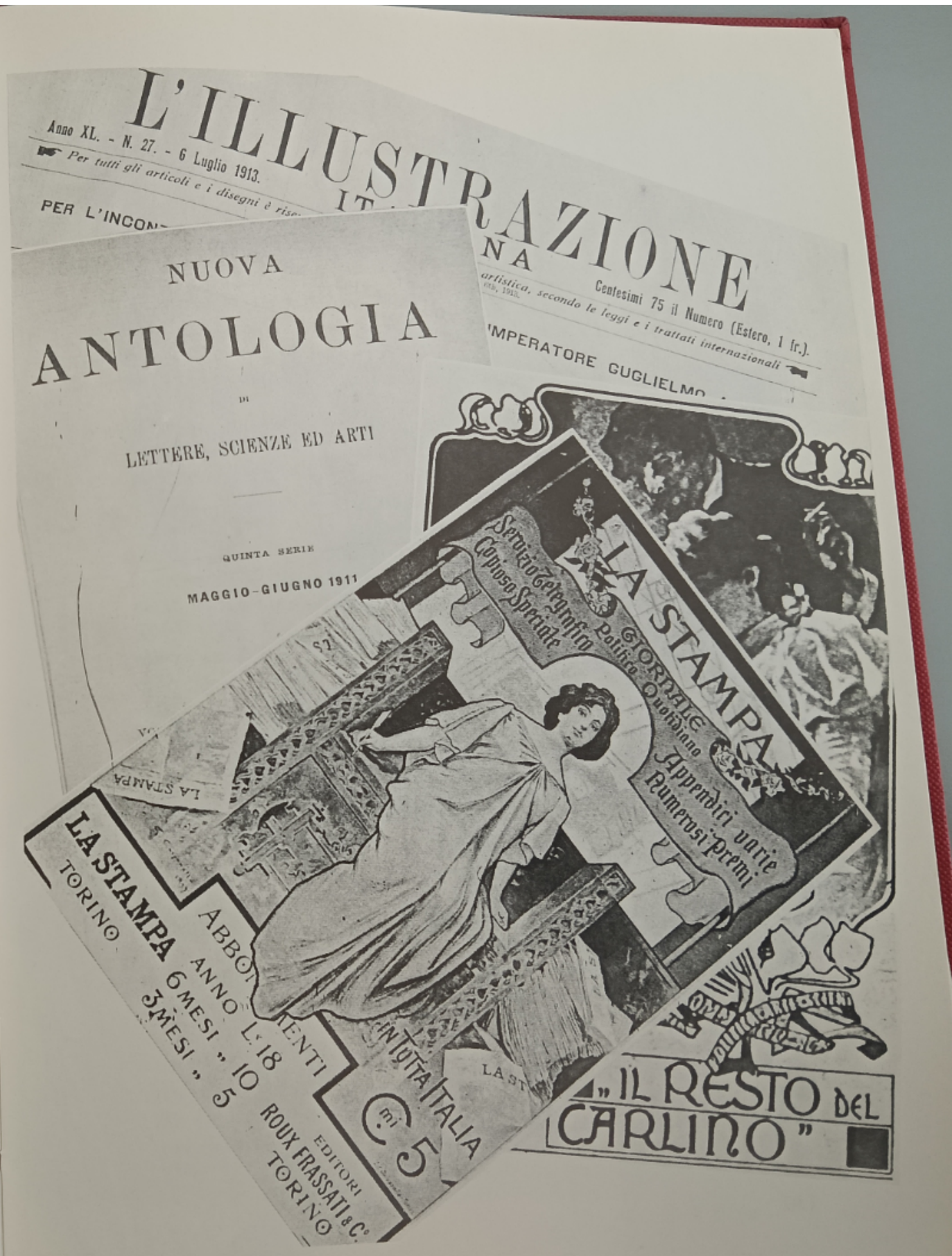
Nelle incisioni, Aldo Palazzeschi, la signora Brosio, la moglie del ministro Piccardi, Marino Moretti e l'autore di queste righe; un autografo di Moretti; Moretti e Panzini, e Marino visto da Onorato.



Gozzano collaborò anche all'autorevole rivista La Donna, *che aveva sede in via San Francesco d'Assisi non lontano da piazza Solferino, ed era diventata il piú frequentato cenacolo letterario della città. Ma la collaborazione piú importante Guido l'ebbe quando fu accolto alla* Lettura, *il prestigioso mensile letterario del* Corriere della Sera, *la quale veramente accoglieva i piú bei nomi di tutta Italia.*

Anche L'Illustrazione Italiana, *il grande settimanale della Casa Treves, ospitò i suoi scritti, pagandoli lautamente: esso era noto per la sua liberalità. Ne abbiamo anche noi personalmente un ricordo gratissimo, perché accolse certe nostre corrispondenze nel lontano 1940, ricompensandoci per ognuna con ben 900 lire, cifra pari ad uno stipendio impiegatizio mensile: ancor non echeggiava per l'Italia la canzone che diceva « s'io potessi avere mille lire al mese... ».*

Se ai fogli menzionati aggiungiamo il Prisma, *la* Nuova Antologia, *la* Tribuna Romana, Il Viandante, *la* Rivista di Roma, Il Piemonte, *il* Ventesimo *di Genova, la* Gazzetta del Popolo della Domenica, Poesia, *il* Resto del Carlino, *la* Lettura, Vita Nova, *e persino il* Corriere dei Piccoli *vedremo che essi superano le due dozzine; un primato di operosità per lo scrittore, anche se i « pezzi » non erano sempre inediti ma venivano pubblicati alternatamente dalle varie testate.*



Tra i fogli ai quali collaborò Guido Gozzano, oltre a molte riviste locali, non solo piemontesi (aveva collaborato a Forum, *a* Campo, *a* Piemonte, *tutte di Torino, ma aveva anche scritto per la* Grande Illustrazione *di Pescara e per la rivista* Aprutium *di Loreto Aprutino), c'erano due importanti quotidiani come* Il Momento *(giornale cattolico fondato dal cardinale arcivescovo Carlo Richelmy, il quale vi profuse non solo la sua esperienza e la sua religiosa umanità, ma anche una buona parte del suo patrimonio personale: i Richelmy erano un antico e facoltoso casato piemontese, e possedevano belle dimore, tra le quali la settecentesca villa di Collegno, che ancor oggi appartiene alla famiglia), e* La Stampa. *Di quest'ultima furono collaboratrici abituali Carola Prosperi ed Amalia Guglielminetti e, per un certo periodo, Annie Vivanti; Guido vi pubblicò le sue* Lettere dall'India. *Un altro giornaletto che ospitò spesso i suoi scritti fu* Il venerdí della Contessa, *che usciva in piccolo formato ad* album; *piú tardi mantenne il piccolo formato, ma verticale, come i* tabloid *di oggi, e fu stampato su di una svenevole carta color lillà; sorpassò la tiratura di 20.000 copie.*

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

ABBONAMENTI

5 CENT. 5

SECONDA EDIZIONE

il Momento

LE INSERZIONI

Telefono n. TORINO | Per città e provincia N. 1041 | Per Roma e Parigi N. 911 | In Parigi N. 11847 - REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Porta, 14 (angolo Corso Oporto) TORINO - Per telegrammi: "MOMENTO, TORINO

Una giornata di sosta nella crisi

Le manovre della Sinistra indipendente

DIFFIDIENZE LEGITTIMO

Fino a Turati?

Anniversario guerresco

Per donne

TORINO

20 Settembre 1911

Numero doppio Prezzo Una Lira

il VENERDI della CONTESSA

GAZZETTINO MONDANO - ARTISTICO - SPORTIVO - LETTERARIO

AMMINISTRAZIONE Via Venti Settembre, N. 60, piano terreno | TORINO

EDIZIONE RISERVATA AGLI ABBONATI

COPIE 15.000 — Tiratura —

L'impotenza della Gi

ANNO XI N. 4 APRILE 1911

LA LETTURA

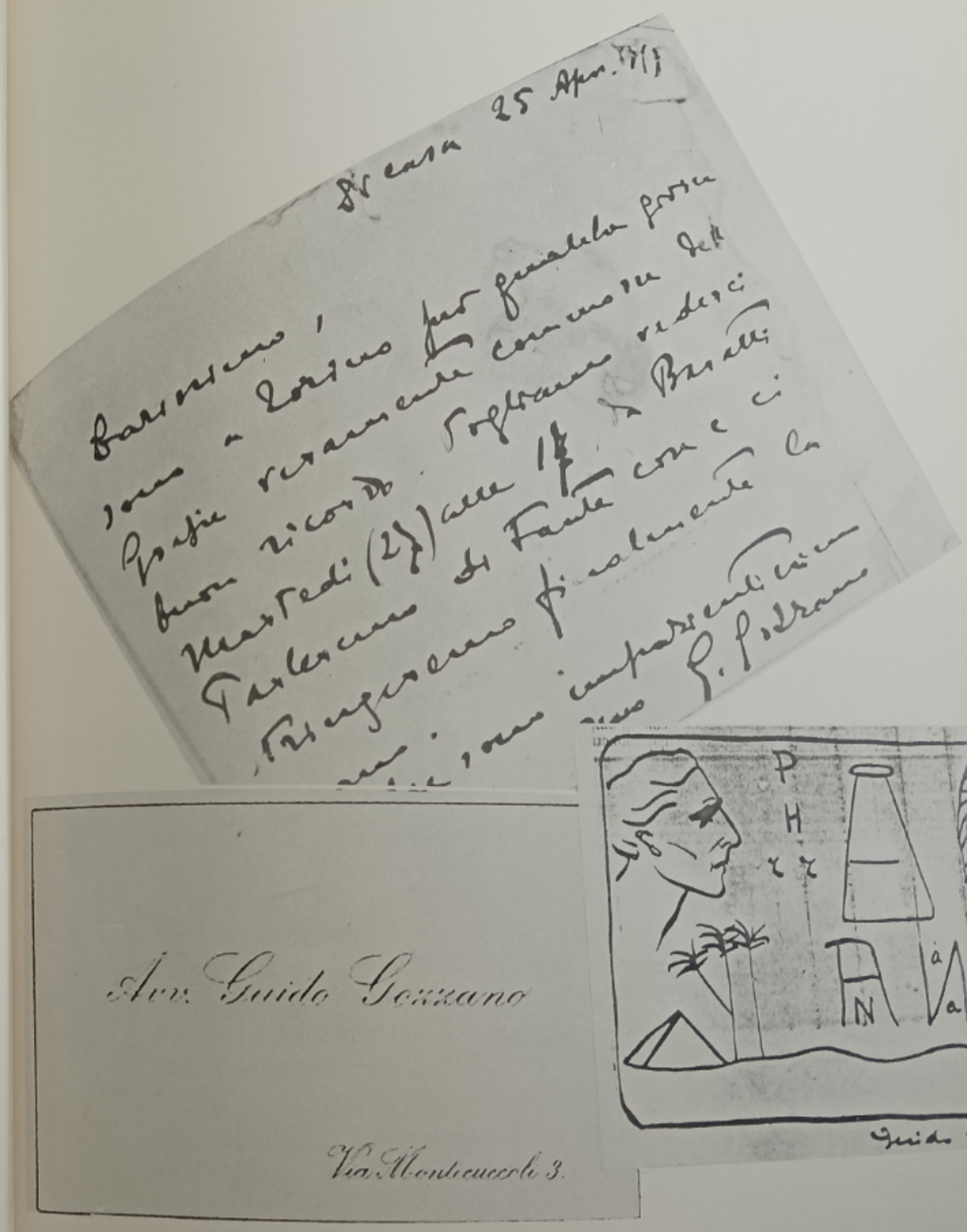
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

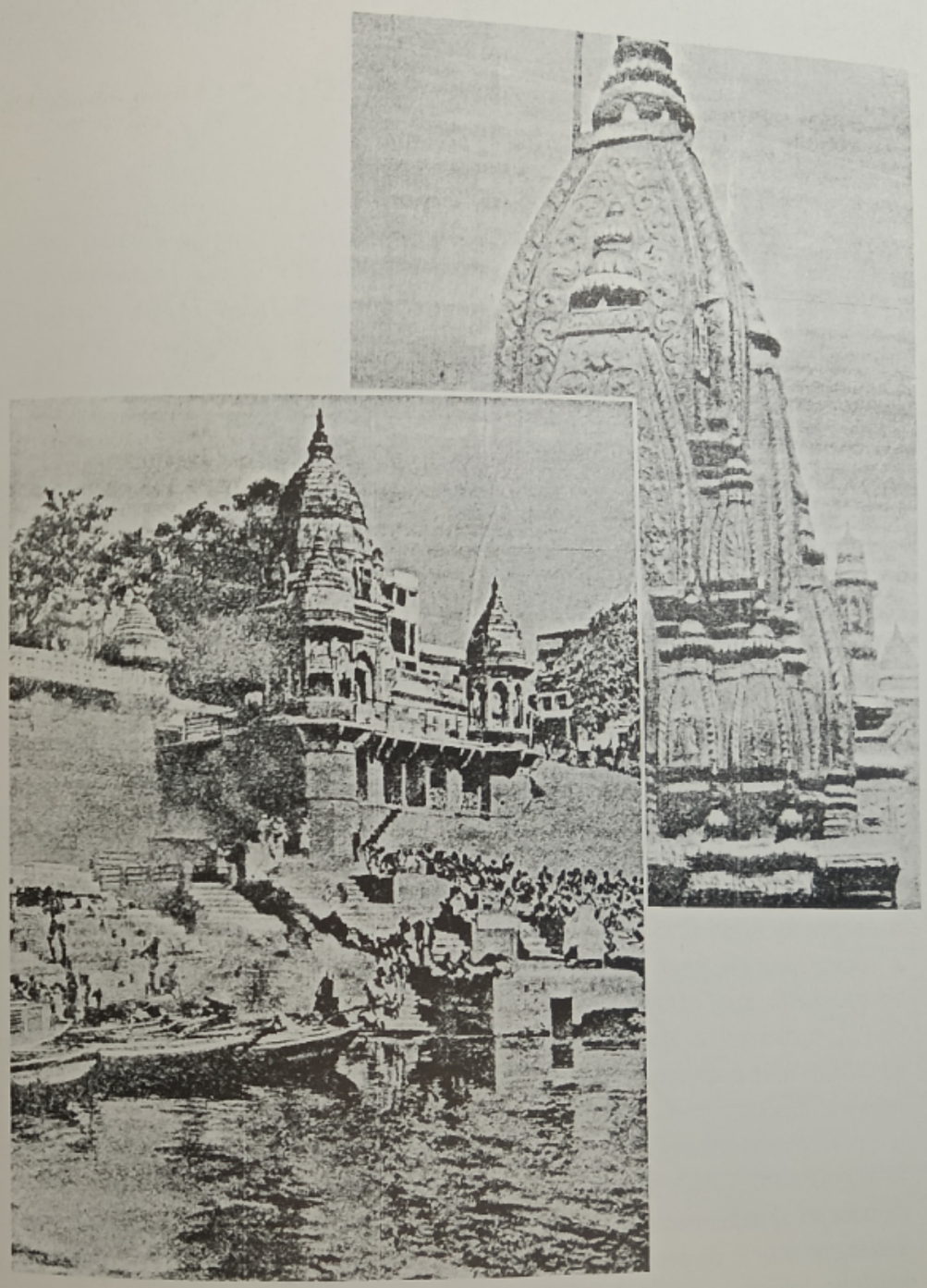
La prima lettera che Amalia Guglielminetti scrisse a Guido cominciava con le parole: « Egregio Avvocato ». Era allora costumanza torinese di chiamare con questo titolo i laureandi in legge, e non essendoci ancora l'esame di Stato, era consuetudine che aveva valore legale. Il Gozzano poi, pur non avendo mai esercitato la professione, ci teneva al titolo, ed aveva anche dei biglietti di visita intestati come quello che riproduciamo. C'è stato qualcuno che ha messo in dubbio l'autenticità di questo biglietto; ma sarebbe un falso alquanto strano. Certo è che Guido avvocato si faceva chiamare, non solo ce n'è la prova nella lettera di Amalia, ma anche nell'intervista che gli fece, nel 1910, il giornalista Paolo Arcari, e che apparve sul foglio Prisma. *Eli racconta che si recò dal Gozzano, e alla domestica che venne ad aprirgli, disse: « Il poeta è in casa? ». « L'avvocato ha l'influenza ». « Oh! Me ne duole! Ma non è visibile? ». « Non credo... ». Con un pretesto, l'Arcari riuscì a farsi accogliere: « Perdoni, Poeta, se sforzo la consegna... ». « Prima di tutto mi chiami avvocato e non poeta... ».*

Anche il Carducci, ad uno sconosciuto ammiratore che incontrò per istrada e lo salutò « Buongiorno, Poeta! », rispose burberamente: « Io per lei sono il signor Carducci! ». Ma si sa, Giosue era ombroso e scontroso, ed aborriva chicchessia tentasse di entrare surrettiziamente nella sua intimità.

Il manoscritto che riproduciamo nell'incisione è un biglietto indirizzato ad un amico: è del 1911, e stabilisce un appuntamento al fatidico Baratti!

L'ultima incisione riproduce un'autocaricatura che Guido fece nello stesso anno: evidentemente c'è in essa un'allusione al viaggio che da tempo si riprometteva verso l'Egitto e i paesi caldi (andò poi in India), e non è improbabile che si tratti anche di un rebus *diretto a qualche amico.*





Da molti anni il Gozzano progettava un lungo viaggio per mare, ordinatogli dai dottori, ma sempre lo aveva rinviato, soprattutto per difficoltà economiche. Lo fece infine nel 1912, sul piroscafo Rubattino: *partito da Genova il 12 febbraio, arrivò a Bombay ai primi di marzo; si imbarcò per il ritorno il 15 aprile.*

Per tutto l'anno che seguí si dedicò, vivendo a Torino e ad Agliè (nonché nelle residenze marine consigliategli sempre dai dottori) a mettere insieme le sue considerazioni circa il viaggio, e le pubblicò come Lettere dall'India, *con datazioni di comodo, sulla* Stampa *nel successivo anno 1914; nessuno si avvide allora che lo scrittore, forse perché ormai estenuato dalla malattia e non piú in grado di compiere un lavoro originale, aveva inzeppato le sue righe di prosa altrui (del De Gubernatis, dello Haeckel, del Loti che lo avevano preceduto in India) con dei plagi incredibilmente sfrontati, che assai piú tardi vennero totalmente messi in luce, quando egli era già morto da anni. E la Casa Treves accettò di riunire in volume tali* Lettere, *volume che uscí postumo nel 1917 per cura del fratello Renato, che diede loro il titolo, indicatogli da Guido prima di morire,* Verso la cuna del mondo. *G. A. Borgese ne scrisse la prefazione. Poi la stessa Casa le ristampò nel 1937 e via via seguitarono ad apparire nelle migliori edizioni dell'*Opera Omnia.

Nelle fotografie vediamo il Poeta in barca sul Gange, uno scorcio di pagoda di Benares, e una scena di roghi funebri sulla riva del fiume sacro. Fotografie LUCE.

o far fare da un amico pittore, non voleva spogliarlo troppo della sua verginità. Gli mandò pertanto in sostituzione, il racconto *Guerra di Spetri*. Per i due precedenti invii era stato pattuito che avrebbe avuto cento lire; per questo terzo, ne richiese altre cinquanta.

Fa specie, se non compassione, leggere in una lettera a Marino questa chiusa: « Aspetto le cento lire e ti abbraccio » e, piú tardi: « T'avverto però, per esattezza d'amministrazione, che queste mi furono ridotte a 40, e non so perché ». E poiché oggi è difficile valutare che cosa fossero le cinquanta o le cento lire di allora, faremo notare che la *Riviera Ligure*, fondata da Mario Novaro (diciamo meglio l'*Olio Sasso*, per intenderci) e da lui sussidiata con una certa generosità, pagava in quegli anni da venticinque a trentacinque lire al Boine per i suoi pezzi, e 100 lire venivano date al Pascoli per *Il Fringuello cieco*; mentre il povero Dino Campana, l'autore dei *Canti Orfici*, riceveva solo dieci o quindici lire, ma se ne rammaricava e vergognava, dicendo a tutti che ne riceveva 25!

Alle rimostranze di Guido il Moretti non potè dar seguito, perché aveva cessato dall'incarico alla rivista. E andò a finire che il Gozzano trovò a collocare la *Guerra di Spetri* in un'altra rivista locale, intitolata *Aprutium*, che vedeva la luce a Loreto Aprutino.

Intanto, con lo svilupparsi del conflitto mondiale, la « letteratura » veniva bandita quasi completamente da giornali e riviste per fare posto a corrispondenze e a notizie di guerra; Gozzano, tristemente, riporta nel suo racconto *Le cicale sotto lo scroscio*, apparso su *La Donna* nell'ottobre del 1914, l'editto di Manlio Vejo che, con la guerra in atto, imponeva silenzio ai vati e ai poeti: « Tacciano i poeti. Non s'addice all'ora solenne della Repubblica un gioco vano di sillabe oziose, non s'addice al fragore delle armi il frinire delle cicale... ». E constata che « i grandi quotidiani sono tornati come, forse, devono essere:

una serie di notizie giunte dalla vita e non dal sogno, un commento dell'atto e non della contemplazione. E non i quotidiani soltanto, ma le riviste, le pubblicazioni d'indole già esclusivamente letteraria sono penetrate, trasformate dalla nuova atmosfera e i problemi politici costringono la letteratura a sempre piú modesti confini... forse è bene che sia cosí... Se l'ora non è propizia, se non gli è concesso di esprimersi secondo il suo istinto, l'artista tace. Molti poeti taceranno... Non tutti sono chiamati all'assalto guerresco di Simonide e di Tirteo... Ma per i pochi che portano veramente nell'anima il tormento della piú grande patria, l'amore e l'odio della stirpe diversa, un ideale che trascende la vita quotidiana e il problema spirituale, per costoro è giunta l'ora piena, l'ora di dover cantare, come è giunta per il soldato l'ora di dover combattere ».

È cosí che Gozzano, pur senza sentirsi né Simonide né Tirteo, un po' per necessità di vita, un po' per bisogno di poetare, un po' per togliersi dall'inattività del « riformato » (*... nessuna sorte è triste — in questi giorni rossi di battaglie — fuorché la sorte di colui che assiste...*), scrisse anche lui le sue poesie di guerra: *La Messaggiera senza ulivo*, *La bella preda*, *La Basilica notturna*, e incitò anche *i Soldati alladiesi combattenti*; pubblicò inoltre qualche prosa.

Ma alla guerra alla quale non prende parte ormai si sostituisce la sua triste guerra personale: quella con la Malattia, quella con la Morte.

Ancora un anno, o poco piú, e verrà a trovarlo *la Signora vestita di nulla*.

Le campane, il giorno dopo, non suoneranno per lui il rintocco funebre, ma annunceranno festose la presa di Gorizia.

peto di rabbia aveva insultato, e cominciò la sua collaborazione a quel foglio, negli anni 1911 e 1912.

Certo, non furono aliene da questa decisione le condizioni finanziarie poco liete in cui si trovava, e che lo costringevano a cercare disperatamente (pur con apparente dignitoso distacco) le fonti di guadagno che gli erano necessarie. Dopo la morte del padre avvenuta nel 1901, mancava alla famiglia un importante cespite economico, e la vita piuttosto dispendiosa della madre che profondeva il denaro nella sua passione del teatro e nel piacere di ricevere con larghezza amici ed artisti resero precaria la condizione finanziaria. Egli stesso abbisognava di continue cure mediche e idroterapiche, e di lunghi soggiorni al mare, che gli erano consigliati dai dottori come indispensabili. Quando poi la madre nel 1908 fu stroncata da un embolo che la rese paralitica per il resto della sua vita, e non potè piú fare a meno della sedia a rotelle, fu necessaria un'infermiera, e le spese furono grandi; la signora Deodata non era piú un aiuto alla vita di casa, ma solo un gravame, e c'era il fratello minore da tenere agli studi e il *Meleto* al quale provvedere.

In quel tempo Guido scriveva al De Frenzi: « ... non ho un'ora libera, premuto di continuo dall'ufficio d'infermiere e di capo casa... ». Intanto avevano lasciato il bell'alloggio di via Bertolotti per trasferirsi in uno piú piccolo in via Montecuccoli; finirono poi in quello modestissimo di via Cibrario dopo aver abitato per qualche tempo in via Amedeo Avogadro.

Poco prima di morire il padre aveva intrapreso la sistemazione del *Meleto,* residenza estiva, alquanto in abbandono, ripulendola, ridecorandola nello stile del tempo (cosí come gli amorosi proprietari di oggi hanno fatto per ripristinarne l'aspetto di allora), e ora c'erano le spese di manutenzione; e ogni mese bisognava pagare il sia pur modestissimo salario di Francesca, la devota cameriera che era un poco stata la sua « nannie » quand'era piccolino, e che sempre gli era affezionata: fu lei ad

essergli accanto negli ultimi giorni, e fu lei a raccogliere le sue ultime parole... Da sempre, era chiamata « Microbo » per la sua piccola statura e la taglia minuta.

Guido andò in India non per il piacere di viaggiare (anche se questo piacere era grande e lo entusiasmava) ma perché il lungo viaggio per mare pareva ai dottori il toccasana per la sua salute: essi gli *promisero* che dopo due anni di continuo clima marittimo sarebbe tornato sano e forte.

Varie volte annunciò, anche ingrandendolo con la sua fantasia (e pur essendo conscio di non dire sempre la verità; egli non era *dupe* dei suoi sogni), il suo viaggio verso l'Oriente, ma per anni lo rimandò, probabilmente anche per motivi economici. E fu proprio per affrontare la spesa che vendette il *Meleto* (immaginiamo con quale intimo strazio) per lire ottantottomila, nel 1910.

Dal viaggio in India ricavò molte corrispondenze che pubblicò sulla *Stampa*, e racconti che apparvero sulla *Lettura* e su *La Donna*; poi li riunì tutti in volume: *Verso la cuna del mondo*: furono pubblicati postumi dal Treves, con una prefazione di G.A. Borgese, nel 1917.

Il viaggio, compiuto sul piroscafo *Rubattino*, durò dal febbraio al maggio del 1912; le *Lettere dall'India* che ne furono il compendio le scrisse dopo il viaggio, con date di fantasia, e furono pubblicate dalla *Stampa* nel 1914. In quello stesso anno, spinto dalla necessità di aumentare i suoi introiti, cercò anche di collaborare ad altri fogli. Fu allora che inviò a Moretti, in quei mesi redattore letterario della *Grande Illustrazione* di Pescara, due sue *Epistole entomologiche*; voleva inviarne una terza, ma lo trattenne il fatto che, divisando di pubblicare dal Treves (lo aveva già preannunciato nelle sue lettere alla Guglielminetti, ed annunciato pubblicamente in alcune interviste) un libro dedicato appunto alle *Farfalle*, scritto alla moda del Mascheroni e del Rucellai, con molte figure che intendeva disegnare lui stesso,

Le tinture, i rossetti, i bistri erano allora considerati quasi peccaminosi:

Nulla fu piú sinistro che la bocca vermiglia
troppo, le tinte ciglia e l'opera del bistro
intorno all'occhio stanco, la piega di quei labri
l'inganno dei cinabri sul volto troppo bianco,
gli accesi dal veleno biondissimi capelli:
in altro tempo belli d'un bel biondo sereno.

Che bel ritratto di tardona ritinta! Ma la Guglielminetti era piú giovane di quell'Amica, e aveva addirittura due anni meno di Guido, e se si tingeva era per estrosità e non per sfioritura incipiente. Sèguita Càrola: « fattezze alquanto virili, un grande cappello in testa, le mani appoggiate a un ombrellino fatto a *volants* dal manico lungo come quello delle *merveilleuses* ». Pare proprio la didascalia adatta per l'immagine della seduttrice Amalia (purtroppo con una sola *emme*, diceva lei) che riproduciamo nelle nostre illustrazioni.

Altri luoghi d'incontro dei letterati e degli artisti erano le sale di teatro, dal *Vittorio Emanuele* (*il Vittorio*, lo chiamavano i torinesi) per sentire musica, e vedere balletti, al *Carignano* sacro alla Duse, affiancato da quell'antico ristorante del *Cambio* caro a Cavour, ma caro anche al Gozzano che lo frequentava volontieri, perché era prestigioso come il *Savini* di Milano; qualcuno ricorda come un giorno vi invitasse un amico a mangiare l'osso buco, « *tu l'osso ed io il buco...* ». E infine l'*Alfieri* per la prosa e l'operetta moderna.

Molti poi si ritrovavano, all'ora dell'aperitivo, o a quella del tè, nell'antica confetteria *Baratti & Milano*, a *strangolé due bignole*, a strozzare due paste allo zabajone, là all'angolo di piazza Castello, o meglio dei portici, con la Galleria Subalpina, a due passi dalla seconda sede (e anche dalla prima) della *Società di Cultura*.

Nessuno mancava alle conferenze letterarie di Pastonchi, all'Università o altrove, dove il ligure Francesco, campione di eleganze e di debiti, attirava con il suo irresistibile fascino di splendido dicitore e di uomo galante le piú belle donne di Torino, le quali facevano anche ressa, insieme ai molti studenti di ogni facoltà, alle lezioni di Arturo Graf all'Università.

Non ci risulta che Gozzano frequentasse gli altri Circoli della città: il *Whist*, o *Circolo dei nobili*, era troppo chiuso (e ben ne seppe qualcosa Enrico Marone che, come piú tardi Paul Getty alla *Caccia* di Roma, vi fu *blackboulé*); né crediamo che, pur appartenendo alla buona borghesia, egli sia mai stato socio dell'*Accademia Filarmonica* ma, probabilmente, partecipò a qualcuno di quei balli annuali che essa indiceva nei suoi bei saloni di palazzo Solaro a piazza S. Carlo. Forse prese anche parte a qualche ballo del *Circolo degli Artisti* (ma questi artisti erano soprattutto pittori: Eugenio Colmo, il suo amico Golia, vi fu di casa) nel barocco palazzo Graneri di via Bogino o nella incantevole *dépendance* estiva dell'« Eridano », sul Po.

Allorché, superato il periodo nel quale aveva cercato un messaggio, da sostituire a quello religioso che aveva impregnato la sua infanzia, nelle filosofie di Nietzsche e di Schopenhauer, lo spirito di Guido si rivolse ad interrogare brahmanesimo e buddismo, si accorse presto che quel « sermone » non faceva per lui e che, meglio della « ruota di infinite incarnazioni » era la religione cattolica quella che soddisfaceva « questa nostra illusione promettendoci la resurrezione della carne ». Pur senza risposare le antiche credenze, si rivolse ad esse con animo guardingo sí ma speranzoso.

Dopo un periodo di acuta avversione per *Il Momento*, il quotidiano cattolico fondato dal cardinale Richelmy anche a spese del proprio patrimonio, giornale che (per la penna del suo critico Italo Mario Angeloni, professore e fine poeta) aveva criticato il suo estetismo irreligioso, si riconciliò con i preti che in un im-

8. UN PO' PER CELIA E UN PO' PER NON MORIRE

« Benedetto il sopore
che m'addormenterà ».
Tutta di lui, Gozzano,
la parola « sopore »;
tutta di lui, d'un cuore,
il suo palpito umano.

MARINO MORETTI, *Diario senza le date.*

L'ambiente artistico-letterario, l'*intellighenzia* della Torino del primo quarto del nostro secolo aveva come luoghi di riunione la *Società di Cultura*, la sede della rivista *La Donna*, e l'Università. Alla *Società di Cultura* si riunivano soprattutto i giovani studenti universitari e qualche professore; la biblioteca (che era poi la Grande Biblioteca Romantica circolante creata dall'editore Streglio) era ricca di opere francesi, ed aveva tutte le opere di Nietzsche e di Schopenhauer, ed era assai frequentata perché piú alla mano della Biblioteca Nazionale; Gozzano cominciò ad esserne assiduo quando finito il Liceo si iscrisse all'Università. Là conobbe Carola Prosperi che gli donò il suo primo libro stampato presso il Lattes di Torino, *La Profezia e altre novelle*, e lui la contraccambiò con *La via del rifugio*. Agli amici che frequentavano quella *Società*, e che già abbiamo nominato, vógliamo aggiungere Antonio Rubino, che divenne quello scultore che tutti sanno, e Augusto Monti, che fu poi il maestro di varie generazioni a Torino, nonché Carlo Calcaterra, che fece una prestigiosa carriera universitaria.

Ricordiamo qui come la *Società di Cultura*, anni dopo (e precisamente nel 1920), fu oggetto di un « colpo di mano elettorale », racconta Carlo Levi, guidato da Piero Gobetti e dai suoi amici di *Energie Nove*, la rivista da lui fondata. Con il Gobetti entrarono a dirigere la *Società* Lionello Venturi e Felice Casorati; l'*Ordine Nuovo* del 12 gennaio 1922 annunciava che nei locali di essa Piero Gobetti avrebbe tenuto una conferenza per presentare il programma della sua *Rivoluzione Liberale*; dopo di lui, in quell'anno, parlarono in quella sede il Salvemini, il Croce, il Gentile e il Prezzolini. Il Sodalizio finí per incorporazione nel *Sindacato Fascista Professionisti ed Artisti*, nel 1933.

Un altro luogo di incontro di letterati artisti e anche di persone di mondo fu, come abbiamo detto, la redazione della rivista *La Donna* (la quale, pur essendo una filiazione della *Tribuna* di Roma, si stampava a Torino, in via Robilant, nei pressi di piazza Solferino); là apparivano qualche volta anche attrici di teatro e di cinematografo, come Emma Gramatica e Lyda Borelli. Quest'ultima una sera, presente la Guglielminetti, lesse *L'amica di nonna Speranza* con la sua voce incantevole, e fu un grande successo. « A festa finita », dice la Prosperi, « vedemmo uscire il poeta tra la bionda attrice e la bruna poetessa, un terzetto meraviglioso, che sembrava l'immagine stessa del successo e della felicità... ».

E la stessa Prosperi, animo buono, candido, mai disposto all'invidia o alla cattiveria, tratteggia un ritratto della poetessa delle *Seduzioni* e delle *Vergini folli*: « Mi par ancora di vederla, alta, sottile, bruna con grandi occhi neri » ma piú tardi i capelli divennero color di rame (di colore carota, dissero i cattivi) per virtú di quel « veleno » che accendeva i biondissimi capelli di un'altra « Amica » di Gozzano, quella delle *Due strade*:

... da troppo tempo bella, non piú bella tra poco...

L'OPINIONE NAZIONALE

Domenica 12 Settembre 1886

Carolina Invernizio

MIGNON

di CAROLINA INVERNIZIO

PARTE PRIMA

Nel 1912, in occasione dell'uscita del novantasettesimo *romanzo di Carolina Invernizio, Guido Gozzano ed Emilio Zanzi, allora critico letterario della* Gazzetta del Popolo, *furono incaricati dal direttore del giornale, Dante Signorini, di intervistare la scrittrice. Andarono a trovare la signora Quinterno (Carolina era la moglie di un colonnello) in via Goito, non lontano dalla Stazione di Porta Nuova, e furono ricevuti con distaccata cortesia.*

Quando Gozzano chiese alla signora Carolina di dargli una sua fotografia, ella gli rispose: « Lei, Gozzano, è un poeta che ha molto successo tra le signore perché scrive molto bene, è molto elegante ed è molto giovane: forse sarebbe meglio che pubblicasse la sua fotografia, non la mia. Io sono una signora per bene: sono la moglie di un colonnello del Commissariato; non sono un'attrice, non sono una ballerina ».

Carolina Invernizio

E l'intervista finì con un niente di fatto.

Quando la scrittrice si spense, a Cuneo, Marino Moretti la ricordò in una sua poesia:

. . . . . .

Quale dolcezza a me ti ravvicina
oggi pensando a un tuo libro di morte
o al tuo nome di serva, Carolina?

. . . . . .

Ma oggi dolce il tuo pensier mi lega
e ai tuoi fantasmi a me ti ravvicina,
oggi ch'io sono quasi un tuo collega
oggi che taci e muori, Carolina...

Nella fotografia, la scrittrice con il marito e la figlia; la testata del quotidiano l'Opinione Nazionale, *anno 1886, in cui appare un suo romanzo a puntate,* Mignon; *e la sua firma come* Carolina Invernizio Quinterno. *Qui sopra, un gruppo di copertine di suoi romanzi, gentilmente favoriteci dall'Editore Salani di Firenze, e la sua firma di scrittrice, cioè da signorina.*

Gli ultimi anni della sua vita, lunghi anni e lunga vita, Salvator Gotta li trascorse a Portofino, la località che si può dire egli avesse « scoperto » insieme a Raffaele Calzini nel 1925; essa era già da anni prediletta dagli inglesi ma sconosciuta agli italiani. Furono proprio i loro articoli che fecero diventare di moda quel luogo, che oggi è uno dei più desiderati e dove oggi le case costano più che a Roma o a Milano. Allora con cinque o dieci mila lire si poteva comprare dai pescatori una casetta che oggi varrebbe una fortuna. Diciamo qui per inciso, che già nel 1911 Gotta era stato sul Tigullio con Pastonchi; da Santa Margherita presero una carrozzella che li portò sull'altura di Portofino, e colà giunti Pastonchi gli disse, sbrigativamente: « Laggiù, in fondo a quel porticciolo, c'è Portofino, un villaggio di pescatori, che non val la pena visitare ».

Gotta invece vi tornò, ma non si comprò una casetta: si contentò di affittarne una (non era uomo di affari né di speculazioni), la Villa Aranci, e vi abitò quasi sino alla sua morte (diciamo quasi, perché gli ultimi due anni li trascorse dalla fedele ed affettuosa signora Mirella che lo ospitò in casa sua a Rapallo, dove si stava meglio l'inverno). Seguitò sempre a lavorare, sino alla morte, che avvenne nel giugno del 1980: aveva 93 anni.

Amico della Prosperi e della Guglielminetti, egli non conobbe mai Annie Vivanti: la vide una volta da piccolo, nel 1890 (aveva tre anni), a Ceresole Reale, con un signore tarchiato, vestito di bianco e con un gran cappello di paglia in testa: era Giosue Carducci. Nemmeno frequentò Carolina Invernizio che invece, come vedremo, Gozzano conobbe. Ma a lei rimase legato un suo ricordo.

Nel 1925, divenuto consigliere della Società degli Autori, *Dino Alfieri si recò con lui da Mussolini per presentargli una nuova legge relativa ai diritti. Mussolini ad un certo punto interruppe l'Alfieri per chiedere a Gotta: « Carolina Invernizio si vende sempre? Perché? Cosa ci trovano? ». Gotta rispose: « Della fantasia, credo... ».*

Nelle incisioni, Salvator Gotta con un gattino: lo aveva trovato sperduto, lo adottò e... ci scrisse sopra un libro. A novant'anni.

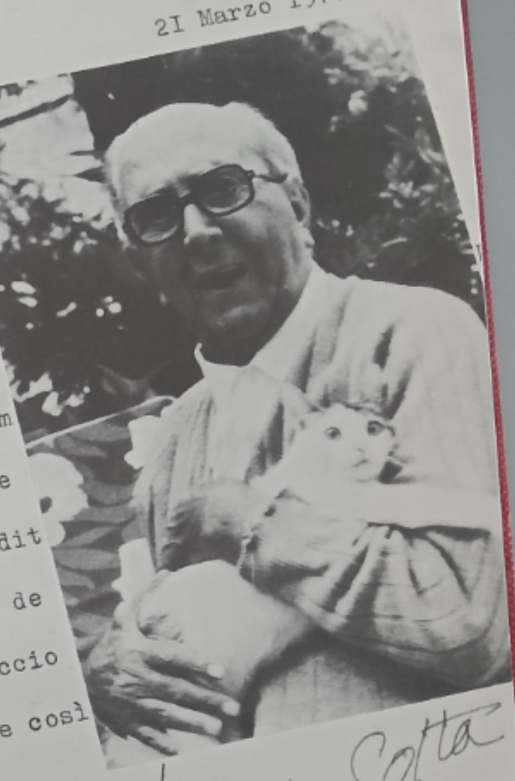
Sullo sfondo, la sua carta intestata con una vignetta di Villa Aranci; *in basso, due ritratti di Carolina Invernizio, della quale parleremo più avanti.*

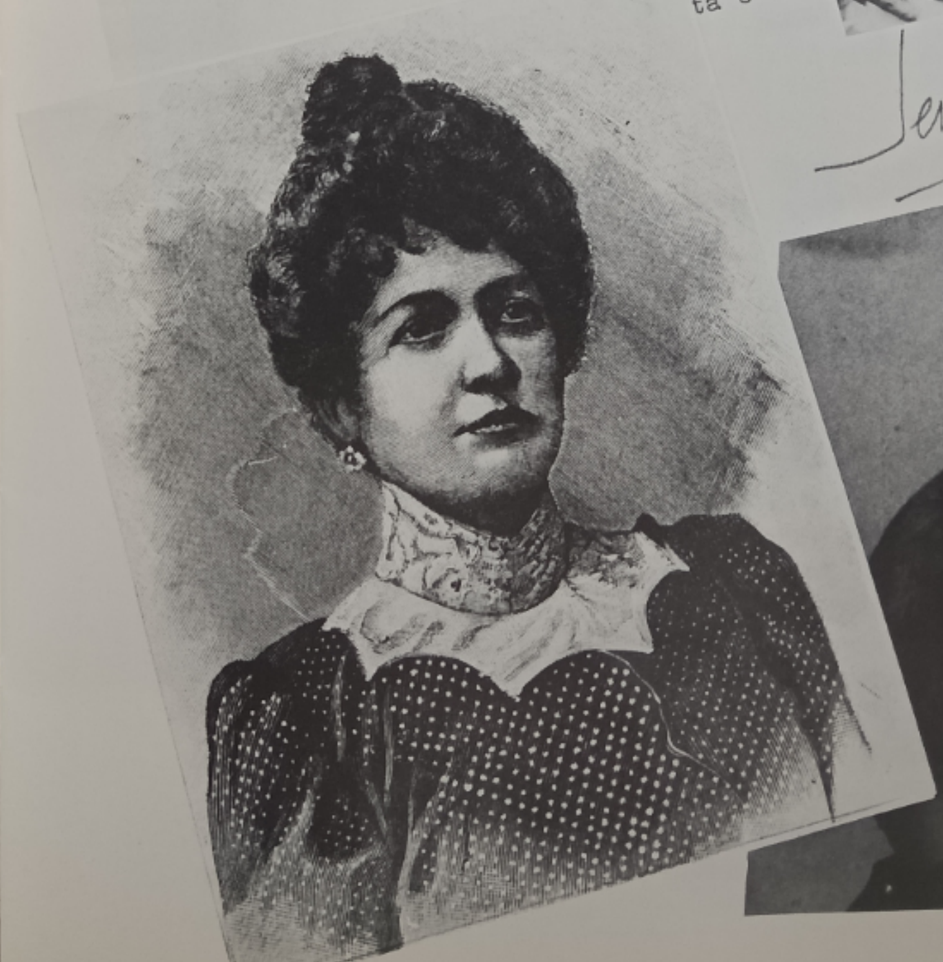
PORTOFINO - VILLA ARANCI
TEL. 69.074 - c. p. 16034

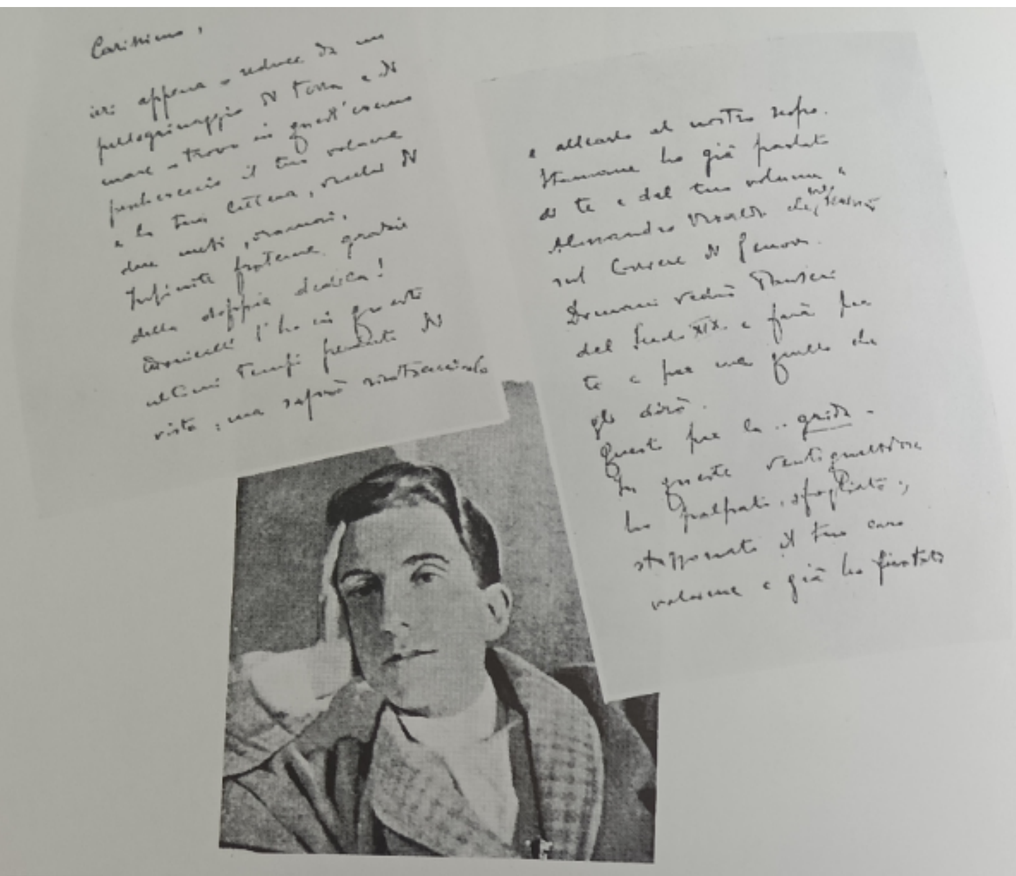
21 Marzo 1977

Caro Valentin
ti sono molto
marzo giuntam
giudizio che
menti, gradit
una copia de
bbraccio
ta e così

Salvator Gotta







Questa lettera fu scritta da Guido Gozzano a Salvator Gotta nel 1910 (la fotografia del Poeta è dello stesso anno) per parlare delle loro pubblicazioni: è datata dalla Marinetta, *un piccolo albergo di S. Giuliano d'Albaro, che nelle sue lettere alla Guglielminetti egli aveva descritto come una « miserrima residenza »... « il mare è divino ma l'albergo è* bestiale... *la mia camera è squallida, incalcinata alle pareti... ma io sono felice! ».*

La Marinetta *ebbe l'onore di essere cantata piú tardi, anche grazie ai ricordi gozzaniani, da altri poeti, quali Adriano Grande; oggi tutta la zona è fagocitata dalla Grande Genova.*

Salvator Gotta era stato anche lui amico di Amalia, e con Guido e lei piú volte si trovarono a fare gite. Una volta, d'estate, andarono tutti e tre al lago Sirio, a pochi chilometri da Ivrea, un incantevole occhio d'acqua tra il verde e le rocce, e di là salirono all'eremo di San Giuseppe, dove nel 1888-1890 avevano soggiornato, in amorosa reclusione, Arrigo Boito ed Eleonora Duse.

La Guglielminetti, come sempre, era molto elegante, anche se un poco, avrebbe detto un inglese, overdressed. *Sull'abito di seta grezza inalberava uno dei suoi soliti enormi cappelli a piume, e calzava, ahilei, scarpette di capretto dai tacchi altissimi. Tutto andò bene per la salita; ma nella discesa i tacchi si disintegrarono, e fu giocoforza per Guido e Salvatore portarla di peso: « Che fatica per il povero Guido! », ricorda Gotta. « E lei come se la rideva sulle nostre mani intrecciate a seggiolino... ».*

L'ultimo ricordo di Gotta su Gozzano è poignant. *Nell'estate del 1916 egli, diventato ufficiale di artiglieria, si trovava a Misurina, all'Hôtel Misurina (gli altri alberghi erano chiusi per la guerra, solo questo ospitava il Comando di un gruppo di Artiglieria); per ingannare le lunghe serate della guerra di posizione, i giovani ufficiali del Comando organizzarono, il 9 agosto, una specie di serata: un pranzo e un ballo. Uno di loro era Guido Salvini, che si improvvisò regista. Al tavolo, ornato di fiori alpini e dei modesti cibi dello spaccio, sedeva anche l'anziano generale, tutti avevano a fianco una dama... immaginaria, con la quale scambiavano proposte galanti: volavano nomi di donne celebri e ardite. Ma al culmine della festa una sentinella gridò:* le luci, spegnete le luci! c'è il riflettore! *Era entrato in azione un riflettore austriaco, che da una posizione dominante, lo Schwalbenalpenkopf, scrutava sciabolando la conca con lame di luce, per sorprendere qualche movimento sospetto.*

Rimasti al buio gli ufficiali cercarono di ingannare il tempo, e sapendo di avere con loro un uomo di lettere, pregarono Salvatore di recitare qualche brano di poesia. « Gozzano! » disse uno di essi. E la voce calda di Gotta cominciò L'amica di nonna Speranza. *Lasciamo la parola al suo ricordo: « La sala era nel buio quasi completo; qualcuno spense anche le candele sopra la tavola. Sulla mia voce trepida, sui versi del poeta, passò il raggio bianco del riflettore. Cercava, cercava... Io non potei continuare. La mia voce si spense... Era il 9 agosto. Il giorno dopo, il giornale dava la notizia — poche righe — che Guido Gozzano, quella notte, aveva chiuso gli occhi per sempre ».*

*Salvator Gotta, animo buono e semplice, fu lungamente amico di Guido: lo conobbe sul campo di calcio, lui coi colori (si fa per dire, l'abbigliamento di allora era assai casalingo) dell'*Ivrea Foot Ball Club, *Guido con le insegne della squadra di Agliè. Simpatizzarono, e si incontrarono spesso, perché Salvatore abitava ad Ivrea, che distava da Agliè meno di 25 km., e ad Ivrea Guido andava spesso a trovare Francesco Pastonchi, che abitò colà per alcuni anni.*

Gotta era figlio del cancelliere del Tribunale, e sua madre era figlia di un dottore; gli ascendenti di suo padre erano « da tempo immemorabile », dice Salvatore, « degli stagnari ambulanti, alla piemontese detti magnín, *che andavano a piedi, per le contrade del Canavese, del Piemonte e della Lombardia, e si fermavano sulle piazze a stagnare pentole o casseruole, oggetti di rame in genere, mestiere diffusissimo nella valle dell'Orco che aveva per capoluogo Locana. Anche noi Gotta eravamo oriundi di Locana ».*

Le professioni liberali erano invece state l'appannaggio della famiglia della madre, la quale era nipote di quel Paolo Onorato Vigliani che era stato il primo Governatore di Milano nel '59 e fu poi ripetutamente ministro; la letteratura scendeva in Salvatore per li rami del nonno materno che era un appassionato e colto umanista.

La famiglia, pur di civile condizione, non godeva di soverchia agiatezza; risiedeva a Montalto Dora, e nei primi del Novecento si stabilì ad Ivrea, dove Salvatore fece i suoi primi studi (e cantò in chiesa con « voce bianca » dai 9 ai 13 anni!). La sua buona volontà, la sua civiltà e gentilezza d'animo lo resero gradito alle famiglie importanti di Ivrea, i Lesca, i Realis, i Ruffini, gli Albertini, i Carandini (il famoso clan *di Parella!): e quando il giovane crebbe e si trovò a finire gli studi, laureandosi avvocato, era in grado di frequentare un mondo che gli era congeniale per costumi, cultura ed aspirazioni; la sua vocazione letteraria maturò dunque in un ambiente propizio.*

E fu Francesco Pastonchi che lo dissuase dall'entrare in giornalismo, spingendolo invece ad abbracciare in pieno la carriera dello scrittore. Non aveva torto: la sua Saga dei Vela *superò il milione di copie vendute in tutto il mondo.*

Con la modestia che lo distingueva, egli riconobbe volentieri in altri scrittori dei « maestri », e a tre di essi dedicò il libro del quale riproduciamo qui copertina e prefazione, insieme alla fotografia di lui soldato ed alla sua firma.

Gotta

tre maestri

FOGAZZARO • GIACOSA • GOZZANO

M'è grato segnalare al pubblico quali furono i miei maestri d'arte narrativa e dar rilievo ai miei rapporti con essi, anche ai più insignificanti che, tutti insieme, pur giovano a chi voglia ricercare le origini e la storia della mia vita letteraria.

Non si tratta di saggi critici, ma di rappresentazioni molto sincere, ritrovate nei miei ricordi più intimi, riguardanti i miei rapporti diretti con i tre miei principali maestri, quelli che esercitarono su di me le influenze più decisive e caratteristiche: ANTONIO FOGAZZARO, GIUSEPPE GIACOSA e GUIDO GOZZANO.

Tutti e tre io ebbi la fortuna di avvicinare personalmente, di conoscerli nella intimità delle loro case, quindi di studiarli con comodità, sentire i loro influssi direttamente, vivere nell'atmosfera delle loro personalità.

...ONE

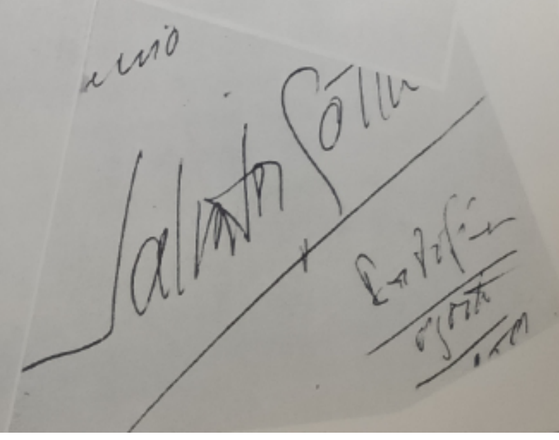
...e fors'anche i difetti
...gio da lui usato per
...linguaggio. Natural-
...tazione di imitarlo.
...mio mi insegnò a seguirlo in
... vita, in quel modo particolare di cre-
...re e non credere, di guardare dalla finestra il
mondo passare senza immergervi l'anima, di considerare il passato come si guarderebbe un presente
senza fine, con nostalgia ma anche con ironia. Tutto
ciò — ed è molto — di *crepuscolare* che è nella mia
arte, lo debbo al Gozzano.

Ora ho voluto metterli tutti e tre insieme i miei
Maestri in questo libro che sarà forse l'ultimo mio
libro, destinato a illustrare me stesso (me lo si permetta) ma soprattutto a istruire quei che verranno
e vorranno tentare l'arte del racconto.

Portofino, luglio del 1974

Salvator Gotta

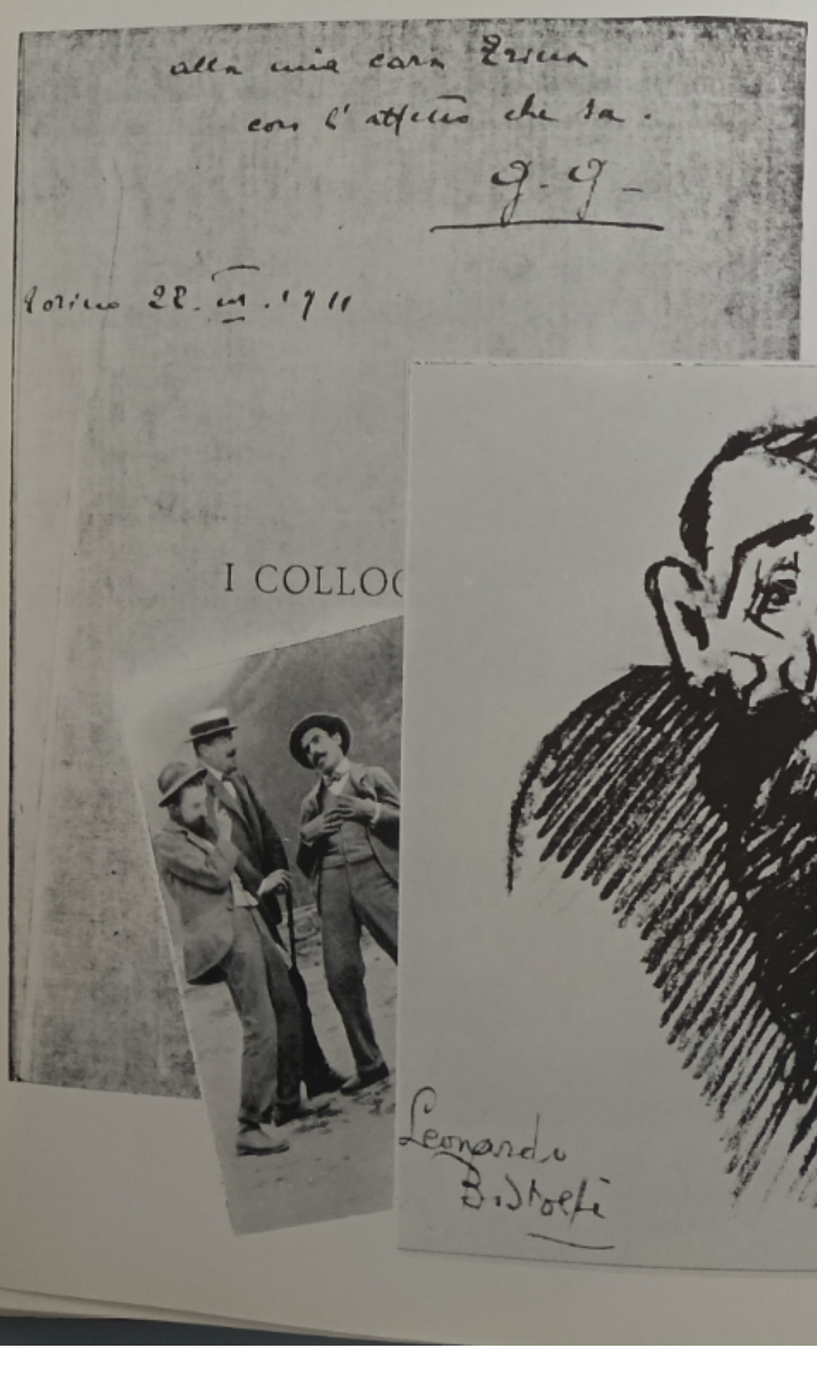
...debbo il concretarsi, fin
..., della mia passione nati-
...umane, trasfigurarle con
...sincerità della natura con



Il secondo libro di poesie di Guido, I colloqui, *apparve nel 1911 per i tipi della prestigiosa Casa Treves, e fu Leonardo Bistolfi, scultore allora assai apprezzato, soprattutto per i monumenti cemeteriali, che disegnò la copertina, qui riprodotta « avanti lettera », cioè senza il titolo. Essa era alquanto funerea, tanto da giustificare l'epigramma alquanto scurrile ma azzeccato dei toscanacci di* Lacerba *nell'*Almanacco purgativo:

È Bistolfi quella cosa
che ti scoccia pure i morti:
piscia feti e caca aborti
sopra il marmo funeral...

Dobbiamo dire che, nella vita, lo scultore era animo giocoso e scherzevole, come si vede in questa istantanea, in compagnia di Depanis e di Toscanini, a Ceresole Reale.



de Pisis a Benedetto Croce, che aveva misconosciuto la poesia del Pascoli: « Povero Giovannino, quanto fiele ella gli ha fatto trangugiare, come spina fino alla morte immatura nel suo gran cuore, certe sue pagine! ».

Lui, il Pastonchi, *dimenticò* di recensire.

Per una nemesi singolare (non vogliamo dire giusta ma ammonitrice) uno dei critici che pur essendo persona proba e mite fu duro con Guido, diede un triste spettacolo al prematuro tramontar della sua vita: perdute le facoltà inibitorie, faceva discorsi da non ripetere per immoralità e addirittura per scurrile oscenità; lui, che era stato fra l'altro autore di libri di letteratura per ragazzi.

Che triste castigo.

Per quanto i rapporti personali di Guido Gozzano con Sandro Camasio e Nino Oxilia, di poco piú giovani di lui e che si andavano affermando anch'essi nel mondo delle lettere, fossero stati fuggevoli, non possiamo dimenticare quegli altri due torinesi che a lui furono legati dalla (seppur superficiale) comune qualifica di « crepuscolari », e dalla sorte che ebbero di morire giovani tutti e tre, nel giro di pochi anni.

Sandro Camasio si spense nel 1913 di malattia all'Ospedale Mauriziano, e quando Salvator Gotta sapendolo grave andò da lui, lo trovò in frac nella sua bara pronto per la sepoltura (anche Gozzano fu sepolto in frac); aveva 29 anni, e morí tre anni prima di Guido. Nel 1911 insieme ad Oxilia aveva scritto la commedia Addio Giovinezza, *che fu presto famosa e rappresentata in tutta Italia; il giorno della morte di Camasio stavano dando con essa la loro serata d'onore, in un teatro di Roma, Armando Falconi e Tina di Lorenzo...*

Nino Oxilia morí combattendo sul Monte Tomba (che presagio!) nel tragico novembre del 1917. Gli fu trovato indosso, insanguinato un foglietto con una poesia che cosí finiva:

Se gli occhi fisso a lungo dentro il bujo
Stellano gli occhi e io sento la luce.
Cosí ritrovo Dio dentro alla luce,
Cosí ritrovo Dio se fisso il bujo.

della Repubblica neonata, si faceva ammirare sul balcone in seriche vestaglie dalle signore e cameriste dell'appartamento di fronte, ai Parioli), e promise che avrebbe sistemato tutto, che avrebbe telefonato ad Albertini e che avrebbe scritto ciò che si doveva sul *Corriere*.

Ma Albertini non era uomo da far arrivare il *Corriere* al secondo giorno, dopo gli altri (e qui ancora ci sovviene di Carlo Sforza, che recatosi alla Conferenza di Versailles a rappresentare l'Italia, vi giunse per un giustificabile contrattempo ventiquattr'ore dopo, e già s'erano mandate a verbale proposte e decisioni. Sforza disse che l'Italia, invitata, non voleva cominciare dal secondo piatto, ed ottenne che tutto fosse ricominciato); passò la cosa all'ordinaria amministrazione, ed un mese dopo apparve una colonnina, né bene né male, di Ettore Janni.

E fin qui abbiamo seguito il ricordo di quel galantuomo semplice ed ingenuo che fu Salvator Gotta. Se invece vogliamo sentire l'altra campana, rileggiamo un articolo che scrisse sulla *Lettura*, ben trent'anni dopo, il Pastonchi stesso, a chiarimento, e forse a giustificazione del suo operato.

Nell'autunno del 1910 Guido gli aveva mandato, diligentemente copiato a mano da lui stesso, il testo dei *Colloqui,* per averne un giudizio (in realtà per preparare il critico alla recensione). Il Pastonchi racconta che l'opera non lo entusiasmò, e tenne a lungo il manoscritto sul tavolino senza prendere una decisione: « Pensavo allora di poter pretendere di piú da un poeta che aveva iniziato la sua strada tanto singolarmente... tuttavia, forse anche perché troppo (*o lettore, quanti avverbi sapeva infilare il Pastonchi!*) vicino ancora per poterne vedere distintamente la figura, io esitavo a un pieno consenso col poeta... ».

Quindi la mancata apparizione della recensione non fu dovuta ad una mancanza di memoria, ma ad una mancanza di convinzione. Qualche tempo dopo, ma sempre prima dell'apparizione del libro, il Pastonchi, con uno stuolo di giovani e di ragazze

dell'*intellighenzia* di Ivrea, in maggioranza studenti, e con il fedele Gotta accompagnato dai Lesca e dai Realis, tutti bei nomi della città dalle rosse torri (c'era anche la signorina Adelina Cagliero, che fu poi la paziente ed affettuosa moglie del non sempre fedele Salvatore), si recò in un luogo caratteristico delle vicinanze della città, una chiusa della strada per Aosta, resa pittoresca dalle grotte scavate nella montagna per tenere al fresco il vino e la birra, della quale proprio nella vicina Borgofranco c'era (e forse c'è ancora) una fabbrica.

Nel prato ombreggiato da un pergolato si svolgevano liete merende: pane salame burro vino e birra del posto, e l'allegria dei giovani. C'era pure un organetto di Barberia a completare l'idilliaco quadretto agreste, e al suono di quello cominciarono le danze. Poco prima dell'imbrunire ecco comparire, annunciata dal tintinnio della sonagliera, una carrozza con a bordo un personaggio tutto imbacuccato, pur essendo di primo e caldo autunno, con scialli scialletti e coperte.

Tutti fecero festa a Guido Gozzano, fu introdotta ancora una monetina nella fessura dell'organo e Adelina riuscí persino a far ballare il poeta e a metterlo di buon umore.

Ma di buon umore non era quando ripartí. Era venuto da Agliè, in carrozzella, per vedere Pastonchi ad Ivrea: non trovandolo colà, lo raggiunse ai *balmett* di Borgofranco; voleva sapere il suo giudizio sul manoscritto dei *Colloqui.* E il giudizio fu riservato, le critiche molte; quando le ebbe intese, Guido gli disse: « Avete distrutto il mio libro ». Ricorda il Pastonchi: « Un velo di tristezza calò sulla sua inquietudine: egli rimase a fissarmi come profondando in una lontananza estranea, e il viso gli si affossò ancor piú ». Gozzano, accomiatandosi, aggiunse: « Chissà quante amarezze mi aspettano alla pubblicazione!... ».

« Fu presago: i critici accolsero il libro con molte riserve, taluno fu aspro ed anche ingiusto », conclude il Pastonchi. A noi, ancor una volta vien fatto di ricordare la lettera aperta di Filippo

7. COME SPINA FINO ALLA MORTE IMMATURA

... torna alle primavere
che non fioriscono.

EUGENIO MONTALE, *Vecchi versi.*

My epitaph should have been:
« Life was not gentle to him... »

EDGAR LEE MASTER, *Spoon River Anthology.*

Abbiamo già accennato come Guido fosse assai attento a fare della pubblicità, prima e dopo la loro pubblicazione, ai suoi libri: inviava con larghezza copie manoscritte ai critici affinché potessero recensirli tempestivamente. Allora usava che, nel giorno stesso dell'apparizione dell'opera nuova di uno scrittore conosciuto, i principali giornali pubblicassero contemporaneamente la loro recensione. Guido, è naturale, leggeva avidamente ciò che lo riguardava, e cadeva nel piú profondo abbattimento quando le parole non erano favorevoli: in fondo, come il Montherlant, teneva in gran conto anche il verbo del piú modesto e sprovveduto dei giornalisti.

Allorquando, nel 1911, dopo un lungo silenzio poetico seguíto al grande e forse insperato successo spontaneo della *Via del rifugio,* egli diede alle stampe per i prestigiosi tipi del Treves i suoi *Colloqui*, non piú adorni della copertina di un pittore modesto come il cugino Filippo Omegna, ma arricchiti da un disegno di Leonardo Bistolfi, che allora era uno degli artisti piú *à la page* (la copertina piacque, anche se un tantino funeraria),

erano passati quattro anni; e questa nuova prova, partendo da un livello piú alto di notorietà, doveva dimostrare che il poeta si era consolidato e che la sua fama non sarebbe stata effimera. Con grande ansia egli lesse sulla *Stampa* l'articolo di Borgese e quello di Ambrosini sul *Secolo*. « Tanto Borgese quanto Ambrosini » racconta Salvator Gotta che in quello stesso giorno vide capitare ad Ivrea il biondo amico, « trattarono l'autore dei *Colloqui* tutt'altro che con i guanti. Riconoscevano, naturalmente, la statura del Poeta, ma, facendo tutto lo sfoggio possibile della loro erudizione, distribuivano con severità molte scudisciate e pochi complimenti... il povero Guido si sentí rovinato, finito... È l'unica volta che lo vidi veramente sconvolto. Piangeva come un bambino ».

E il *Corriere della Sera*? Non portava nulla. Peccato, perché data l'amicizia che legava il Pastonchi al Gozzano, e la stima che si sapeva avere di lui, un suo buon articolo avrebbe rimesso le cose a posto. Ma perché non era uscito l'articolo del Pastonchi, che pur aveva ricevuto tempestivamente il manoscritto? Gotta afferma che il prestigioso Francesco si era dimenticato la data del 2 di febbraio. Si recarono da lui, che in quell'epoca abitava ad Ivrea, all'albergo *Scudo di Francia*, nientedimeno che nella « camera del Re », dove era stato ospitato Carlo Alberto verso il 1948 (e forse proprio allora il pallido Sovrano era andato con Massimo d'Azeglio, *retour* dalle Romagne, a conferire con il senatore Massimo Mautino, amico devoto e grande elettore dell'Azeglio, ad Agliè). Al Pastonchi garbava avere quest'aureola regale intorno a sé, lui che era molto vanitoso ed al quale non dispiaceva la *grandeur*, anche se talora la immiseriva scordandosi di pagare i conti.

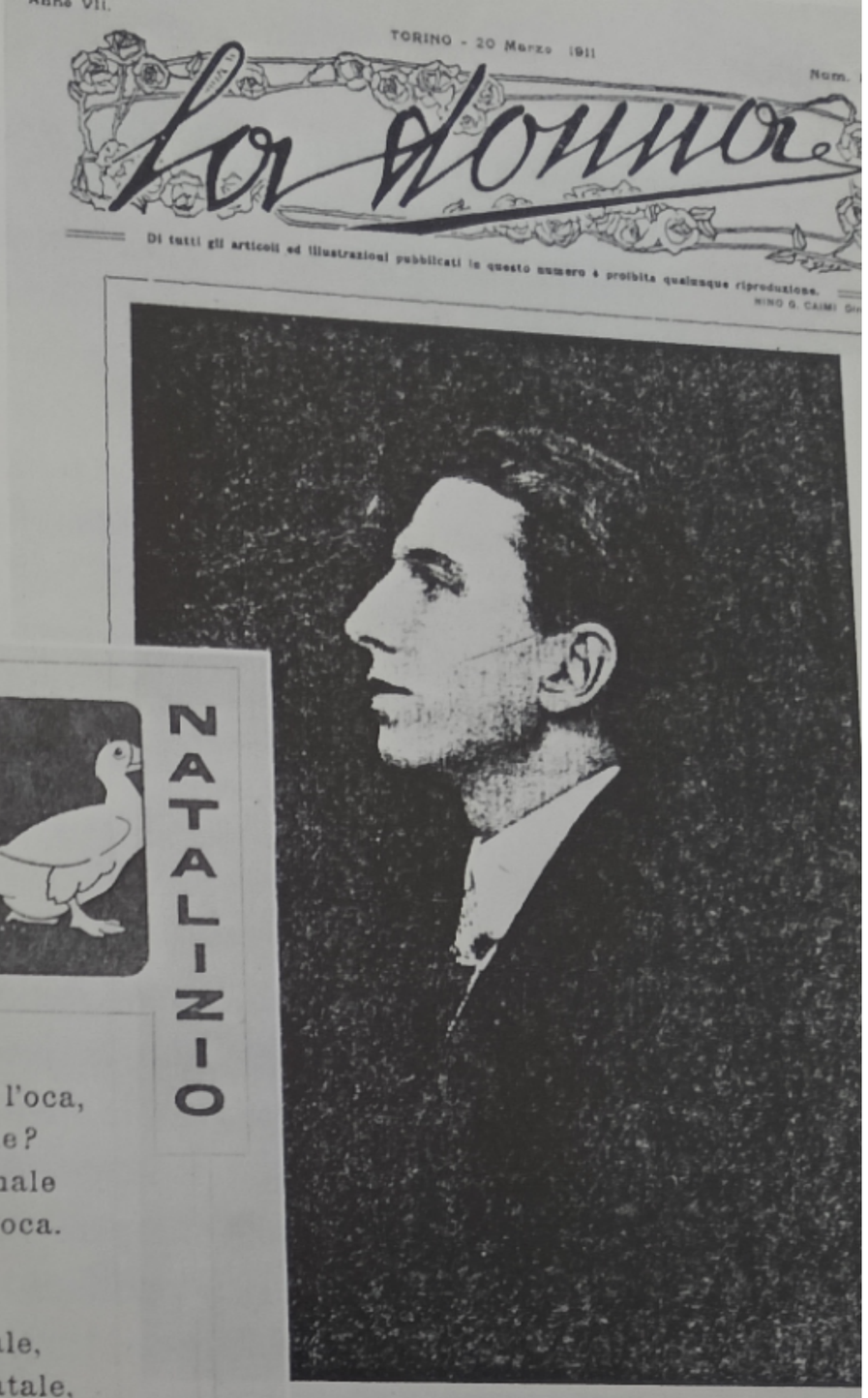
Li ricevette in veste da camera, una bella vestaglia di tono prelatizio, che metteva in risalto la sua figura salda e atticciata (vien da pensare al conte Carlo Sforza, anch'egli bell'uomo, quando nell'ultimo dopoguerra, già candidato alla Presidenza

La fotografia che Gozzano mandò a Luigi Federzoni acquistandola dal tabaccaio dove si trovava in cartolina assieme ad altri personaggi noti del tempo, era la stessa che fu riprodotta nel marzo del 1911 sulla copertina di La Donna, *la rivista di mode e di mondanità che difendeva il femminismo ma non disdegnava di pubblicare scritti di Arturo Graf, Francesco Pastonchi, Salvator Gotta, Guido Gozzano etc.*

Aveva sì delle rubriche firmate da pseudonimi come Donna Maria, Lady Smart, la Baronne, l'Ignota, Mantea, *ma aveva anche per collaboratrici Matilde Serao, Sibilla Aleramo, Annie Vivanti, Amalia Guglielminetti e persino Aldo Palazzeschi.*

Guido vi pubblicava novelle, corrispondenze e poesie di occasione: per il Natale del 1911 vi apparve un suo sonetto intitolato Olocausto natalizio, *che riproduciamo nella pagina a fianco (i disegnini erano di Golia), insieme alla copertina della quale abbiamo parlato.*

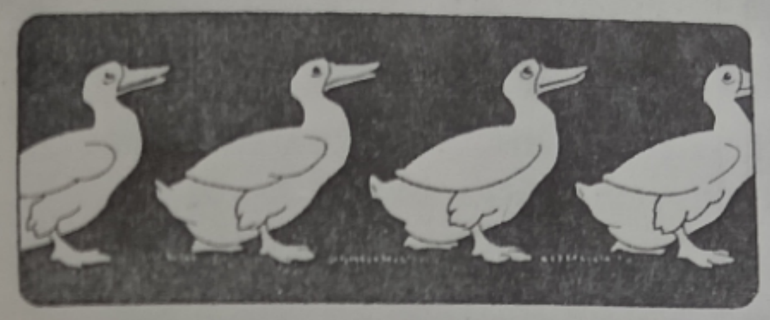
Il 1911 fu per Gozzano un anno di successi e di buon lavoro; con l'apparizione dei Colloqui *egli confermava, a dispetto di qualche critica negativa (che fu tenuta in poco conto dal pubblico ma che lo addolorò molto) il suo prestigio di poeta. Fu forse l'anno nel quale egli raggiunse la sua maggior popolarità.*



GUIDO GOZZANO

dei " Colloqui " che la critica italiana ha salutato come una delle più belle opere di poesia moderna.

OLOCAUSTO NATALIZIO



Penso e ripenso: Che mai pensa l'oca,
gracidante alla riva del canale?
Pare felice! Al vespero invernale
protende il collo, giubilando roca.

Salpa starnazza si rituffa gioca:
nè certo sogna d'essere mortale,
nè certo sogna il prossimo Natale,
nè l'armi corruscanti della cuoca...

O papera, mia candida sorella,
tu insegni che la morte non esiste:
solo si muore da che s'è pensato.

Ma tu non pensi! La tua sorte è bella!
Chè l'esser cucinato non è triste,
triste è il pensare d'esser cucinato!

Guido Gozzano.

Torino, 22 dicembre 1911.

Tra i discepoli di Arturo Graf va annoverata Carola Prosperi, frequentatrice assidua non solo dei suoi « sabati letterari », ma di tutti i cenacoli dove si poteva ritrovare il Maestro, dal Circolo di Cultura *al salotto letterario della rivista* La Donna.

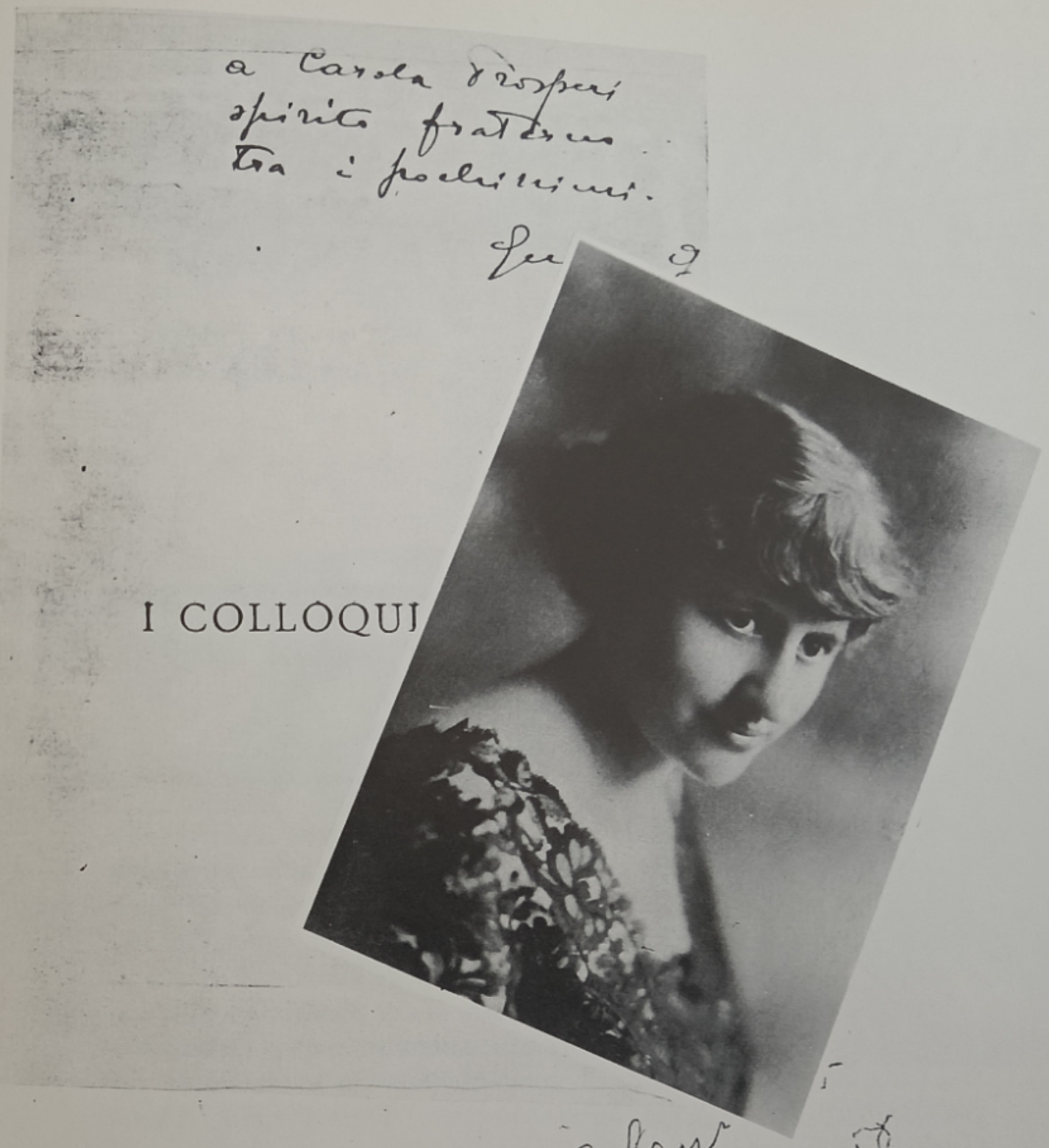
« Quando mi affacciai alla vita letteraria », dice Gotta nel suo Almanacco, *« e pubblicai il mio primo libro di novelle (1909) a Torino, stavano ottenendo successo, piú ancora di quel che non avesse ottenuto Guido Gozzano... due donne: Amalia Guglielminetti e Carola Prosperi, poetessa l'una, narratrice l'altra; la Guglielminetti alta, magra, flessuosa... la Prosperi grassottella, fresca, sempre sorridente nel bel viso regolare, casalingo... ».*

Carola era coetanea di Guido; studiò alle magistrali Domenico Berti, nota scuola di Torino che sfornò tante maestrine. Era di famiglia modesta, raccontò lei stessa in un articolo sulla Stampa Sera: *« i miei genitori avevano l'ambizioso disegno di fare di me una maestra elementare... ».*

Come alunna, primeggiò nei « componimenti », che vennero letti in tutte le classi; furono pubblicate cose sue nei giornalini scolastici e infine l'editore Lattes le stampò un libro di novelle, La Profezia. *Da allora i suoi scritti furono accettati alla* Gazzetta del Popolo della Domenica, *un diffuso settimanale cittadino, e cominciò cosí una lunga carriera letteraria.*

Conobbe Guido Gozzano alla Società di Cultura; *divennero amici ed ella frequentò la famiglia Gozzano, e l'amicizia con la signora Deodata durò anche dopo la morte del Poeta. Dopo che ebbe sposato Gino Pestelli, e ne ebbe un figlio, con lui andava a trovarla nella modesta casa di via Cibrario, e il piccolo Leo la rallegrava trillando « con una voce squillante da piccolo tenore, e cantava con l'incoscienza della sua età e una sicumera impagabile* Amor ti vieta *della* Fedora, Dai campi e dai prati *del* Mefistofele, Come pioveva *e* Un bel dí vedremo *con la stessa disinvoltura ».*

Nell'incisione un ritratto di Carola (1911) tra due autografi, uno di Gozzano ed uno suo.



L'aristocraticismo innato del Graf, che aveva blandamente aderito al socialismo (ebbe gli elogi di Turati, che lo definì mente lucida e profonda e uno dei piú grandi cuori che onorassero l'insegnamento universitario in Italia; ma al Turati, Graf non perdonò di aver definito i poeti degli scioperati inutili) in seguito alla lettura dei marxisti tedeschi, se ne distaccò verso la conclusione della sua esistenza.

Proprio per la sua mentalità aristocratica e per il suo impegno morale, che il Gramsci aveva stimato, il Graf non piacque a Piero Gobetti, che parlò di lui come del « piccolo Pascoli dell'Università di Torino », ma che, polemizzando con Vittorio Cian, lo annoverò tra le persone « prive di cervello ».

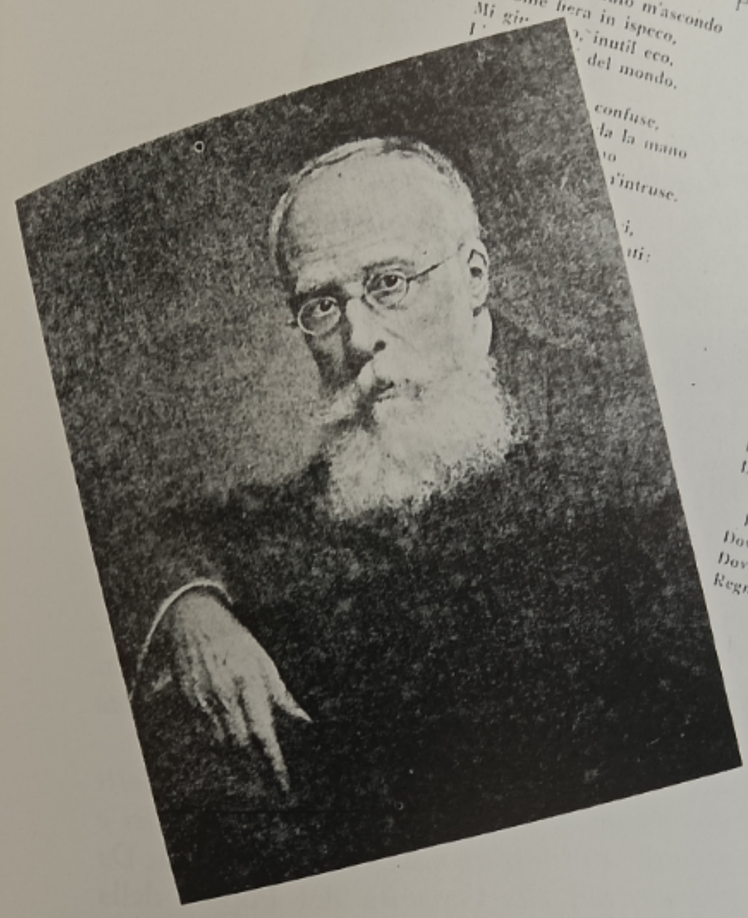
Ben si sa che i giudizi del Gobetti erano talvolta alquanto inurbani; definì Ugo Ojetti, che sempre chiamò gazzettiere e non giornalista, persona fatua, « di moderata cultura », « insuperabile solo nella magna arte di arrivare », e per la quale « l'ignoranza era segno di aristocrazia intellettuale ».

Anche per il Marinetti, che era venuto dal natio Egitto, via Parigi, a creare il futurismo in Italia, profondendovi milioni, il Gobetti ebbe parole di disprezzo: lo chiamò anima vuota e sconnessa, incapace di una continuità lirica e di una personalità grammaticale, uomo dalla compromettente ed ineducata abitudine di pensare in pubblico, che lo dispensava dal pensare in privato, essendo un uomo impotente a riflettere... un debole, un minorato.

Forse forse, Graf fu trattato bene.

Il Graf insegnò alla Facoltà di Lettere e Filosofia all'Ateneo di Torino, dove fu anche Magnifico Rettore, per oltre trent'anni; ebbe molti allievi di valore che seguí ed incoraggiò (forse troppo) amorevolmente, e parecchi di essi si fecero un nome: da Zino Zini ad Augusto Monti, da Carlo Calcaterra a Giovanni Cena, da Francesco Pastonchi a Giulio Gianelli etc. Non tutti erano iscritti a lettere, ma tutti accorrevano alle sue conferenze, e con loro Guido Gozzano.

Soprattutto erano affollatissimi i suoi « sabati letterari »; egli potè assistere, con gioia, alla pubblicazione della Via del rifugio *di uno dei suoi allievi prediletti, e potè vedere la riconferma di lui come poeta nei* Colloqui, *perché morí nel 1913. Nato ad Atene nel 1848, sposò a Torino la vedova dell'editore Ermanno Loescher, Sofia Rauchenberger, che fu amica di Annie Vivanti.*



GLI ULTIMI VERSI DI ARTURO GRAF

Fino alla vigilia della morte, Arturo Graf ebbe lo spirito e la vena poetica. Egli morí il 30 maggio. Due giorni dopo è uscito il fascicolo della *Nuova Antologia* che pubblica tre nuove poesie di lui, mettendole al posto d'onore, cioè in testa al fascicolo. Ne riferiamo qui una, e in quest'occasione pubblichiamo un ultimo ritratto del poeta, eseguito, negli ultimi mesi della vita di lui, dal pittore Angelo Enrie.

PACE!

Qui, dove muto m'ascondo
Siccome fiera in ispeco,
Mi giu[n]go, inutil eco,
[d]el mondo.

confuse,
[l]a la mano
[i]ntruse.

Decrepito mondo, pace!
A che, di fronte alla morte,
Le arti subdole e conte,
La cupidigia vorace?

Pace! Nel gorgo degli anni
Tutto sprofonda e disviene,
Gioje, rammarichi, pene,
Speranze, timori, inganni.

Pace! Doman fia l'oscena
Tua storia storia remota:
Ecco, d'attori è già vota
L'abominosa tua scena.

Pace! I tuoi vivi di ieri
Son oggi polvere e ombra:
La solitudine è ingombra
Di ruderi e cimiteri.

E dove infieri Massenzio,
Dove Sacuntala pianse,
Dove il Gran Córso s'infranse,
Regna, equo nume, il silenzio.

ARTURO GRAF.

La casa editrice sopravvisse a lui e a sua moglie, e fu saccheggiata dai fascisti per motivi razziali; ancor oggi esiste, in altre mani.

Le spoglie di Arturo Graf furono reverentemente accolte nel Famedio dei cittadini illustri nel Cimitero di Torino, accanto a quelle di Alberto Nota, Antonio Fontanesi, Cesare Lombroso, Giovanni Berchet, Giacomo Grosso, etc.

Nella fotografia, il Poeta e la sua ultima lirica.

pessimismo ». Dino Tedeschi, in fondo non a torto, chiamò il Gozzano « il poeta dell'anemia »: qui sovviene la riluttanza che Gozzano aveva a sfruttare letterariamente la sua malattia, rivolgendosi alla « *Musa tubercolotica* »: « dopo il buono Lorenzo Stecchetti non è lecito tentare la Musa tubercolotica... ». « Ma come si vede che il poeta aveva sanissimi polmoni! È tutt'altra cosa l'idea di morire, tutt'altra cosa! ». Voleva sí recarsi in un grande sanatorio a Davos, in una di quelle eleganti e fiorite, a serre e vetrate, *cages à macchabées*, come erano chiamate con crudele irrisione (*macchabée* in gergo è la salma, il cadavere; lo adopravano anche i soldati in guerra per indicare i cadaveri insepolti), ma per riposare e guarire, non per scrivere... certo non prevedeva il futuro successo, tanto per dire, dell'*Inverno di malato* o della *Diceria dell'untore*.

E non si creda che le critiche laudatorie delle quali Guido godette in vita, fossero un fenomeno contingente, un gusto del tempo, un'*aura* passeggera della critica del tempo del *Liberty*. Leonardo Borgese, il figlio di Peppantonio, scriveva nel 1967 che Gozzano « è oggi ritenuto un poeta molto forte e molto moderno ». In fondo, che cosa aveva scritto suo padre, cinquant'anni prima e un anno dopo la morte del Poeta? Ecco: « Egli è e rimane un maestro; per aver contribuito a restaurare nella nostra lirica il gusto del parlare sobrio e a bassa voce, del riferire l'esperienza interna qual'è, del collocare il valore poetico nell'accentuazione piú che nel lessico; per aver lavorato dunque a rimettere in onore la verità dell'emozione e la lealtà della parola ».

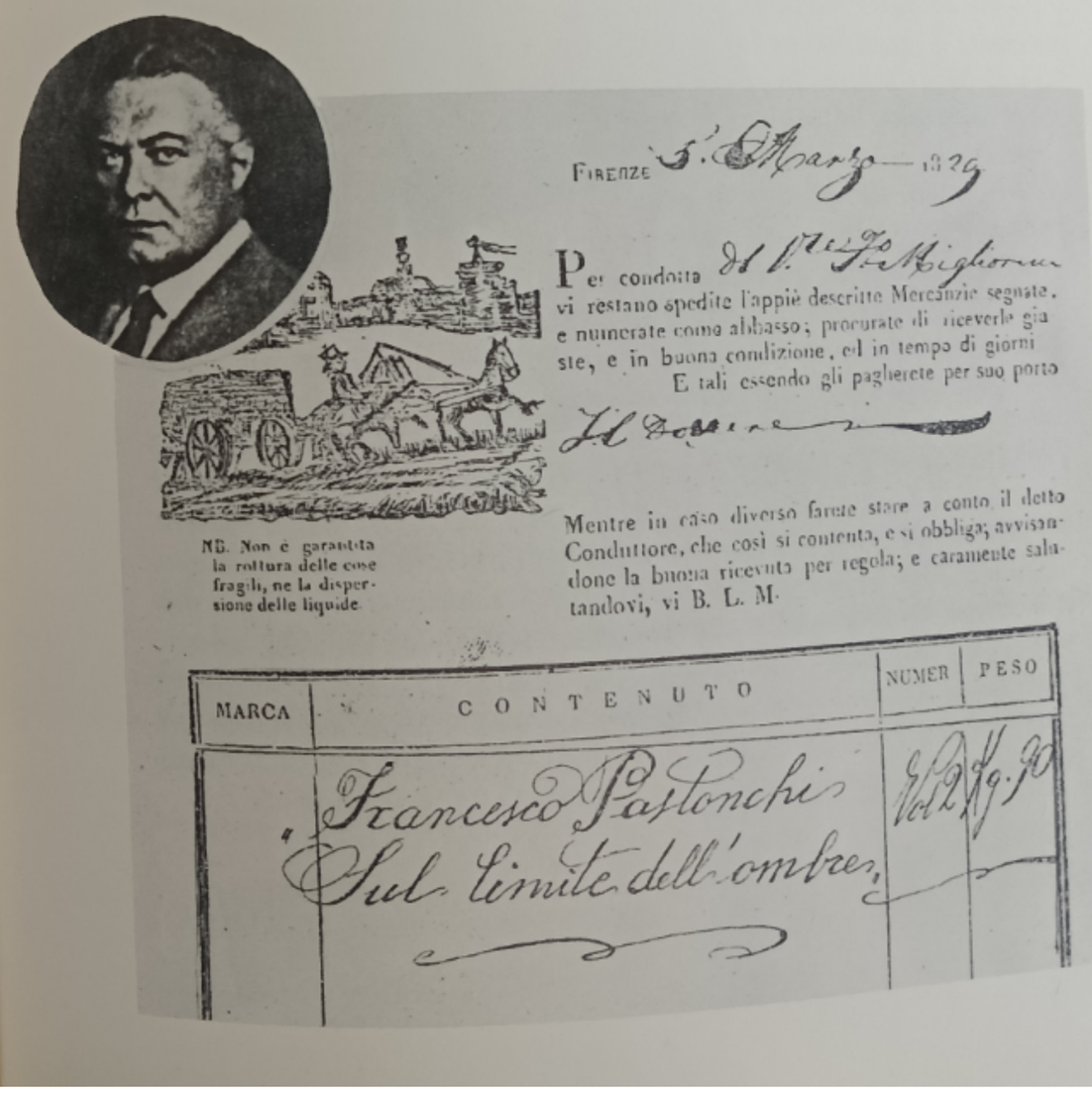
Non ci paiono considerazioni effimere.

Alla scuola di Arturo Graf si formò Francesco Pastonchi, che fu insegnante di Belle Lettere (ottenne la nomina da Mussolini, che lo fece anche Accademico d'Italia) all'Università di Torino, ma che al tempo di Gozzano era già noto come splendido dicitore e come poeta: alle sue conferenze e dizioni accorrevano tutte le piú belle donne di Torino, innamorate di lui.

La sua opera lirica ebbe soprattutto rinomanza locale tra Torino e Genova (egli era ligure di nascita); le prime poesie, le Saffiche, *le pubblicò appunto a Genova; fu confermato poeta dai sonetti che, sotto il titolo di* Belfonte, *gli pubblicò lo Streglio di Torino nel 1903.*

*Fu oggetto di molte critiche, talora anche scherzose, come quella che apparve nell'*Almanacco *di* Lacerba *nel 1914: in essa si allude a due suoi volumi di liriche del peso di kg. 90, delle quali si vede un'antica bolletta di spedizione per corriere a cavalli...*

Nel tondo, un ritratto del Poeta.



poiché nessuno aspetta
da questi altri segreti;
così al mondo di là
senza giovani affanni
si sa di avere vent'anni
nella posterità...

e disse anche:

Lasciar nome non vano
un fresco caro nome
morendo presto come
Corazzini e Gozzano.

Del pari, Emilio Cecchi non fu tenero con il Gozzano, quando, leggendo l'epistolario di lui con la Guglielminetti, vide solo in esso « meschine industrie e preoccupazioni letterarie e sociali », e parlando in genere dei poeti « crepuscolari » irrise a quei « biondi pretini intonsi... officianti sulle tombe delle loro speranze morte vergini in jeratiche vesti nere... non possono allegare alcun diritto se non quello della loro miserabile impotenza... ». E così Mario Gioda, oggi un Carneade, scrivendo di Gozzano diceva: « il suo nome mi è scivolato dalla penna con disgusto » e lo definiva « un poveraccio, occupato a ciabattar versi su versi degli altri ». Più seriamente, il Serra diceva: « Gozzano riesce ad essere un nuovo e saporito verseggiatore con delle parole comuni, degli accenti cascanti e delle rime approssimative. À la civetteria degli accordi che paion falsi, delle bravure che sembrano goffaggini da novizio; si diverte a fare il piemontese, l'avvocato, il provinciale. Invece è un artista, uno di quelli per cui le parole esistono, prima di ogni altra cosa ».

Al contrario Luigi Ambrosini, onest'uomo, che pure era nel « giro » dei giornalisti e letterati torinesi, così si esprimeva: « Non cercate nelle sue poesie la virtù eccitatrice dell'azione, poiché le ombre non agiscono, non hanno nessuna opera da compiere, come non hanno nessuna fede da incarnare, non hanno

un sangue da fortificare. Non hanno muscoli da temprare alla lotta. Né eloquenza, né azione, né rivalità ». Parole, parole.

Ma sempre meglio della stroncatura pubblicata sulla *Ragione della Domenica* di Torino il 5 novembre 1911 (dopo l'apparizione dei *Colloqui* da Treves): « La sua poesia... è un affare privato tra l'alcova e l'appuntamento... L'originalità del Gozzano è una frittata di imparaticci neoromantici... ». Più gentilmente e femminilmente Ada Negri così si esprimeva: « A me piacerebbe sapere se Guido Gozzano crede ai suoi versi ».

Per tornare al Montale e al Cecchi, notiamo qui di sfuggita che essi non erano certamente immuni dal « vizietto » dell'invidia e della maldicenza, comune a molti letterati che rivaleggiano tra di loro. Ungaretti, ad esempio, si professava amico ed estimatore del Montale, ma quando l'autore degli *Ossi di seppia* fu elevato alla dignità del laticlavio, che l'Ungaretti ambiva per sé, andò in giro per Roma come un forsennato, dicendo a chi voleva e a chi non voleva sentirlo: « È merda, tutta e soltanto merda ». E, forse forse, Montale pensava la stessa cosa di lui, ma più controllato, pacato e men sanguigno, non lo diceva. In quanto al Cecchi, l'illustre saggista mal sopportava di avere un rivale in Mario Praz, che definiva « collezionista di una specie di prodotti artistici piuttosto modesta. Nel caso infatti dell'architettura e del mobilio neoclassico e di stile Impero, non si sa neanche, a rigor di termini, se più esattamente non si tratti soltanto di un gusto e di una moda, che di un vero e proprio stile ».

Non c'è da stupire dunque se il Montale definì il nostro Guido « un poeta di ispirazione locale, quasi comunale »: e perché non da gruppo rionale? Il Croce invece lo aveva in grande stima, e si rammaricava che la sua breve vita non gli avesse concesso di dire ampiamente la sua parola poetica.

Il Borgese poi affermava, riprendendo il concetto del Croce, « È venuto un piccolo Leopardi a dire una parola di quieto

6. A CHI PIACE E A CHI NO

Una piccola stella è comparsa
assetata, disperata a guardarmi.

FILIPPO DE PISIS, *Poesie.*

Words, words, words!

WILLIAM SHAKESPEARE, *Hamlet*, atto II.

Egli è e rimane un maestro.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Saggi critici.*

Ai primi di giugno del 1907 Guido inviava una delle tante copie della *Via del rifugio* che andavano a critici, letterati e persone in vista del mondo artistico, anche a Marino Moretti.

Quando Filippo de Pisis, nella sua famosa *lettera aperta* a Benedetto Croce afferma che Corrado Govoni era poeta ben piú grande di Gozzano, e che quest'ultimo doveva « alla forma facile e felice e alla... Casa Treves se trionfò con popolarità », aggiungeva: « Ella mi dirà che il suo merito fu appunto di trovare la forma felice. Ma io le dirò (ed è qui dove dissento, coi poeti nuovi, da Lei e dai piú) che la forma in poesia si può dire abbia un valore secondario. Quello che piú preme è ci sia il fremito che veramente è poetico ».

De Pisis, che in fondo era abile letterato, anche se la sua prosa non era sempre limpida, liquida dunque il Gozzano con il pretesto della « forma facile e felice » ma non dimostra affatto che sotto tale forma *non* ci fosse il « fremito poetico ». Noi, per partito preso, non facciamo esegesi artistica né opera di critica letteraria, ma, pur dissentendo personalmente da taluni

giudizi estetici del Croce, non possiamo che concordare con lui quando, a proposito del Gozzano, scrive, con umana comprensione, che « erano quei suoi pochi e scelti versi, tutto quanto egli potè dare al mondo, nel breve e sfiduciato corso della sua vita; nel quale non prese altro sul serio che quella sua piccola fonte di poesia e di arte... Ma era anche consapevole che quella fonte si sarebbe in breve disseccata... già antivedeva che si sarebbe dovuto presto ritrarre nel silenzio, pago di aver inserito la sua lieve nota nel coro delle umane generazioni e di averne udito l'eco nel plauso con cui era stata ascoltata:

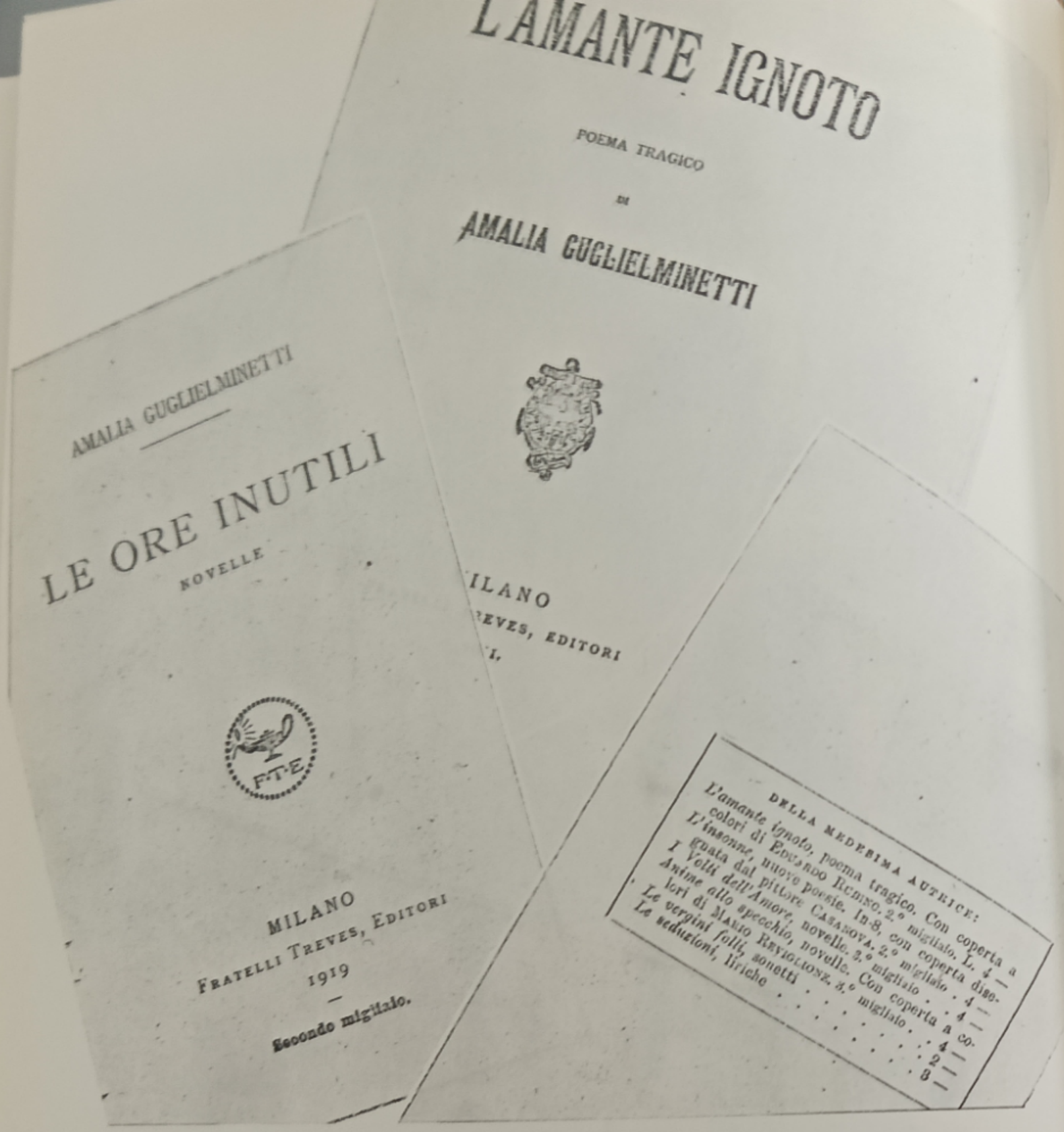
Pochi giochi di sillabe e di rima:
questo rimane dell'età fugace?
È tutta qui la giovinezza prima?
Meglio tacere, dileguare in pace
or che fiorito ancora è il mio giardino
or che non punta ancora invidia tace.

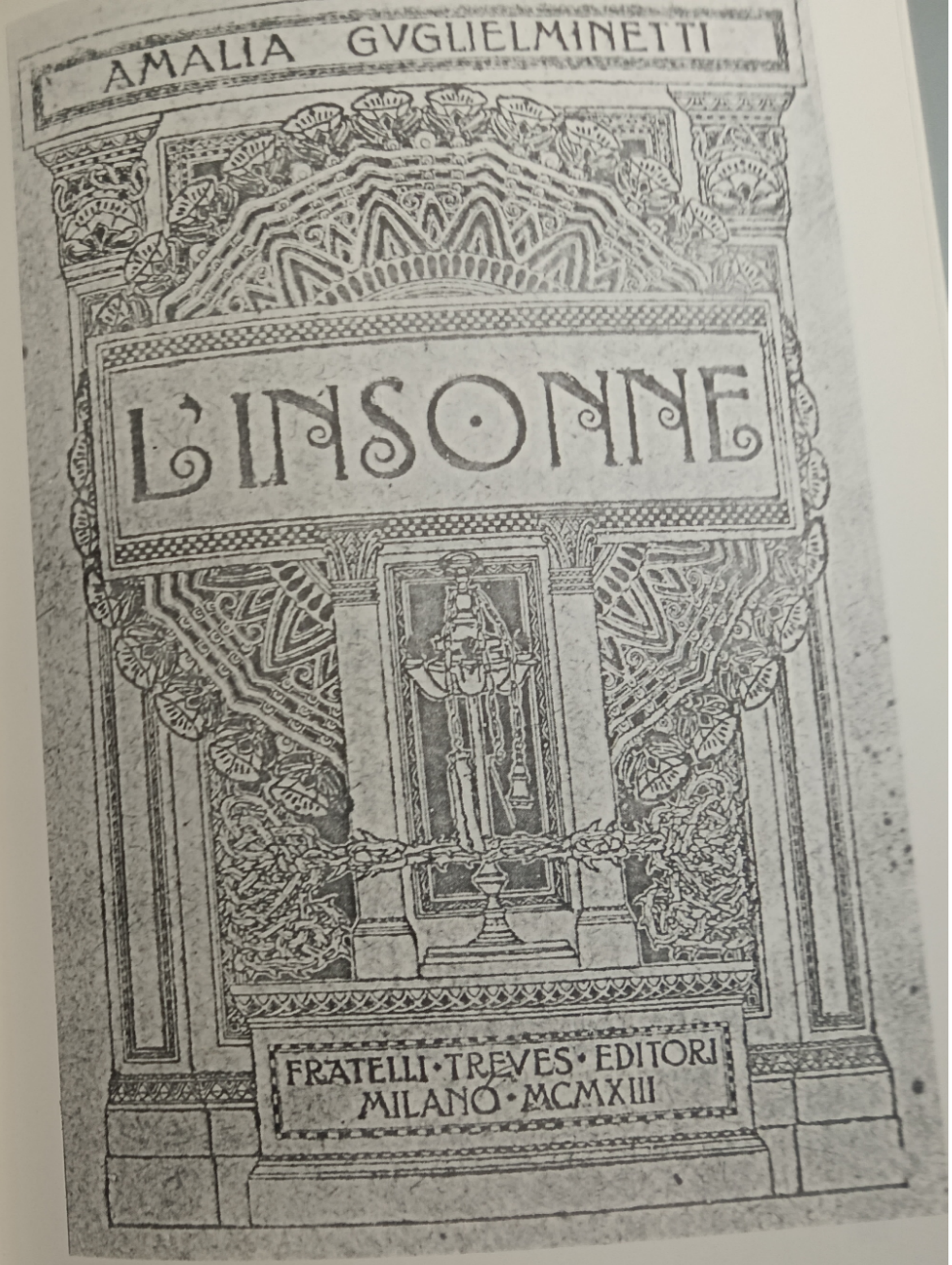
... È la sua una grande poesia? ... nella sfera dell'arte le leggiadre figurazioni e fantasie del Gozzano hanno il loro posto, e di là apportano e diffondono gioia spirituale, perché tale è l'efficacia delle cose belle, tale la loro magia, anche quando, come in questo caso, la loro bellezza si dispiega sulla rovina e sulla morte dello spirito ». Giustamente, il Croce tiene conto della breve durata del transito terreno di Guido: dall'apparizione della *Via del rifugio* alla sua morte intercorsero meno di 9 anni...

Perciò viene da risentirsi quando Montale considera striminzita l'opera del Gozzano, « un breve canzoniere », lui che in realtà scrisse, nei molti anni di sua vita, un minor numero di versi di Guido, che visse cosí poco. Anche il canzoniere del Leopardi era « striminzito »...

Piú equanime fu Marino Moretti, quando scrisse, nel suo *Diario senza le date*:

È bello che i poeti
se ne vadano in fretta,





Amalia sopravvisse a Guido di molti anni, perché morí nel 1941, ma non era vecchia: aveva solo 56 anni. Ma già dal 1920, quando Salvator Gotta la incontrò in villeggiatura a Courmayeur, non era piú la donna « alta, magra, flessuosa, dai bei capelli corvini, dal temperamento, allora di moda, di donna fatale », ma era « come velata da una insanabile melanconia che portò poi fino alla tomba, ed era forse causata dal tempo che oramai aveva sfiorito la sua giovinezza... quella notte, ricordo, Amalia vestiva un abito di lamé *d'oro. Ma i suoi bei capelli corvini erano diventati, ahimè, color carota ».*

In queste pagine riproduciamo la copertina di alcuni dei suoi libri piú noti; a farla conoscere, d'improvviso e giovanissima, erano state le sue liriche Voci di giovinezza *del 1903 (aveva 18 anni!) ma a consacrarla poetessa furono i sonetti delle* Vergini folli *del 1907.*

Questa immagine di Amalia Guglielminetti, che appare perfetta nel suo gusto tardo-liberty (oggi si direbbe art déco*), fu dipinta da Mario Reviglione, valente pittore torinese contemporaneo della Poetessa, il quale ebbe buona fama anche per le sue incisioni, che ne fecero un apprezzato illustratore di libri.*

Quadri del Reviglione si ammirano al Civico Museo di Torino ed alla Galleria d'Arte Moderna di Milano; sin dal 1907 egli espose a Venezia.

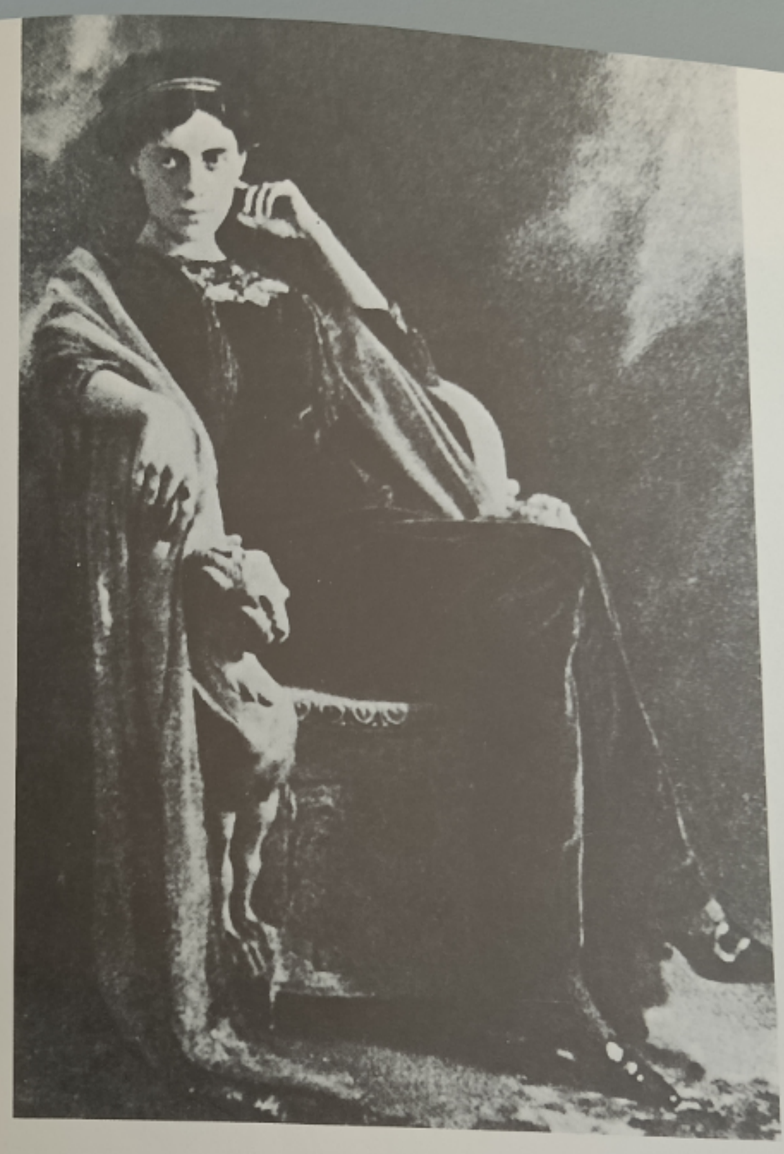
Questo quadro fa parte di una collezione privata.

Nella pagina a fianco, vediamo come Eugenio Colmo (Golia) vedesse la fatale « Saffo dalle chiome di viola ».

La breve vita di Guido Gozzano ebbe il suo momento migliore allorquando, impostosi come poeta all'attenzione di tutta Italia con la pubblicazione della Via del rifugio *(1906-1907) si avviò alla conferma della sua qualifica con i* Colloqui *apparsi nel 1911.*

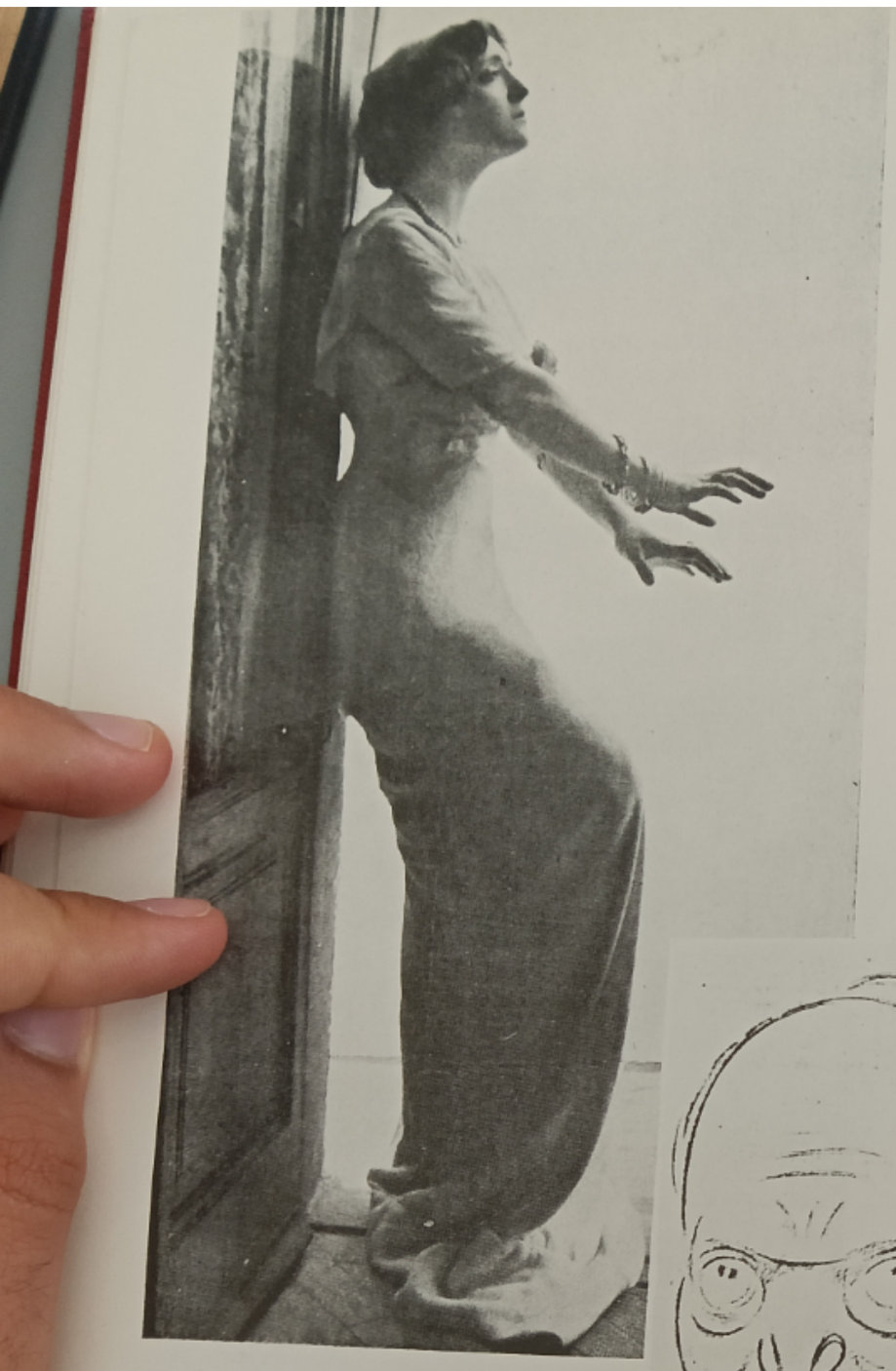
Nei quattro anni tra le due pubblicazioni, egli fu alla ribalta della notorietà e della fama (purtroppo breve: appena vidi 'l sol che ne fui privo *avrebbe potuto dire nell'immediato tramonto che seguí); conobbe e potè trattare alla pari letterati e artisti, stringendo legami che, certo, inorgoglirono la Mamma sua, che sempre aveva creduto in lui e che ora, stroncata da un embolo, seguiva i successi del figlio restando, misera ma orgogliosa, nella sua sedia a rotelle.*

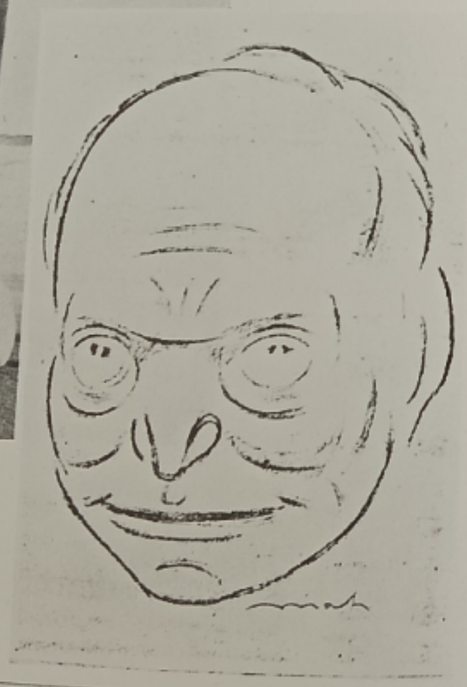
Fu in quell'epoca che Guido conobbe e frequentò la allora celebre Lyda Borelli e strinse un legame amoroso (piú di cervello che di sensi) con Amalia Guglielminetti. Qui li vediamo tutti e tre riuniti: Guido a sinistra, la bella Lyda seduta al centro e la fatale Amalia (che avrebbe voluto, diceva, due emme *nel suo nome!) alla destra.*



Amalia Guglielminetti, che qui appare in un ritratto del 1908 (l'epoca nella quale il suo legame con Guido vedeva i suoi giorni migliori), ebbe fama di donna dalle molte avventure e dai pochi amori. Ed è singolare leggere come il Gozzano, quando la loro relazione si attenuò e si trasformò in amicizia (ma era mai stata veramente qualche cosa di piú? è noto che le simpatie di Guido non andavano esclusivamente alle donne), non avesse affatto gelosia di lei, e le scrivesse, parlando di Antonio Cappa Legora, critico d'arte del Momento *(« Cappa è della nobiltà nostra piú cattolica... scriverà di te con diligenza grande ») questo singolare pronostico:* È un bellissimo giovane ed ha tutte le qualità che affannano la tua nostalgia vagabonda. Non so perché penso che dopo qualche colloquio ti invoglierai di lui. Io te lo auguro. E tu con la buona fraternità che ci unisce mi confiderai queste cose, in qualche lettera buona, che verrà a raggiungermi lassú, nel mio eremo montanino...

Stava per partire per Bertesseno, una piccola frazione di Viú.





Tanto Guido Gozzano quanto Salvator Gotta furono amici delle sorelle Borelli, due grandi attrici. Figlie d'arte, entrambe calcarono giovanissime le scene: a 13 anni. Salvatore ebbe dimestichezza con la maggiore, Alda, nata nel 1884, che nel 1921 presentò la sua commedia Alba di nozze *al teatro Carignano di Torino, e Guido con Lyda, del 1888, che poco dopo l'uscita della* Via del Rifugio *lesse, nel salotto letterario della rivista* La Donna, *il poemetto* L'amica di Nonna Speranza.

Lyda Borelli era molto bella ed affascinante. Così la descrive il Gotta, che l'ammirò quando ella, nel 1914, si presentò al pubblico nel personaggio della Rosmunda *di Sem Benelli, e poi fu festeggiata alla* Associazione dei Giornalisti *di Torino: « Entrò in quelle sale al braccio dell'autore della tragedia. Stupenda creatura, morbida nel passo quasi un levriero, il capo adorno di un cappello dalla grande ala su cui spiccavano le penne di un uccello del paradiso. Tra i languidi occhi e la bocca sinuosa il sorriso era statico... ».*

Nell'incisione della pagina a fianco vediamo Lyda in una « fotografia d'arte » dello Studio Badodi, e una caricatura di Sem Benelli dovuta alla matita di Mateldi.

In questa pagina, l'attrice, ormai famosa, specie a Torino, appare fatalmente appoggiata alla sua automobile, una « torpedo » di grossa cilindrata, al Valentino. Siamo nel 1910.

Ho presente anche questo: che avete bei denti e una bella bocca, piuttosto grande e fresca e attirante come poche, e che avete due begli occhi (anche di questo devo convenire, e quasi con dispetto) due occhi d'una dolcezza servile: gli occhi di colei che s'inchina al despota Signore e gli tende i polsi febbrili e li vede cerchiare di catene, quasi godendone; avete anche il profilo che piace a me, vestite come piace a me e camminate come piace a me... ».

E proseguiva: « Non già che io temessi di innamorarmi di Voi (*io non sono innamorato che di me stesso*; voglio dire, di ciò che succede in me stesso), ma temevo che mi piaceste, ecco tutto. Aggiungete l'aureola letteraria che — prima delle *Vergini folli* — mi dava un senso di avversione indefinibile — per qualunque donna scrittrice — da Corynne ad Ada Negri ».

Non a caso scriveva nell'inciso « prima delle *Vergini folli* » perché, quando il detto libro uscí, ne fu talmente entusiasta che scrisse ad Amalia: « ... non conosco nella letteratura muliebre italiana, presente e passata, opera di poesia paragonabile alla sua... I suoi sonetti, nobilissimi nella rima ricca, stanno a pari con quelli di Belfonte (*per il lettore: i sonetti di Pastonchi*) e sono superiori a quelli di Gaspara Stampa... ».

In queste lodi, Guido era in buona compagnia: il pur difficile Borgese, sulla *Stampa*, aveva chiamato la Guglielminetti *Saffo dalle chiome di viola* (Amalia non giunse mai a tingersi in color verde come il Baudelaire, ma indulse al rame, al fiamma, al violetto), affermando: « Costei è un'artista di tale strepitosa forza che bisogna lasciarla sola ».

Sola non la lasciò, il nostro Guido, e la loro fu un'avventura (chiamarla amore sarebbe forse troppo, dati il carattere narcisistico e la sessualità ambivalente, diremmo, del Poeta) che durò, accompagnata da un fitto epistolario, fino al 1909, e l'amicizia durò sino alla morte, *et ultra*: fu la Guglielminetti a scrivere un commosso ricordo dei funerali di Guido, quando fu portato ad Agliè: « Chiuse gli occhi in un rosso tramonto estivo e venne

sepolto nella sua piccola Agliè, in uno dei meriggi canavesani cosí gravi e raccolti che egli amava. Attraversò lentamente, chiuso nella sua bara leggera, il suo bel Canavese ».

Una farfalla bianca volteggiava nell'aria triste, seguendo il corteo.

5. UN AMORE (SI FA PER DIRE)

Da Montelupo si vede Capraia;
Iddio fa gli uomini e poi li appaia.

Vecchio distico toscano.

Le temps nous mène, toujours, où nous ne voulons pas aller.

SIMONE WEIL, *L'ombre et la grâce.*

Nella primavera del 1907, poco prima dell'apparizione del suo libro, Guido Gozzano una sera aveva conosciuto alla *Società di Cultura* la scrittrice Amalia Guglielminetti, che allora aveva 22 anni. Era stato un incontro psicologicamente alquanto burrascoso: val la pena di ricordarlo con le parole stesse del poeta, che avendo annodato con Amalia una seguita corrispondenza, prima col *lei* (*Cortese Avvocato, Esimia Guglielminetti, mille affettuosi ossequi*) nell'aprile del 1907, poi col *voi* (*Amica, Mia buona sorella, Caro amico, Mio caro Guido*) dal giugno dello stesso anno, e infine col *tu* (*Carissima, Amalia mia cara, Guido carissimo*) dopo un incontro ardente a Torino nel marzo del 1908, rievocò in una sua lettera da San Giuliano d'Albaro, nel giugno del 1907, a lei che si trovava a Torino, il loro primo incontro:

« ... Ricordo la sera d'inverno alla *Cultura*, e mi fa piacere il discuterne.

Buon Dio! In che ora scimunita mi avevate sorpreso (sorpreso: perché non mi avvidi della vostra presenza che a conversazione inol-

trata) vi prego, però, di osservare che non parlavo, ma che mi facevano parlare! Mi facevano parlare quel Signore e quella Signorina investendomi anche con indelicatezza: e l'asprezza un po' derisoria della mia voce era data precisamente, unicamente da coloro — dall'uomo sopra tutto, filisteo parecchio... —. Aggiungete che il mio turbamento si accrebbe quando avvertii, in disparte, la vostra persona muta ed ostile.

Ostile: da molto tempo sapevo di esservi antipatico: forse prima ancora che lo sapeste Voi... Come tutti gli uomini che fanno professione di vanità e di civetteria (vedete che mi confesso miseramente!), io ho un intuito rapido e infallibile per presentire il giudizio delle donne a mio riguardo. Aggiungete che una volta mi avete, anche, fatta una cosa cattiva. D'incarico della direzione io giravo per la *Cultura*, invitando i soci ad apporre le firme per un acquisto.

Venne il turno vostro e di vostra sorella; mi avvicinai urbanamente e urbanamente mi scusai di distogliervi dalla lettura, vi porsi la penna: Voi apponeste la firma. Poi, come io mi credetti in dovere di dirvi il mio nome, Voi scattaste in piedi con un tale atteggiamento che mi ricorda la fierezza ribelle di certi vostri sonetti. E, piú cattiva, faceste questo, per non tendermi le mani: ne tratteneste una dietro le spalle, a far volteggiare la sedia, e imprigionaste l'altra, accerchiandola tre volte nel boa, un gran boa di piuma nera, mi pare.

Vi ero antipatico: non mi stupisco.

Tutte le donne mi trovano cosí prima di conoscermi. (Non parliamo degli uomini: mi detestano e li detesto; non ho amici. E anche i miei amici piú cari sono fra le donne).

Tante mi trovano cosí; ma poi mi vogliono bene. Mi vorrete bene anche Voi.

E Voi? Credete di essermi molto simpatica Voi? Avete invece, agli occhi miei, delle qualità allontananti.

Prima di tutto siete bella.

E precisamente di quella bellezza che piace a me. Vi ho veduta poco, ma osservata molto: siete proprio bella (vi giuro che ho dispetto, quasi, di doverne cosí stupidamente convenire!).

Vi ho studiata molto. Non ho mai potuto capire, ad esempio, se, sotto i grandi caschi piumati, alla Rembrandt, che voi prediligete, i vostri capelli siano spartiti alla foggia antica o no; ma ho benissimo impresse le ondulature che hanno alle tempia e la mollezza con che si raccolgono in nodo, dietro la nuca.

Si parlò, al tempo dei suoi maggiori successi, e cioè verso il 1911, di una intensa vita amorosa di Guido; qualcuno lo definí il poeta delle alcove e degli incontri galanti. Per quanto noi rifuggiamo dall'occuparci di sue cosí private faccende, noteremo tuttavia che non si può pensare a lui come a un dongiovanni. Certo la sua giovinezza (non ebbe che quella, la sua vita fu cosí breve) si improntò a moduli sperelliani, anche se con tutte le sue forze egli cercava di sottrarsi all'influsso dannunziano; d'altronde a quell'epoca quale adolescente poteva esserne immune?

Gli appetiti, i desideri che sono il normale appannaggio della prima giovinezza furono in lui forse acuiti da un cerebralismo che sfociava in edonismo narcisistico e fors'anche dalla sua malattia, perché è credenza comune che i malati di mal sottile abbiano una sensualità piú prepotente. Noi, che sempre riteniamo che la vita del corpo soggiaccia allo spirito, crediamo che in questi esseri destinati a consunzione prematura, vi sia un anelito a godere i frutti della vita prima che essa sfugga; perciò Guido aveva questo senso del carpe diem, *anche se nutriva (ma senza convinzione) qualche speranza di guarigione.*

I suoi amori? Sí, qualche signora non giovanissima, come la « Signora scaltra » delle Due strade, *quella che lo presenta sempre come « un amico caro di mio marito » (piccola Madame Bovary piú che mai di provincia); qualche impiegatina o sartina come quella « bionda povera cosa » dal manicotto adorno di viole, con la quale si dava convegno nell'androne di Palazzo Madama, e che egli trascurava tanto da farle dire « che male t'ho fatto, Guido, per farmi cosí? ». In realtà ella gli piaceva solo perché somigliava ad Emma Gramatica: « ho tormentato per anni una donna solo perché aveva due occhi chiari, una fiamma di capelli sfuggenti e un musetto caprino e pietosamente simile al suo... ».*

Poi ci fu Amalia Guglielminetti, il piatto forte del suo banchetto amoroso; fu un amore di origine letteraria; piú di cervello che di cuore; poi ci furono i piccoli amori con le villanelle di Agliè (poche), qualche avventura con certe demi-vierges *(diremmo meglio* demi-mondaines*) a mezzeria con gli amici, e galanterie con qualche « camerista » torinese (Guido amava usare questa parola dannunziana, forse per nobilitare il nome di quelle che, allora, erano comunemente chiamate serve). Non per nulla scrisse il suo* Elogio degli amori ancillari,

di cui diamo qui alcuni versi:

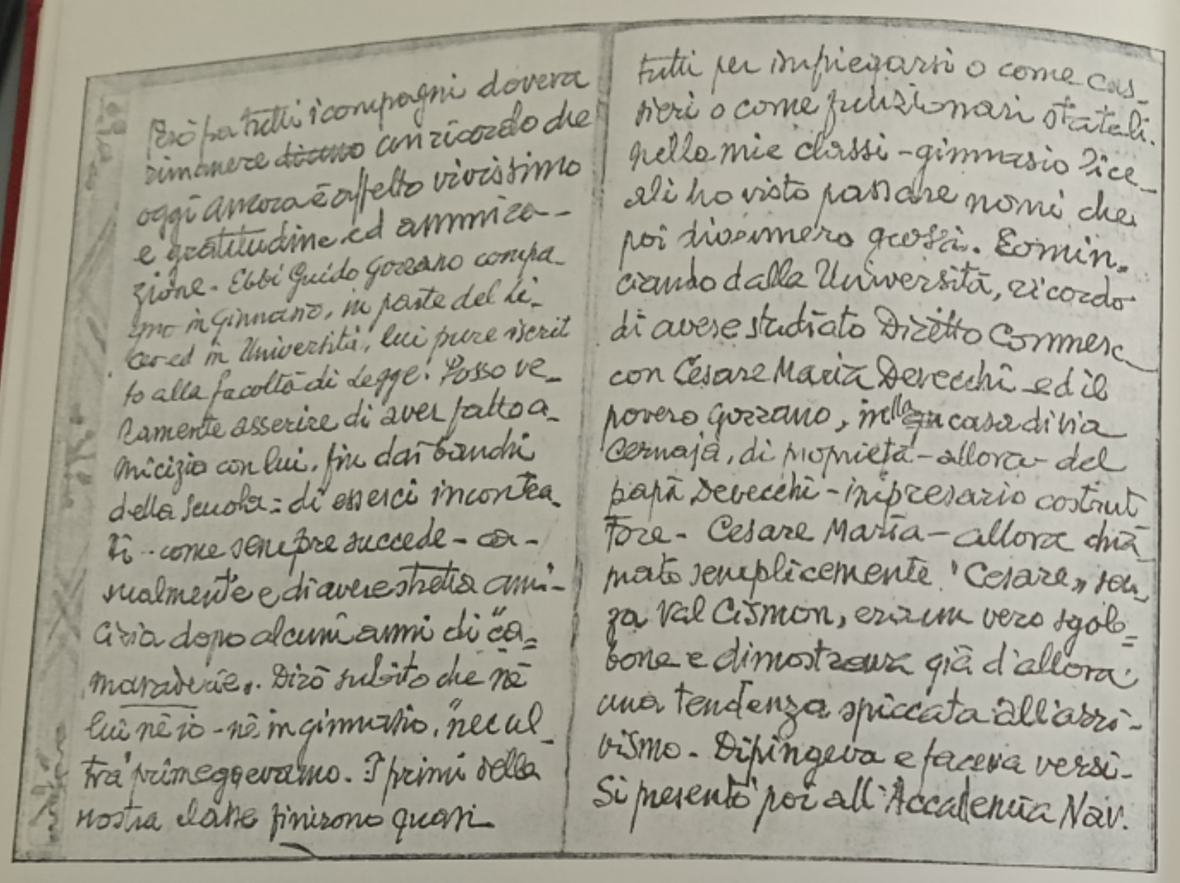
Allor che viene con novelle sue,
ghermir mi piace l'agile fantesca
che secretaria antica è tra noi due.

M'accende il riso della bocca fresca,
l'attesa vana, il motto arguto, l'ora,
e il profumo d'istoria boccaccesca...

Ella m'irride, si dibatte, implora,
invoca il nome della sua padrona:
« Ah! Che vergogna! Povera Signora!

Ah! Povera Signora!... ». E s'abbandona.

Anche questo svago ancillare è di origine letteraria: l'amor di ancille *petrarchesco e del Machiavelli, e il ricordo delle avventure del Boccaccio...*



Però fra tutti i compagni dovevamo rimanere dicono con ricordo che oggi ancora è affetto vivissimo e gratitudine ed amicizia - e devozione. Ebbi Guido Gozzano compagno in ginnasio, in paste del liceo ed in Università, lui pure iscritto alla facoltà di legge. Posso veramente asserire di aver fatto amicizia con lui, fin dai banchi della scuola: di esserci incontrati - come sempre succede - casualmente e di avere stretta amicizia dopo alcuni anni di "camaraderie". Dirò subito che né lui né io - né in ginnasio, nec altra prineggeravamo. I primi della nostra classe finirono quasi tutti per impiegarsi o come cassieri o come funzionari statali. Nelle mie classi - ginnasio liceali ho visto passare nomi che poi divennero grossi. Cominciando dalla Università, ricordo di avere studiato Diritto Commerciale con Cesare Maria Devecchi ed il povero Gozzano, nella casa di via Cernaja, di proprietà allora del papà Devecchi - impresario costruttore - Cesare Maria - allora chiamato semplicemente "Cesare" tornava dal Cismon, era un vero sgobbone e dimostrava già d'allora una tendenza spiccata all'arrivismo. Dipingeva e faceva versi. Si presentò poi all'Accademia Navale di Livorno ma fu bocciato all'esame di concorso. Passò allora in Legge - alla Università di Torino, ove forse prese la laurea. Cosa che né io né Gozzano riuscimmo a prendere con puntualità; ma dopo parecchi anni - Povero Gozzano «di qua», in cui ne a tale Conte Sylla Martini di Valle Aperta, eravamo dei veri "cavazzacollo" al crepuscolare "Guido" era al loro cui instancabile organizzatore di festini e di gare bacchettate. Le sue risate erano proprio, passate per davvero tanto squillavano di quella magnifica insensatezza della gioventù -

Presentiamo alcune pagine del quadernetto di ricordi di Golia; la sua grafia è abbastanza chiara per dispensarci dal trascriverle. Tanto chiara era la sua scrittura, che il professor Antognoni, insegnante di italiano al Cavour *(quanti dei nostri lettori torinesi si saranno formati sotto di lui!), uomo dal cuore d'oro, grande come la sua miopia, non potendo per debolezza di vista leggere tutti i « componimenti » degli allievi, leggeva di preferenza i suoi, anche perché erano sempre illustrati da disegni che parlavano piú dello scritto.*

Simpaticissimo ed allegro era Golia, ma non bello; una volta Gozzano scrisse dall'India agli amici di aver incontrato uno strano essere: « ho vicino un uomo, un prete, no, una donna: né una donna né un uomo: una cosa che ricorda don Chisciotte, Dante, fra' Gerolamo Savonarola, Pinocchio, la mummia di Ramsete II, il mio amico Golia... una cosa spaventosa ».

Tra i primi disegni che piacquero al pubblico, vi fu la copertina che Golia fece ad un valzer del maestro Blanc (un inno goliardico di Blanc finí poi adattato, con altre parole, come inno fascista, nientedimeno che Giovinezza! *Le « altre parole » furono scritte da Salvator Gotta), intitolato* Malombra. *Poi si fece le ossa sul* Pasquino, *la famosa rivista satirica umoristica alla quale cominciò a collaborare nel 1904; nel 1914 fondò addirittura una rivista, intitolata* Numero.

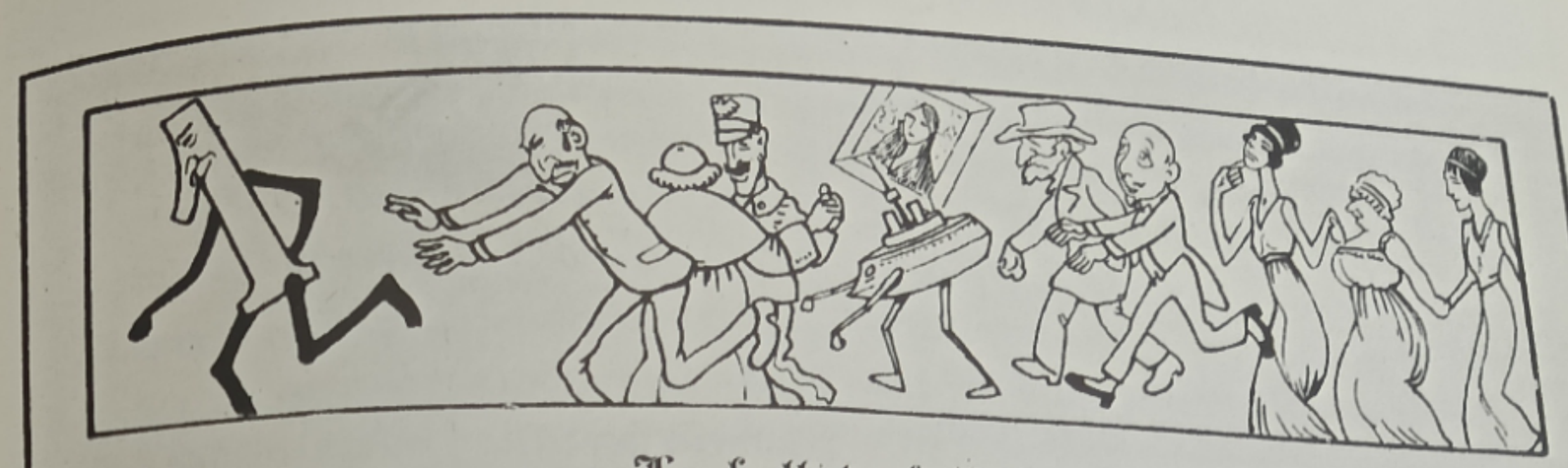
*Infine si impose al pubblico con la sua attività di cartellonista, e nel giro di pochi anni fu apprezzato a Torino non meno che Cappiello a Parigi. Fu poi ottimo pittore di cavalletto, e ceramista di valore al tempo dell'*Art Déco. *A differenza del suo amico Guido, e nonostante avesse avuto una vita non priva di burrasche, Golia visse a lungo, e morí a Torino nel 1967, a 83 anni.*

In lui, nato sui versi nell'agro di d'Annunzio, per cui naturale istinto critico e forse anche per una umiltà sorta da un dubbio sul proprio valore, è era facile la troncatura, specie diretta ai contemporanei facitori di versi di allora - un "allora" inizio del secolo, impregnato di "liberty" e di "boston". Si scrivevano versi brutti e la stessa letteratura ne risentiva - qualche volta anche la Grammatica - quasi sempre la fantasia - il suo più grave crucchio - parlando sempre di G. Gozzano - era di essere gracile e "non bello".

Abbiamo visto, in una riga autografa di Golia, che il Gozzano lo chiamava Ninin, che era poi il suo vezzeggiativo da bambino (ma che pareva strano in questo giovanottone alto 1,92), e come lui chiamasse Guido omino; *qualche volta il Poeta firmava:* Homino.

Nel 1914 Ninin e Omino si unirono per un'impresa: con l'aiuto di Nino G. Caimi, Dino Segre (Pitigrilli) e Ragazzoni riuscirono a trovare ben 53 mila lire e fondarono una rivista che fu intitolata Numero. *Per dimostrare che i numeri e la matematica sono soltanto un'opinione, la rivista anziché con il n. 1 apparve con il n. 2, portando come presentazione i versi di Gozzano che riproduciamo nella pagina a fianco e che non commentiamo perché si commentano da sé.*

Gozzano in quel tempo era all'apogeo della sua rinomanza: da qualche anno nelle edicole, dai cartolai e dai tabaccai si vendevano cartoline riproducenti le sue fattezze, così come si trovavano quelle raffiguranti Tina di Lorenzo, Francesco Pastonchi, Sandro Camasio e Nino Oxlia, Lyda Borelli... La sua propria immagine egli l'acquistò in cartoleria, e mandandola all'amico de Frenzi (Luigi Federzoni, critico d'arte, giornalista, scrittore, che finì poi Accademico d'Italia e addirittura presidente di essa), che aveva contribuito con le sue recensioni a dargli fama, così scrisse: « Caro de Frenzi, eccoti l'effigie che desideri, tolta per soli 15 cent. dalla compagnia di Guglielmo Marconi e dell'Anita di Landa... Miserie della réclame *e colpa delle vostre montature... ».*



La ballata dell'Uno

L'Uno è tutto esaurito,
non lo trova più nessuno,
a chi dà copia dell'Uno
un milione è profferito.

Col più gran caffè concerto
vien Giolitti un poco male
per un male un poco incerto,
vien con tutto il personale
del Suffragio Universale.
Ma — pagliaccio o rosso o bruno —
tutti chiedono dell'Uno,
l'Uno già tutto esaurito.

Finalmente il Vaticano
lascia il Papa ed il Concilio,
balla il tango col Sovrano
dal garofano vermiglio.
Tutti vanno in visibilio:
il prelato col tribuno,
tutti chiedono dell'Uno:
l'Uno — ahimè — tutto esaurito!

Trema all'Uno e terra e mare!
la San Giorgio per isbaglio
si rimette a galleggiare,
perciò grato l'ammiraglio
contro un già prossimo incaglio
contro i tiri di Nettuno
premunirsi vuol dell'Uno,
l'Uno — ohimè — tutto esaurito.

Stanco d'essere il fantoccio
d'un insipido frasario
grida Verdi: Alfin mi scoccio
di cotesto centenario,
Qui m'annoio solitario,
Ecco il Numero. Ma l'Uno?
L'Uno — ohimè — non l'ha nessuno,
l'Uno è già tutto esaurito!

Levigandosi l'alloro
Gabriele inquieto appare:
un mistero: il Pomo d'oro
ben volevo ricercare
sul rarissimo esemplare.
Gabriele andrà digiuno;
splende il numero, ma l'Uno,
l'Uno è già tutto esaurito.

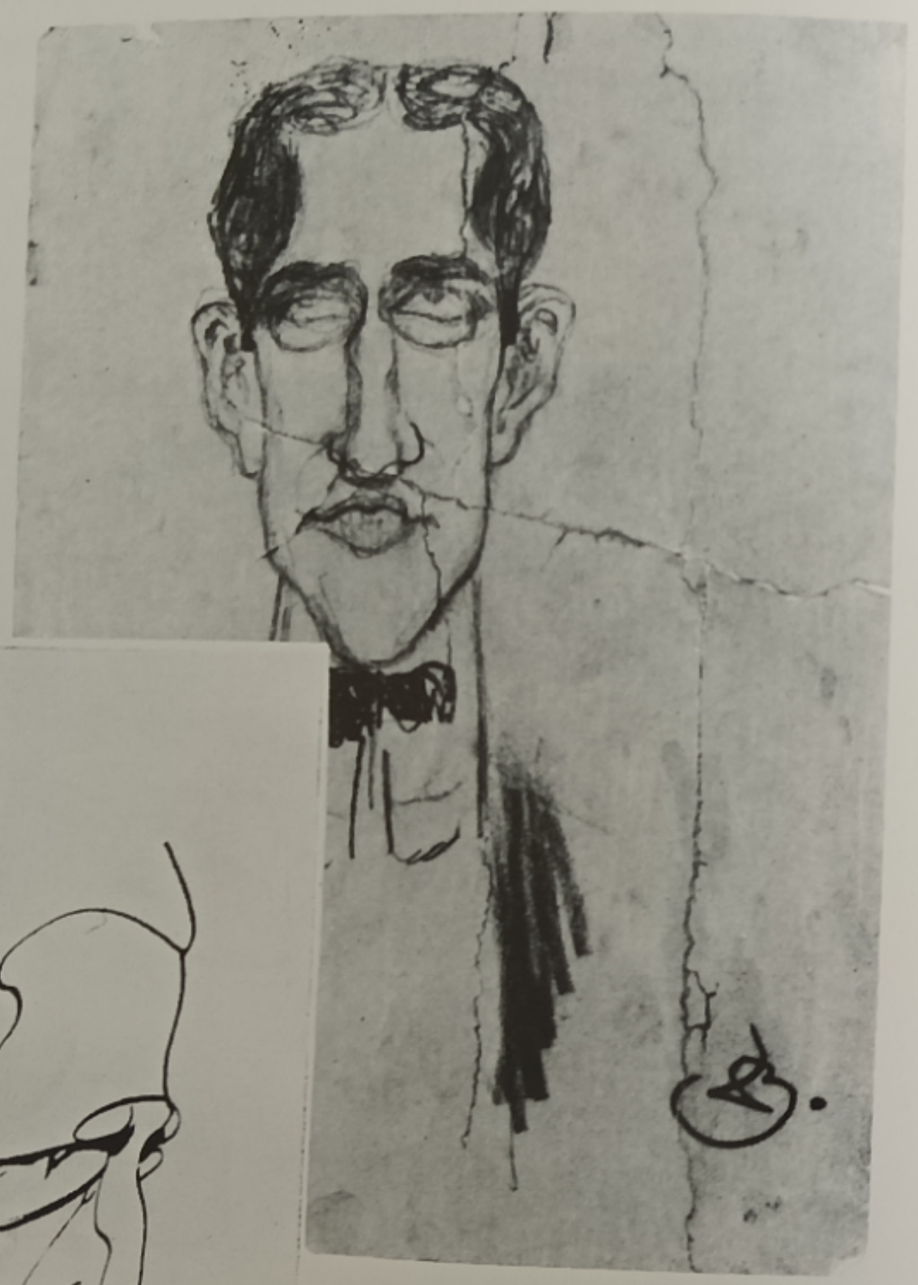
Vien Mascagni truce in vista
chè su l'Uno spera già
e già teme un'intervista
" Poichè io sono — ognun lo sa —
mammoletta d'umiltà ....."
— Che voi siate un fiore o un pruno,
gran maestro, fa tutt'uno,
l'Uno è già tutto esaurito.

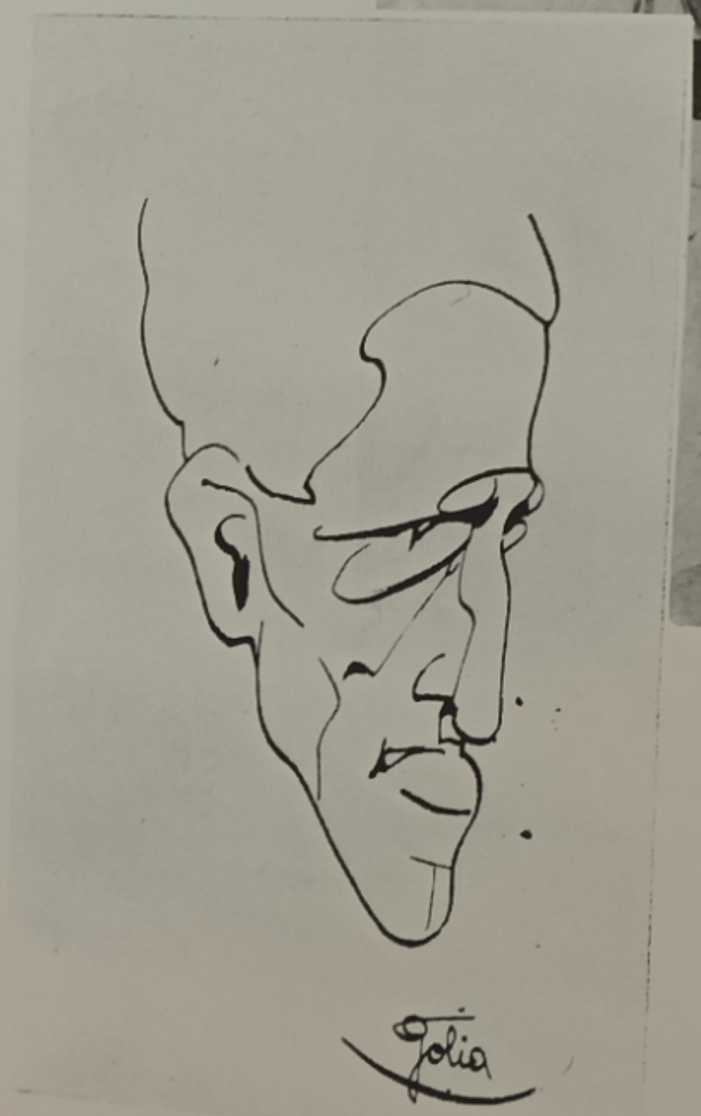
Térésah, Carola, Amalia,
l'altre insigni letterate,
che oggi infiammano l'Italia,
si presentano infiammate
come tante forsennate:
un prurito inopportuno
tutte sentono dell'Uno,
l'Uno ohimè tutto esaurito.

Non resiste la Gioconda,
balza fuori arguta e gaia
con la sua facciona tonda
di perfetta giornalaja.
Cento quindici migliaia
mi richiedono dell'Uno!
A chi dà copia dell'Uno
un milione è profferito.

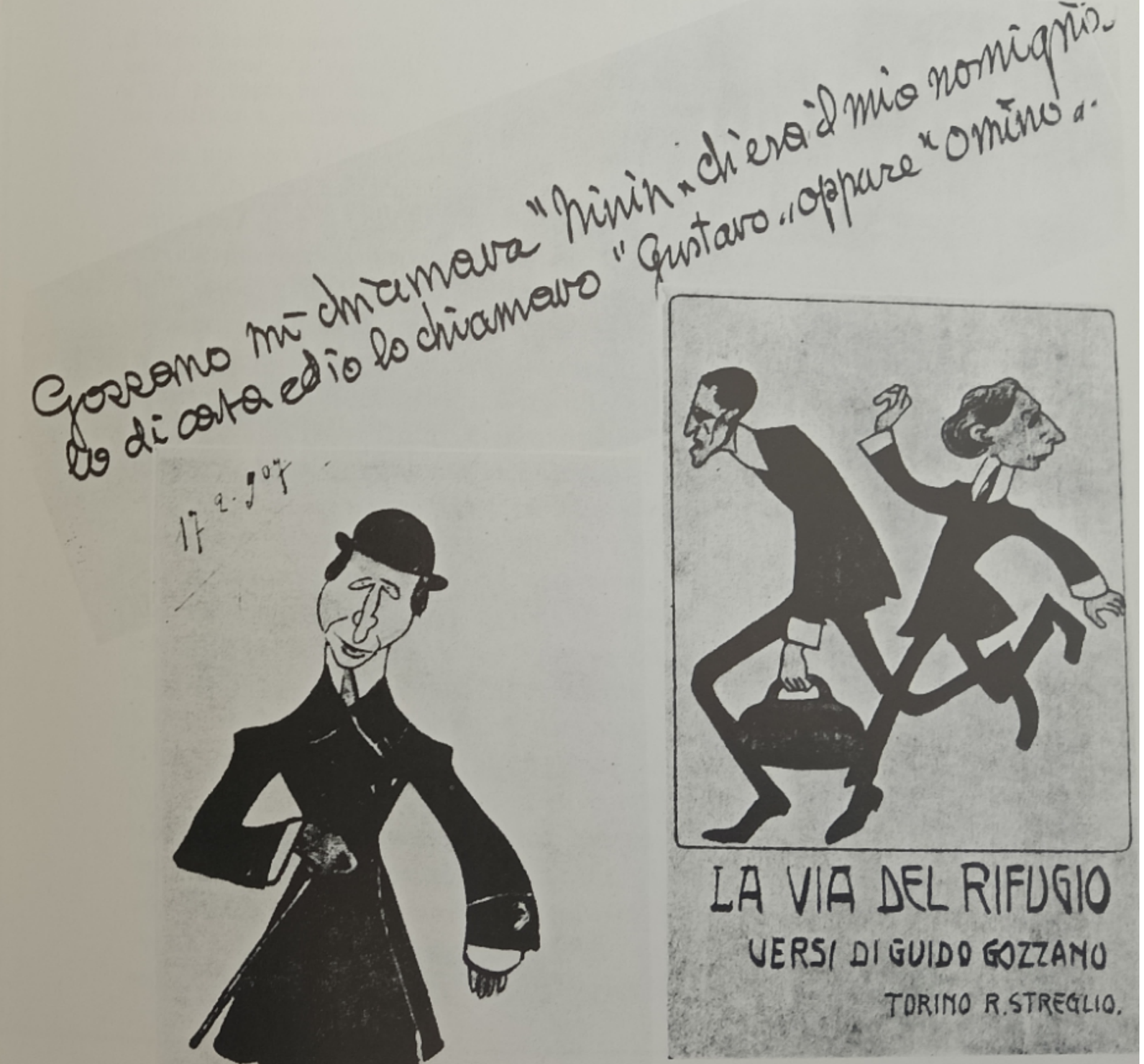
Oh successo inopportuno!
L'Uno è già tutto esaurito!

Eugenio Colmo, battezzato Golia da Guido e dagli altri compagni del ginnasio Cavour per la sua statura, era giovane che amava divertirsi, e con gli amici dell'Università aveva fondato un cenacolo chiamato Il Ritrovo, *che fu addirittura chiuso dalla severa polizia, con grande sdegno del severo genitore, funzionario delle Ferrovie. Lo vediamo in una autocaricatura, ed in un disegno di Bistolfi.*





Poiché Golia conobbe Gozzano e gli fu amico e sodale fin dal ginnasio, lo prese naturalmente molte volte a soggetto delle sue caricature, che furono la prima manifestazione del suo estro che rivelò un pittore dotato di fantasia e di tecnica. Quelle riprodotte in questa pagina sono entrambe del 1907.



poesia di Guido Gozzano, non appena risonò dal suo Piemonte, fu riecheggiata dall'un capo all'altro d'Italia, s'impose all'orecchie e all'immaginazione, diventò popolare: diversamente da quel che abbiamo notato di altri scrittori di poesia che i critici lodarono, che acquistarono stima nell'opinione, e tuttavia non ebbero accoglienza nelle anime e nessuno mai cantò e ricantò i versi loro ».

Racconta Salvator Gotta che il libro fu presentato da Mario Bassi, amico fraterno dell'autore, in una conferenza al *Circolo di Cultura* di Ivrea, e che tutti gli astanti ne furono entusiasti: « Non so quale altro scrittore, quale altro poeta abbia acceso un cosí rapido entusiasmo nel popolo, nei giovani, negli anziani, negli uomini e soprattutto nelle donne. Guido Gozzano fu celebre subito, anche se molto discusso ». Infatti non mancò qualche recensore che espresse dissenso e riserve, attribuendo a quei versi sapor d'imitazione di autori stranieri (e anche di qualche autore che Guido non aveva mai letto!); ma il principale motore del successo fu indubbiamente l'articolo che sul *Corriere della Sera* scrisse Francesco Pastonchi, allora autorevolissimo sul piú autorevole dei giornali italiani. Aveva avuto il manoscritto con una lettera firmata *guido gozzano* (ancora con le minuscole!), e ne era rimasto incantato. Poche ore prima di scrivere il suo articolo, trovandosi in casa di Edoardo Calandra, fratello di Davide autore del monumento ad Amedeo di Savoia, e autore lui stesso di quadri storici e di genere e di romanzi cari ai torinesi come *Vecchio Piemonte* e *La Bufera*, la moglie di lui, intrinseca di Deodata, gli disse: « Una mia buona amica ha un figlio che ha scritto un libretto di versi e ve lo ha mandato. Non credo sia gran cosa, ma io ve lo raccomanderei per qualche parola gentile. È un ragazzo strano: si è laureato in legge ma non vuole saperne di fare l'avvocato, e s'è messo a scrivere poesie. Gli passerà... Si chiama Guido Gozzano. Siate buono, date un'occhiata al suo libercolo e se potete dire una buona parola... ». « Era la prima

volta », scrisse poi il Pastonchi parecchi anni dopo, « che sentivo nominare da una viva voce il poeta. Risposi: — Signora, dite alla madre di Guido Gozzano che suo figlio non ha bisogno di raccomandazioni. Ho già letto il suo libro: è un poeta ».

Questa sua convinzione il Pastonchi la ribadí a chiare lettere nell'articolo recensorio sul *Corriere*, e le sorti di *guido gozzano*, che stava diventando *Guido Gozzano*, furono segnate. Egli non conosceva ancora di persona l'autore di *Belfonte,* ma lo conobbe qualche mese dopo soggiornando sulla Riviera ligure; diventarono amici.

venne poi promettente avvocato, ma la sua carriera fu stroncata dalla morte in guerra.

Ci sia permesso qui riportare un aneddoto che ebbe per protagonista il Mittino, ma che fu alla base della decisione che prese in quel tempo il Gozzano, di firmare da allora in poi, come fece per tutta la vita, non piú Guido Gustavo ma bensí Guido soltanto: Guido Gozzano. L'aneddoto, che è stato anche ripetuto da altri, venne riportato da Carlo Calcaterra nella rivista *La Cultura* nel febbraio del 1929: riferiamo le sue parole.

« Il Mittino una sera del dicembre 1905, alcuni giorni prima del Natale, comparve alla *Società di Cultura*, mentre il Gozzano, seduto su di un sofà nella sala dei quotidiani, tutto solo leggeva un giornale. Aperse *Il Campo*, che era stato pubblicato quel giorno con la data del 24 dicembre, e diede una scorsa agli articoli. Non appena vide la sigla *gggozzano* sotto due recensioni, nelle quali si discorreva del volume *Passioni nel silenzio* di A.M. Antoniolli e delle *Piccole scene della gran commedia* di Lucio d'Ambra, diede in una risata e disse forte a traverso la sala: — Dí, Calcaterra, chi è questo tale che firma con tre gozzi e un ano? — Quindi gli passò imperterrito innanzi per avviarsi ad un'altra sala, mentre il Gozzano, fattosi rosso come un bimbo, aguzzava gli occhi miopi sotto le lenti per iscorgere l'insolente ».

Fu da allora che il giovane scrittore rinunciò all'artificioso doppio nome anche se non rinunciò tuttavia, almeno per qualche tempo, a scrivere la sua firma in minuscolo, forse per coerente omaggio alla presentazione che aveva fatto di sé stesso nella *Via del rifugio* con i notissimi versi:

Ma dunque esisto! O strano!
Vive tra il Tutto e il Niente
questa cosa vivente
detta guidogozzano!

(versi bruttini anche per la tautologia del *vive* e *vivente*, ma che ormai sono il primo biglietto di visita che egli ci ha lasciato),

e forse per un piccolo vezzo che è ancora diffuso tra i giovani, i quali credono di fare cosa nuova e di rendersi piú importanti con la falsa modestia della minuscola.

Fu dunque con il nome di Guido Gozzano che egli presentò al giudizio del pubblico il suo primo libro di poesie, appunto *La via del rifugio*, che gli fu pubblicato da Renzo Streglio nell'aprile del 1907 (ma con la dicitura in copertina: 1906-1907). Dobbiamo dire qui, per inciso, che, contrariamente a quanto fu asserito, Guido non era il secondo, bensí il primo nome che egli ebbe all'anagrafe (Guido Riccardo Gustavo), ma che Gustavo era diventato il suo nome in famiglia, nome che gli perdurò sempre, certamente sino al 1912 come si può vedere dalla cartolina che riproduciamo, ma anche dopo.

Il manoscritto della *Via del rifugio* fu da Guido mandato a tutti i probabili futuri recensori (egli fu sempre attento a curare la pubblicità dei suoi libri, e persino spregiudicato: quando fu stampata la seconda edizione appunto della *Via del rifugio*, chiese che si scrivesse *terza edizione* per aumentarne l'importanza), e scrisse lui stesso le copie, con la migliore delle calligrafie; piú tardi fece per lui l'amanuense anche la sorella Erina (vien da pensare al Tolstoj, al quale i manoscritti venivano copiati dalla figlia, e dalla stessa moglie, alla quale donò una volta per ringraziamento un piccolo anellino con un rubino! Palazzeschi invece faceva sempre, personalmente, due o tre copie manoscritte dei suoi lavori, ma ne approfittava per migliorarli ogni volta). Ricevettero la copia Italo Mario Angeloni, critico letterario del cattolico *Momento*, Francesco Pastonchi, del *Corriere della Sera*, Giulio de Frenzi (ossia Luigi Federzoni) del *Resto del Carlino*, Luigi Ambrosini del *Secolo*, G.A. Borgese della *Stampa*.

Le critiche furono buone e meravigliate; solo l'Angeloni fece qualche riserva e Guido, esacerbato, parlò male di lui, del suo giornale e di tutti i preti... Anni dopo il Croce ebbe a dire: « La

Carlo Giordano, che era un noto avvocato cittadino), cominciò a frequentare la *Società*, e la frequentarono gli amici suoi, e altri studenti che amici suoi divennero.

Per fare una rosa di nomi, ecco: Eugenio Colmo, che egli aveva battezzato *Golia* fin dalla quarta ginnasiale fatta insieme al *Cavour*; Tancredi Vigliardi Paravia, nipote e successore poi dell'editore erede della gloriosa *Stamperia Reale*, Silla Martini di Valle Aperta, compagno di tutte le piú audaci scorribande, Mario Bassi, robusto e sportivo, che divenne redattore della *Stampa* e corrispondente di guerra, Carlo Vallini e Giulio Gianelli, scrittori delicati, destinati a immatura scomparsa. E non possiamo dimenticare il quasi efebico Mario Dogliotti, bellissimo ragazzo dagli occhi azzurri, che si prese una terribile otite quando fu sorpreso da un temporale in una *randonnée* a cavallo; divenne presto quasi completamente sordo. Il Dogliotti si fece frate francescano con gran stupore di tutti, abbandonando la « dolce vita » repentinamente. Guido andò a trovarlo nel suo romitaggio di Subiaco, presso il Sacro Speco, e il Dogliotti, diventato frate Silvestro, anni dopo si recò al capezzale di lui morente a porgergli parole di conforto, lasciandogli un piccolo Cristo di argento che pare il Poeta portasse alle labbra prima di spirare.

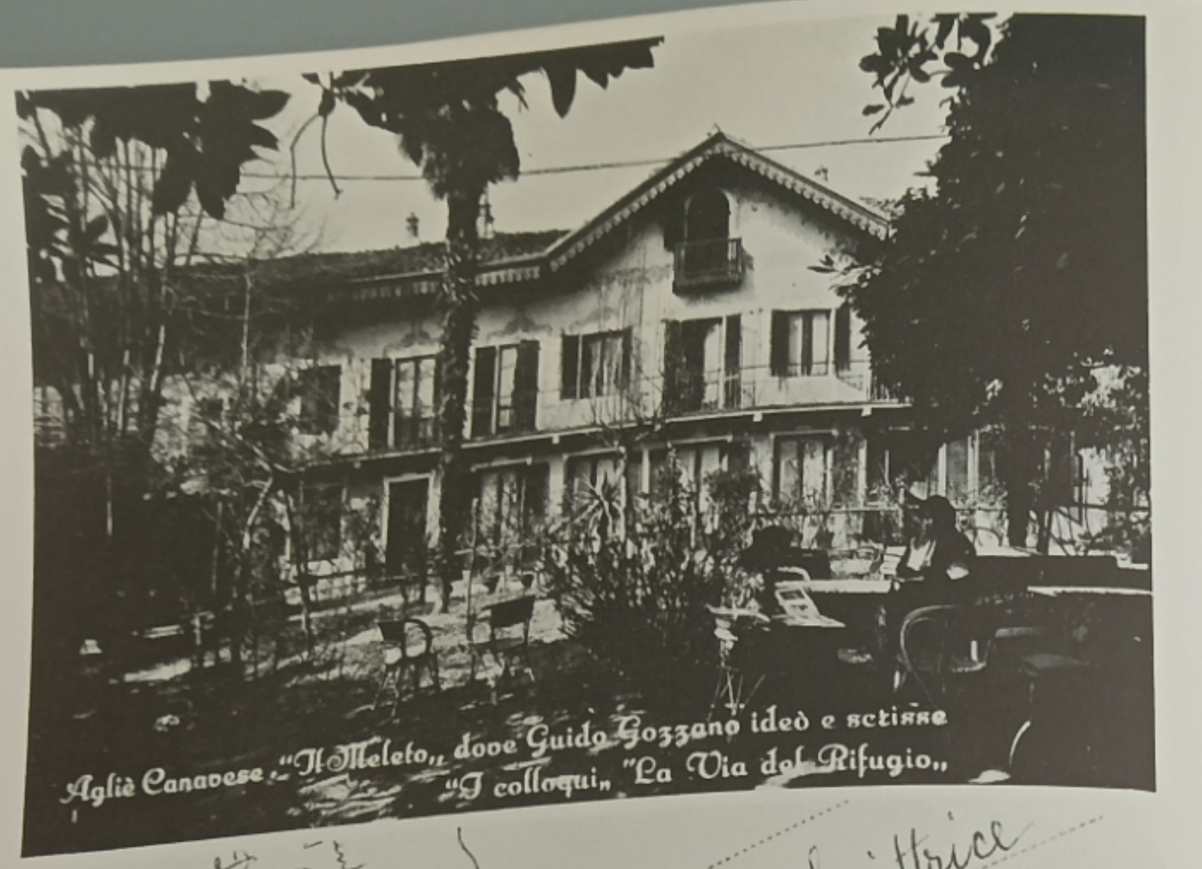
C'era infine Cesare Maria Devecchi, non ancora di Val Cismon e futuro « quadrumviro », ma già con la nomea di sgobbone e di arrivista (queste sono parole di Golia; vent'anni dopo cosí lo dipingeva Piero Gobetti: « ... un uomo che parla molto senza precisa conoscenza di nessun problema. Ciò ha ben compreso Mussolini »). E fu colà che il Gozzano conobbe due donne letterate: la maestrina Carola Prosperi, che proprio allora aveva pubblicato *La Profezia e altre novelle*, e Amalia Guglielminetti, della quale erano già apparse nel 1903 (aveva diciott'anni!) le *Voci di giovinezza*, mentre un'altra raccolta di poesie stava per vedere la luce: *Le Vergini folli*, che le diedero diffusa rinomanza.

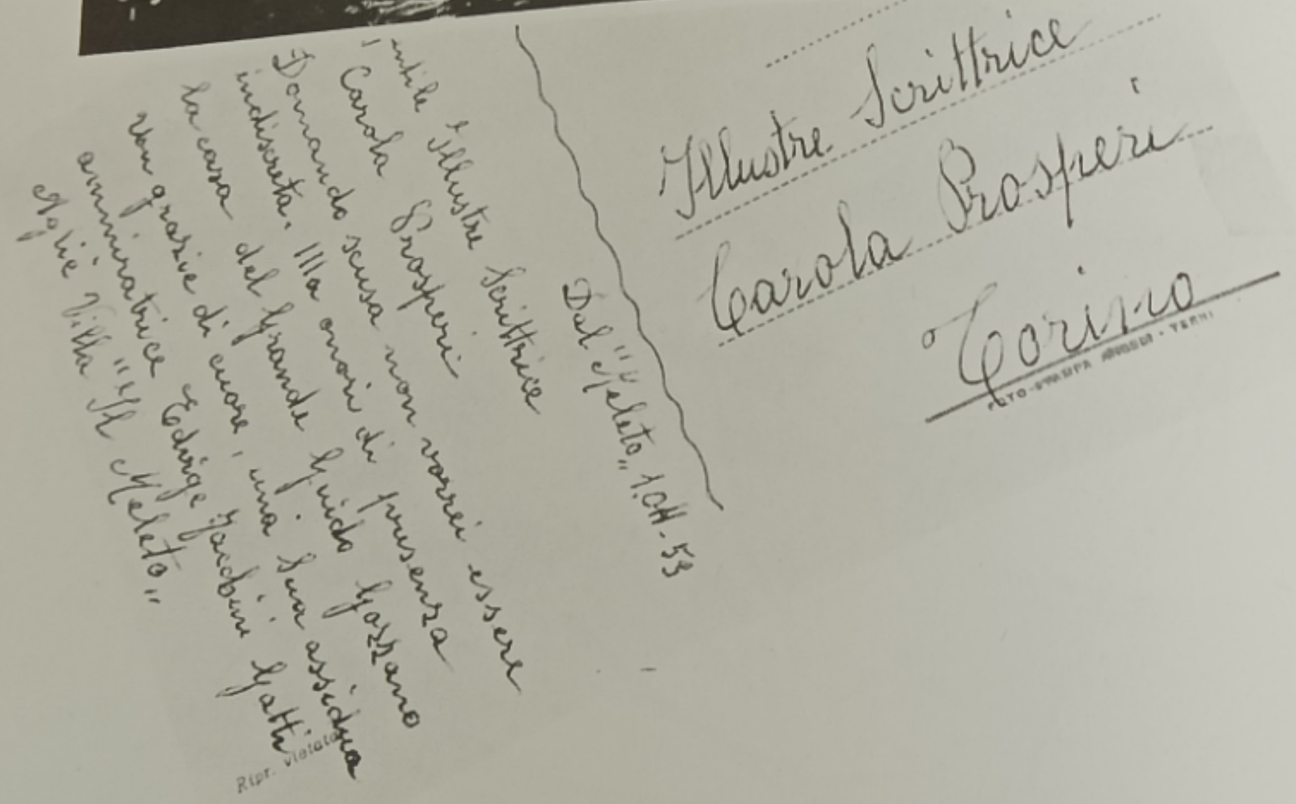
Dal canto suo, nel 1905, il Gozzano era già collaboratore di piccoli fogli locali: fece la sua prima esperienza con tipica incosciente baldanza giovanile, mandando alcuni versi alla rivista *Forum*, fondata da un caporale degli alpini che si chiamava Giaccone. Li mandò con un bigliettino che diceva: « con preghiera di pubblicazione ». Furono pubblicati. A dire il vero, questi versi erano già stati preceduti da una « novella romantica », che l'umorista Carlo Dadone gli aveva pubblicato su una rivista quindicinale (questa novella, illustrata dallo stesso Gozzano in gusto *liberty*, fu ripubblicata assai piú tardi, nel 1927, da Amalia Guglielminetti, come già si è detto, in una rivista che portava lo stesso nome del suo libro *Le Seduzioni*, che era stato pubblicato da Lattes con grande successo.

Poi il settimanale *Il Campo,* che visse per 58 numeri dal novembre del 1904 al dicembre del 1905 ma che fu apprezzato per la sua serietà, accettò alcune sue recensioni di libri, che erano state precedute, a fine del 1903 (quasi in occasione del compimento dei suoi vent'anni!) da un racconto sul piccolo foglio mondano *Il venerdí della Contessa,* allora di formato album, e che anni dopo divenne formato *tabloid* e fu stampato su carta color di lillà che evocava il profumato *papier à lettres* delle sue estenuate lettrici; Giulio Gianelli ne era una delle colonne.

Alla *Società di Cultura*, Gozzano si lesse tutte le opere di Nietzsche e di Schopenhauer, e nel febbraio del 1905 pubblicò sulla rivista *Il Piemonte* un lungo racconto abbastanza impegnativo dal titolo *I benefici di Zarathustra.*

Tanto *Il Piemonte* quanto *Il Campo* figuravano nella sala di lettura della *Società*; in quest'ultimo apparivano, lo abbiamo detto, alcune recensioni del nostro scrittore che si andava formando. Queste erano firmate talvolta *Guido Gustavo Gozzano*, e talaltra semplicemente *gggozzano.* Tra i frequentatori assidui della sala di lettura c'era un giovane di buona cultura e dal giudizio pronto, Tommaso Mittino, allora laureando in legge; di-




Illustre Scrittrice
Carola Prosperi
Torino
Dal "Meleto" 1-IV-53
Illustre Scrittrice
Carola Prosperi
Domando scusa non ricordo essere
indirizzata, Ella, mia di
la casa del grande
Una grazie di cuore
Edvige Facchini
Meleto"

Ecco una cartolina indirizzata a Carola Prosperi da Edvige Facchini Gatti, temporanea proprietaria del Meleto, *e appassionata « gozzaniana », che pur in modestia di mezzi tentò di far rivivere la residenza campestre del Poeta, riunendone qualche modesto ricordo, e accogliendo con entusiasmo i visitatori, allora scarsi perché la dimora era parzialmente fatiscente per inveterato pluridecennale abbandono.*

La signora Edvige figura, a chi la vuol riconoscere, nel giardinetto che fronteggia la casa: Gozzano, in vita, l'avrebbe certo immortalata, come singolare personaggio, in una sua lirica.

4. DALLA CRISALIDE GUSTAVO NASCE IL POETA GUIDO

... Gozzano non è, come si crede, l'ultimo poeta italiano, ma è certamente l'ultimo poeta nostro di ispirazione locale, direi quasi comunale...

EUGENIO MONTALE, *Saggi.*

Nel 1899 il poeta canavesano Giovanni Cena, che ancor non pensava di diventare redattore capo della *Nuova Antologia* e meno che mai era presago della sua futura opera filantropica di fondatore di quasi cento asili e scuole per i fanciulli nelle Paludi Pontine e nell'Agro Romano, si uní a Zino Zini, a Gustavo Balsamo Crivelli e a Francesco Pastonchi per fondare una *Società di Cultura*. Essa divenne un circolo letterario e luogo di buoni incontri artistici e culturali, e si insediò nei locali sovrastanti la libreria dell'editore Casanova in via delle Finanze 2 (ora Cesare Battisti) a due passi da piazza Carignano, da piazza Castello e da piazza Carlo Alberto. L'editore Renzo Streglio appoggiò l'iniziativa concedendo la sua Grande Biblioteca Romantica circolante, che si affacciava nella Galleria Subalpina, dove davano pure le sale della rinomata confetteria *Baratti & Milano*.

Il giovane Gozzano, non appena finí il liceo al *Cavour*, e si iscrisse all'Università (in legge, chissà perché, forse per seguire la carriera del cognato, il marito di sua sorella Erina,

Riandiamo per un momento al ricevimento in onore della allor giovanissima Nonna Speranza e della sua compagna Carlotta, che tornavano dal loro signorile collegio mantovano, per le vacanze: un giorno eccezionale. I fratellini sono stati ammoniti di comportarsi bene:

I fratellini alla sala quest'oggi non possono accedere
che cauti (hanno tolte le federe ai mobili: è giorno di gala)

. . . . . È giunta è giunta in vacanza
la grande sorella Speranza con la compagna Carlotta.

Ha diciassette anni la Nonna! Carlotta quasi lo stesso:
da poco hanno avuto il permesso d'aggiungere un cerchio alla gonna;

il cerchio ampissimo increspa la gonna a rose turchine:
piú snella de la crinoline emerge la vita di vespa.

Entrambe hanno uno scialle ad arance, a fiori, a uccelli, a ghirlande:
divisi i capelli in due bande scendenti a mezzo le guancie.

Son giunte da Mantova senza stanchezza al Lago Maggiore
sebbene quattordici ore viaggiassero in diligenza.

Han fatto l'esame piú egregio di tutta la classe. Che affanno
passato terribile! Hanno lasciato per sempre il collegio.

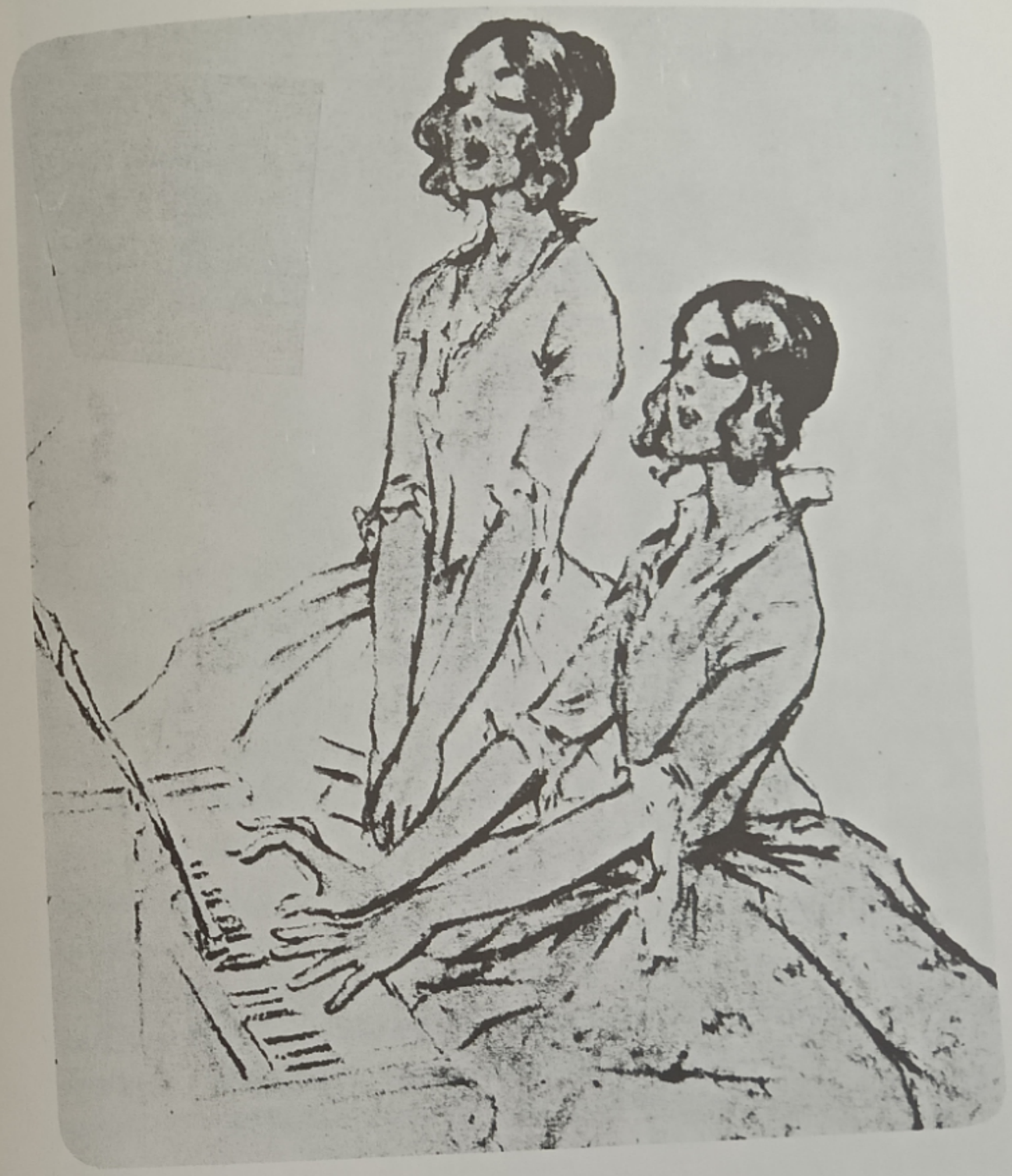
Per festeggiare, vogliamo accostarci al pianoforte?

... Silenzio, bambini! Le amiche — bambini, fate pian piano! —
le amiche provano al piano un fascio di musiche antiche:

motivi un poco artefatti nel secentismo fronzuto
di Arcangelo del Leuto e di Alessandro Scarlatti;

. . . . . Carlotta canta, Speranza suona. Dolce e fiorita
si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita...

E qui, nell'incisione, si vedono le due giovani, in un disegno che si dice sia di Leonardo Bistolfi.



Ecco, nell'incisione della pagina a fianco, come gli attuali proprietari del Meleto *hanno, con amore e sapienza, restituito il salotto dell'abitazione nelle forme in cui si trovava, all'incirca, quando Guido vi trascorreva la sua infanzia e la sua adolescenza.*

Molti avrebbero voluto vedere in esso il salotto di Nonna Speranza, cosí come lo aveva descritto Guido nella sua famosa poesia, i cui primi distici abbiamo trascritto nella Presentazione.

Loreto impagliato e il busto di Alfieri, di Napoleone,
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)...

Ma sarebbe stato un errore. Guido nel descrivere quel salotto, prendeva sí qualche spunto dal salottino del Meleto, *ma lo trasformava nella lussuosa e ricca sala di una bella villa sul Lago Maggiore, addietrando di oltre cinquant'anni:*

... rinasco, rinasco nel mille e ottocento cinquanta...

Il salotto del Meleto *era invece quello, assai piú modesto, di una piccola casa di campagna, un piccolo* chalet *che non aveva dinnanzi a sé il Lago Maggiore, ma un piccolo stagno, che non aveva saloni né piano a coda né iridescenti lustri di cristallo, e che affacciava le sue stanze ad un'aria sola su di un casalingo lungo balcone. Una residenza semplice che solo l'estro e le fantasticherie del Poeta sapevano ravvivare.*

Giustamente i proprietari attuali hanno collocato in questo salotto un lampadario con la frangia a conterie di vetro, cosí come lo avrebbe potuto comprare l'ingegner Fausto Gozzano nel rinnovamento del Meleto *che egli fece nei suoi ultimi anni, e non*

... il gran lampadario vetusto che pende in mezzo al salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto...

il quale con la sua grandezza non sarebbe stato in tono con il modesto ambiente. Altrettanto saggiamente hanno scelto anche arredi alquanto piú antichi e tutte quelle cose che una famiglia borghese tradizionale come quella dei Gozzano aveva nel suo retaggio, quadri e statuine, fotografie, oggetti decorativi: proprio le buone cose di pessimo gusto che facevano da anelli di una catena tra i nonni del 1850 e i genitori di trent'anni dopo.

Una rievocazione giusta e misurata.

La vicenda del Meleto, *dopo che Guido Gozzano lo vendette nel 1910, trascorre negli anni tra la leggenda e la realtà: il fondo rimase nel piú completo abbandono per molto tempo, sino a che, nel 1940, fu acquistato dalla signora Edvige Gatti, coetanea di Guido e innamorata della sua memoria; lei era un po' strana, ed aveva un marito paralitico. Comprarono lo* chalet *e bene o male lo ripristinarono e in quella dimora umida (l'edificio sembra grandino, ma non si tratta che di apparenza: tutte le camere sono sulla fronte, e danno, quelle al primo piano (ed unico), su di un lungo balcone, ma non hanno aperture che queste di facciata, e pertanto, avendo un'aria sola, è difficile tener lontana l'umidità. Alla casa poi non è annessa proprietà di terra: il giardino antistante, il* Meleto, *lo stagno e l'isolotto sono di proprietà altrui, ma gravati dall'usufrutto in favore dei proprietari dell'abitazione. Una situazione abbastanza curiosa.*

La signora Edvige Gatti ed il marito infermo si adattarono all'umidità e alla mancanza di riscaldamento; l'unico loro conforto erano i servizi di una domestica india, singolare quanto loro.

Pagarono il Meleto *114 mila lire (Guido l'aveva venduto per 88 mila ma con tutto il terreno), e ricominciò qualche visita di « patiti » di Gozzano. La signora Edvige diceva di aver conosciuto Guido e di essere stata amica della signora Deodata; recitava con un filo di voce, a chi aveva pazienza di sentirla,* L'amica di Nonna Speranza. *Poi morí, e il marito Angelo Facchini, con la domestica india Cecilia, lasciarono andare daccapo il* Meleto *in abbandono.*

Personaggi, comunque, molto gozzaniani post litteram.

Infine, la nuova vita. Acquistata per compiacere la propria figlia Gilda, innamoratasi del Meleto *durante una visita scolastica, dal dottor Conrieri, la villa è stata riparata, ridecorata con fedeltà nello stile Liberty come l'aveva vissuta Guido, e pian piano le stanze sono state arredate con mobili il piú possibile vicini a come erano durante il passaggio terreno del Poeta.*

Furono acquistati, come avvenne per la camera da pranzo qui riprodotta, anche mobili che erano stati esposti alla famosa Esposizione delle Arti Decorative *di Torino del 1942, ed una camera da letto che appare molto simile a quella che ebbe Guido nella sua adolescenza.*

Per gentile concessione della famiglia Conrieri.

Nelle Primavere romantiche, *lirica che Guido scrisse nel 1901 in morte del padre, e che fu poi pubblicata postuma insieme ad altre poesie, sotto lo stesso titolo, nel 1924, presso le* Arti Grafiche Canavesane *di Rivarolo (per finanziare l'erezione di un monumentino al Poeta) figura un disegno di Mario Codognato con la tipica transenna del ponticello che univa l'isolotto alla... terraferma del* Meleto. *Il libro ebbe una prefazione di Piero Giacosa, fratello di Giuseppe, anch'egli letterato, che vediamo nella fotografia in basso. Nella fotografia della pagina a fianco, sul ponte si vedono le figurine di Guido e della madre.*

GUIDO GOZZANO

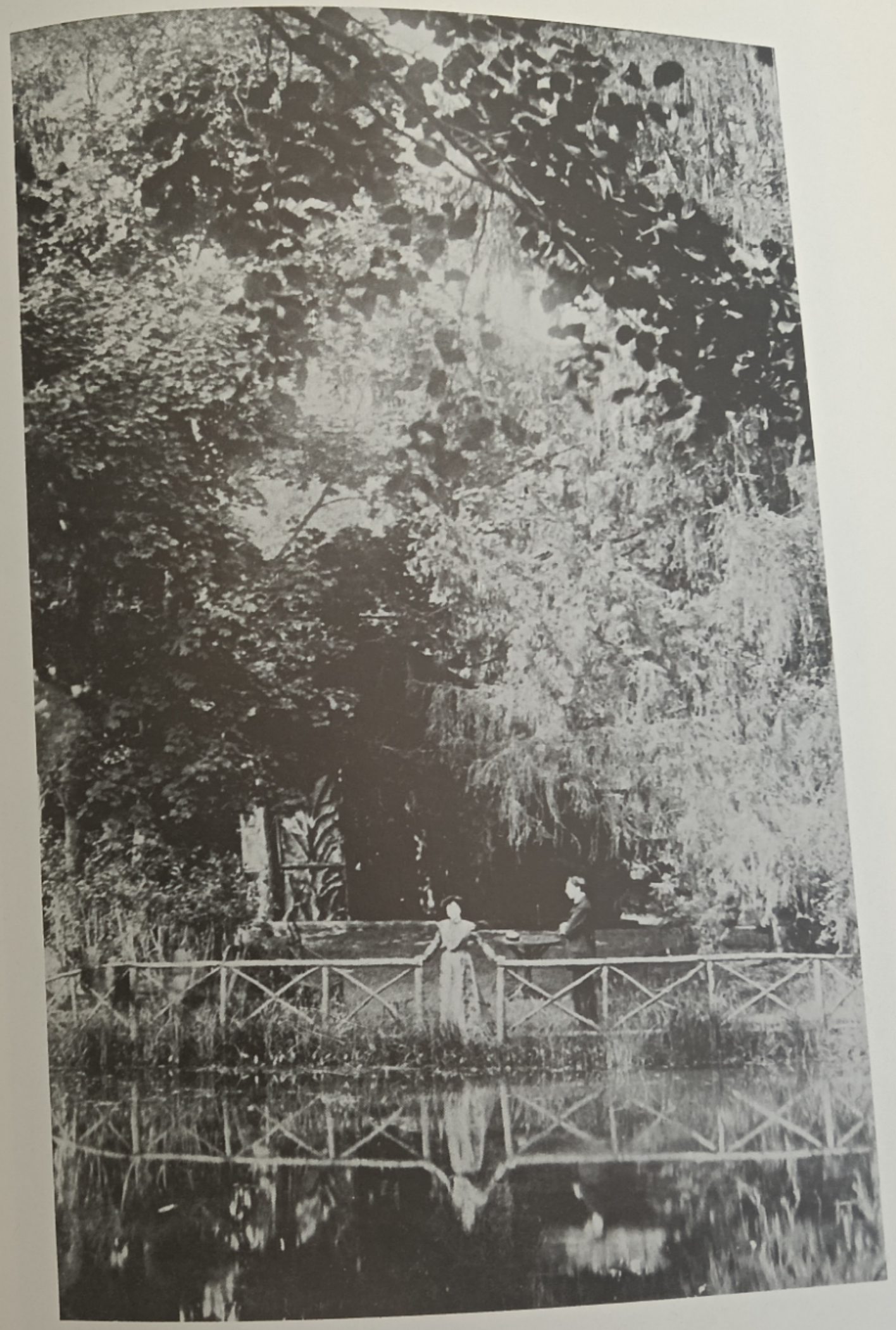
PRIMAVE
ROMANTIC

CON CENNI ILLUSTRATI
PIERO GIACOSA

PRIMAVERE
ROMANTICHE

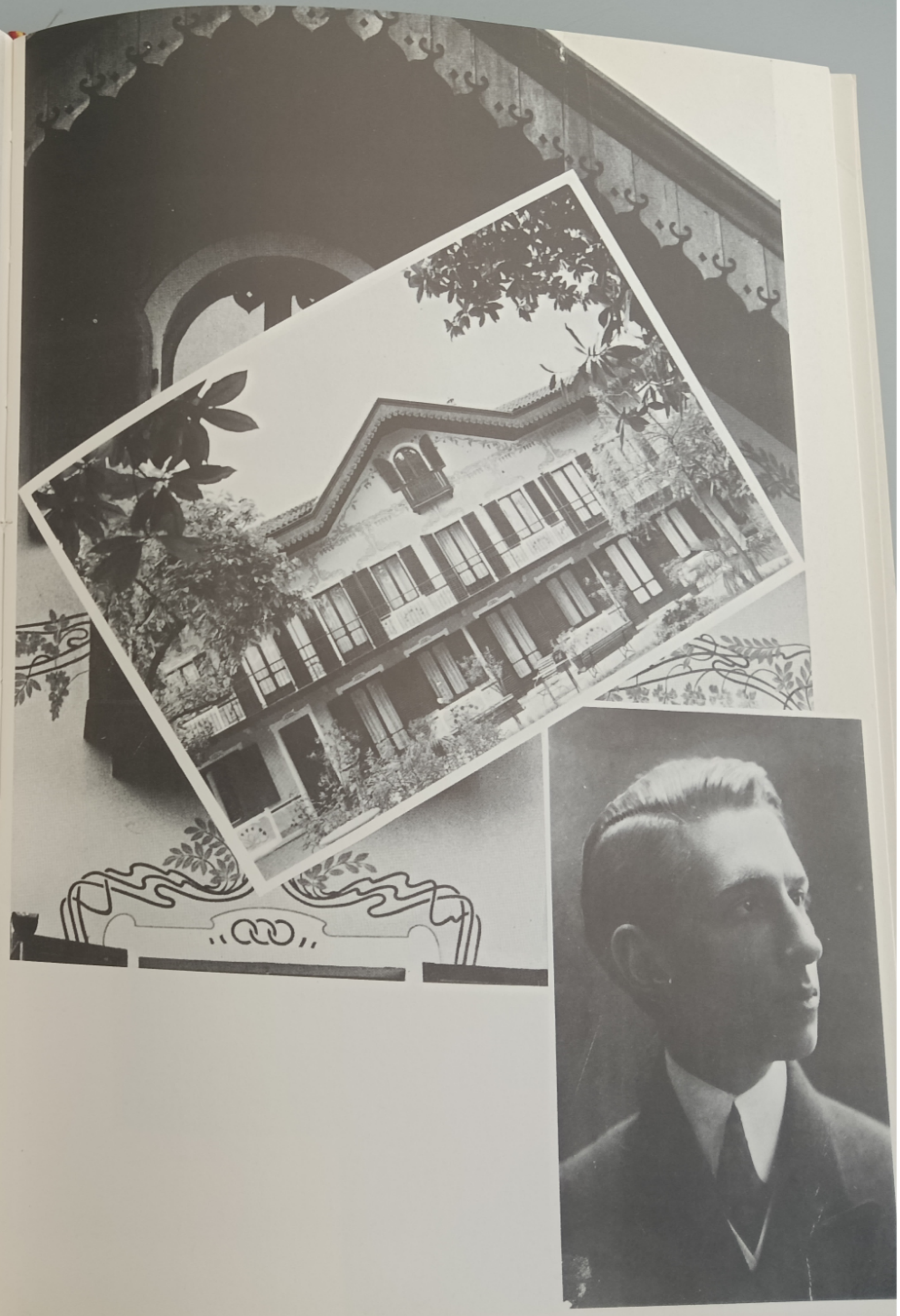
Non turbate il silenzio. Tutto tace
verso la donna rivestita a lutto:
ugno, il cielo. tutto
O pace! pace!

ichè nulla spera
nante. Invano
lle e il piano:
primavera.



Il famoso Meleto *figura in questa romantica immagine del fotografo Moizo di Torino al tempo del suo, ancor recente, abbandono. Nella pagina a fianco esso appare rinnovato, dopo l'acquisto da parte del dottor Conrieri nel 1972, nella sua veste « floreale ».*

Nella piccola fotografia, Guido Gozzano diciottenne, al tempo della morte del Padre.



Nel 1911 Guido Gozzano, volendo inconsciamente dimostrare a se stesso di essere forte come gli altri, cominciò a prendere lezioni di boxe. *Ammirava tanto il compagno di Università (ma iscritto alla Facoltà di lettere) Mario Bassi, che in quello sport eccelleva, da dedicargli la poesia che qui trascriviamo. Pur essendo essa alquanto fuori d'argomento, egli la inserì nella* Via del rifugio *per far cosa grata all'amico.*

LA FORZA

A Mario B., lottatore

Bestialità divina, amico Mario,
quando affatichi i muscoli ben atti
e cingi e premi, ansando, e scuoti a tratti
il torso dell'atletico avversario!

Bene sai l'arte della forza. In vario
modo lo spossi e incalzi e pieghi e abbatti;
ti sussulta nei muscoli contratti
non so che desiderio sanguinario.

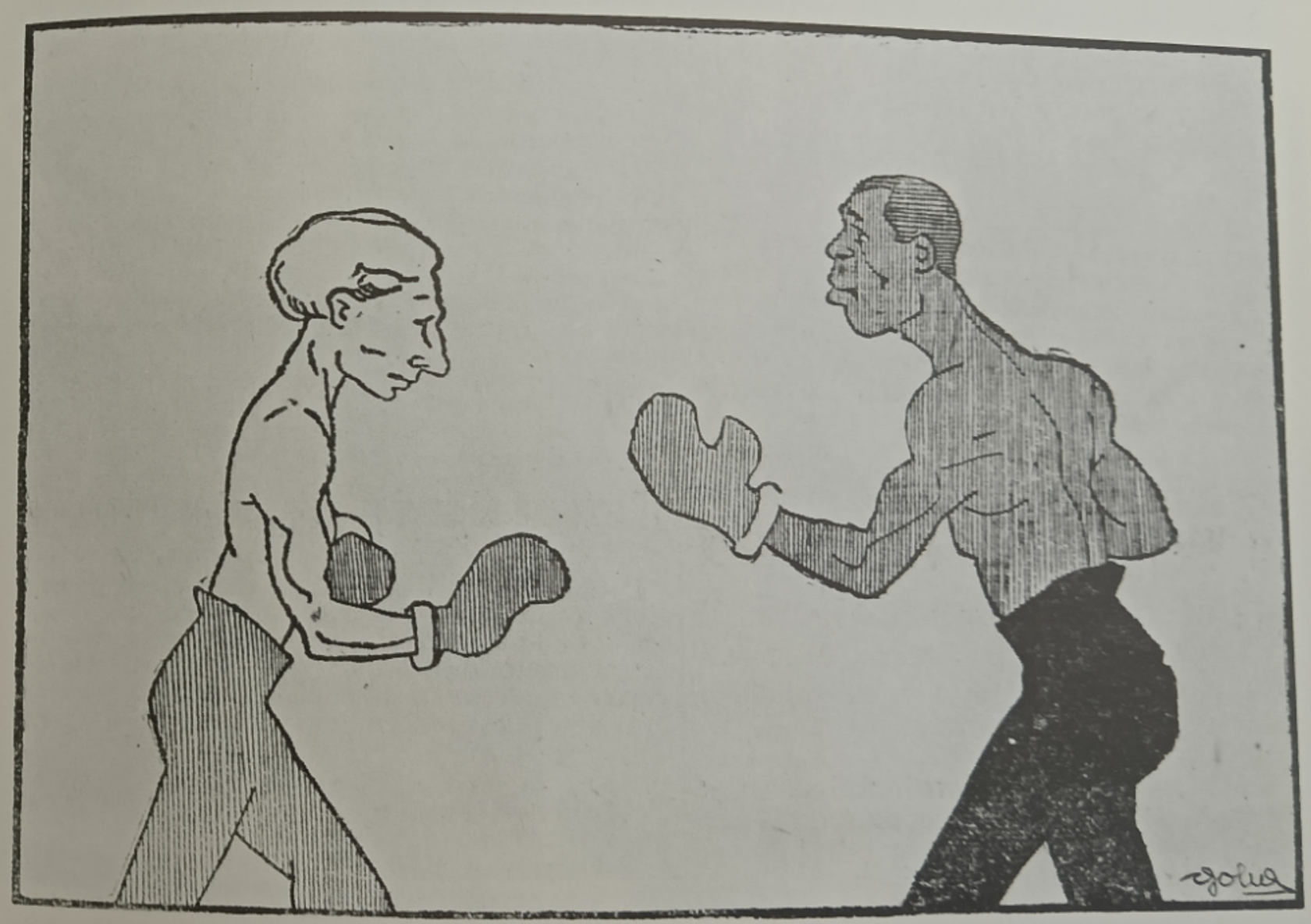
Gràvagli sopra, crudelmente bello,
con le scapole fa ch'egli riverso
tocchi la rena e « vinto » gli si gridi!

Ridevole miseria d'un cervello,
quando il proteso già pollice verso
« Uccidi — griderei — Uccidi! Uccidi! »

Anche il pugilato era lo sport di moda; a Torino due gentiluomini avevano fondato il Boxing Club Torinese, *ed avevano scritturato il pugile negro James Rivers; Gozzano scrisse un articolo,* L'arte del pugno *e lo pubblicò sul* Momento, *e sullo stesso giornale apparve questa caricatura (di Golia!) nella quale si vede il nostro poeta alle prese con la* noble art.

Ma per cautela i dottori gli proibirono questo svago; e gli occhi di Guido nascosero una tristezza di piú, e piú si sarebbero velati se egli si fosse reso conto che qualcuno, leggendo l'articolo sul Momento, *aveva notato che esso riecheggiava pedissequamente l'*Éloge de la Boxe *del Maeterlinck, un autore che, un po' per simpatia, un po' per comodità, e molto per giovanile incoscienza (dimentico dell'ammonimento ariostesco « miser chi male oprando si confida che restar debba il maleficio occulto »), il Gozzano, che forse confidava troppo nella disattenzione e nell'insipienza altrui, prese a saccheggiare in misura assai superiore ai limiti del lecito: le sue furono vere ripetizioni e traduzioni. Ma purtroppo un giorno lo scandalo ci fu, quando tornato da un lungo viaggio in Oriente, Guido scrisse certe* Lettere dall'India *che furono dei veri e propri plagi.*

Tuttavia fu scandalo in tono minore e successivamente le Lettere *furono pubblicate in volume, e furono ristampate ai giorni nostri. Carità letteraria della quale beneficiò l'erede dei diritti di autore.*



ne faceva parte. Allora non usava la parola calcio: essendo il gioco di importazione inglese, inglese era il nome, ed inglesi erano i nomi delle squadre di allora: il *Milan Foot Ball Club* (ecco di dove viene la sdrùcciola della squadra meneghina), il *Genoa* (all'inglese!) *F.C.* e via dicendo. E tutte le fasi della partita erano battezzate all'inglese, dal *penalty* all'*off-side* al *corner*.

Anche l'*Ivrea Foot Ball Club* era una delle società calcistiche primogenite d'Italia, e il robusto Salvator Gotta ne era una delle colonne. Agliè invitò Ivrea ad un incontro amichevole sul suo campo, e Salvatore giunse in bicicletta con maglietta e pantaloni di prammatica (le scarpe, si sa, erano quelle robuste di tutti i giorni: troppo costavano quelle speciali!). Amico dell'intendente del castello ducale, questi lo presentò al Gozzano, e se ne andò dicendo: « Tra di voi poeti ve la intenderete! ». Se la intesero, certo, ma parlando di calcio, di bicicletta e di belle ragazze. E quando la *Nuova Antologia* pubblicò *La signorina Felicita*, Guido ne mandò un estratto a Salvatore, con la dedica *A Salvator Gotta per la nuova amicizia*: la vecchia era l'amicizia sportiva, la nuova quella letteraria; Salvatore lo ricambiò inviandogli le sue pubblicazioni, *Pia* e *Ragnatele*. Ma il primo libro che lo mise dinnanzi all'attenzione del mondo letterario, non glielo potè mandare: *Il figlio inquieto* uscí solo nel 1919, e Guido da oltre due anni non era piú.

Si videro con una certa frequenza soprattutto quando Pastonchi si trasferí per alcuni anni a vivere ad Ivrea, ed il Gozzano andò spesso a trovarlo: Salvatore, di Pastonchi, era diventato sodale e collaboratore, anche se i loro rapporti erano da allievo a maestro: e il Gotta, uomo semplice e buono, accettò sempre di buon grado questa sudditanza.

Quando Guido pubblicò il libro per ragazzi *La principessa si sposa,* ne offrí una copia a Salvatore, e gli parlò dell'editore Mondadori, che egli aveva conosciuto per il tramite di Tommaso Monicelli (il padre del regista cinematografico di oggi): andò a

finire che anche il Mondadori divenne amico del Gotta, e un giorno lo incontrò e gli sottopose un contratto già bello e fatto, solo da firmare, per pubblicare tutte le sue opere presso di lui. Ma il Gotta era ancora legato con *Baldini & Castoldi* (dei quali, si può dire, insieme a Guido da Verona aveva fatto la fortuna) e soltanto parecchi anni dopo, nel 1945, entrò nella grande Casa di Arnoldo.

Cosí i due canavesani (Guido non lo era di nascita, ma lo fu di elezione) confluirono un giorno nello stesso grande fiume; e toccò a Gotta di commemorare con una conferenza tenuta nel salone maggiore del castello alladiese l'amico perduto; e fu lui a chiedere al Bistolfi di modellare il medaglione con il profilo di Guido e il volto della Poesia per il monumentino (una stele con il medaglione e alcune parole dettate da Salvatore) con il quale Agliè ricordò il suo Poeta, a 50 anni dalla sua nascita, nel 1933.

critico Giuseppe Antonio Borgese, Peppantonio per gli amici.

Gozzano già si sapeva seriamente malato; la sua tisi rimontava alla prima adolescenza ed egli indulgeva a coprirsi di maglie e maglioni, coperte e scialli, con atteggiamenti proustiani avanti lettera (Proust era allora assolutamente sconosciuto in Italia, e solo dopo che ebbe il premio Goncourt, nel 1919, qualcuno ne parlò: *La Voce* lo liquidò come un prodotto secondario della letteratura, « un po' di fianco alle correnti piú in vista, e forse destinate a rimaner sempre di fianco ». Che definizione profetica e sagace! Il primo a valorizzare Proust a dovere, cosa abbastanza singolare, fu Lucio d'Ambra); ma non erano atteggiamenti bensí necessità, le stesse che resero celebre Marcel perché portava la pelliccia in piena estate.

Il Borgese, come molti d'altronde, pensava che Gozzano recitasse la parte del malato immaginario e lo credeva sanissimo; gli fece perciò, come per risvegliarlo alla realtà, uno scherzo atroce: passando presso la riva dell'incantevole Lago Blu, ve lo spinse dentro. È facile capire che cosa poteva essere, per un povero tisico, l'immersione nelle acque gelide a 2000 metri di altitudine: tutti si preoccuparono, lo trassero a riva, lo portarono in albergo dove fu spogliato, infilato nel letto con coltri di lana e bottiglie d'acqua bollente. E tutti ricordarono che il medico gli aveva proibito il nuoto, anche se... involontario. Ebbene, Guido prese lo scherzo in celia, e non smise di sorridere.

Non voleva essere considerato un debole, un menomato: non per nulla aveva scritto in una sua poesia:

L'immagine di me voglio che sia
sempre ventenne come in un ritratto:
amici miei non mi vedrete in via
curvo dagli anni, tremulo e disfatto!

No, cosí gli amici non lo videro, e lo ricordarono sempre giovane, proprio come nel ritratto che fece di lui Salvator Gotta: « Aveva vent'anni ma non li dimostrava: era di statura media,

magrissimo ma ben costrutto, di membra proporzionate, e perciò naturalmente elegante, nel muoversi, nel camminare. Chiaro di pelle, lievemente rosato agli zigomi, naso piuttosto pronunziato, di tipo aristocratico, bocca larga e carnosa, bei denti. Fini capelli, ma non radi, d'una biondezza aurea lucente... ».

E qui ci sovviene una confidenza fattaci da una persona che lo conobbe bene: in quegli aurei lucenti capelli Guido indulgeva a porre un pochino di polvere d'oro, quella stessa che adoprava quando recitava insieme alla madre ad Agliè, al *Meleto* o addirittura in qualche teatrino di Ivrea. La madre era veramente appassionata, patita delle scene, e anche la duchessa Isabella di Genova qualche volta l'invitava al castello per vederla recitare e per ascoltarne qualche dizione (oggi si direbbe un *recital*).

E la polverina dorata, usata leggermente con mano sapiente, risaliva a quelle esperienze teatrali, e anche una leggera ombra di rossetto che talvolta bastava a dare alle sue povere guance un aspetto di quella salute che non c'era.

Le gite in bicicletta persuadevano il giovane che egli era un ragazzo come tutti gli altri, uno sportivo, e sognava di comperarsi una bella *Swif* ultimo modello (non sappiamo se il nome della marca sia esatto, ma lui lo scriveva cosí); ne aveva vista una d'occasione a 180 lire, ma altri piú lesti gliela portarono via: ripiegò allora su una *Ideal* che la madre gli acquistò nel 1898: aveva allora 15 anni. E con quella fece interminabili gite assieme all'amico Colla, nei mesi estivi ad Agliè; con lui ritornavano a casa impolverati e stanchi, e « prendevamo d'assalto la pompa del cortile »... Non erano allora i tempi dei gelati ad ogni ora, né delle aranciate in lattine o della coca-cola: bastava la buona acqua piovana della fresca cisterna, e bisognava guadagnarsela pompando.

Fu lo sport a far conoscere a Guido Salvator Gotta, che viveva ad Ivrea a una quindicina di chilometri da Agliè. Il piccolo borgo di Agliè era fiero di avere una squadra di *foot-ball*, e Guido

3. SPORTIVI SI DIVENTA

È bello che i poeti
se ne vadano in fretta
poiché nessuno aspetta
da questi altri segreti;
così al mondo di là,
senza giovani affanni
si sa di aver vent'anni
nella posterità.

MARINO MORETTI, *Diario senza le date.*

Quando Robert de Montesquiou (le cui poesie singolari e talvolta stravaganti furono tra le letture del giovane Gozzano, insieme a quelle di Francis Jammes e di Grégoire Le Roy e di Alfred de Musset, del Rodenbach, del Verlaine e del Baudelaire tanto per citare altri di lingua francese) ebbe a passare la visita militare, e fu riformato « per deficienza toracica », prese la cosa in ridere (almeno apparentemente) e comunicò l'avvenuta riforma ad un ex compagno di collegio con un distico che si riferiva al poema epico burlesco tradotto dal greco sui banchi di scuola, nel quale si trattava della guerra dei topi e delle rane:

C'est pour un trop petit thorax
Brequéquéquéx, coax, coax!

imitando onomatopeicamente il verso dei batraci; ma in realtà il suo carattere orgoglioso ne rimase ferito, e molti suoi atteggiamenti spavaldi derivarono da questo complesso di inferiorità.

Il Gozzano, che fu anch'egli riformato, ne risentí parimenti una profonda umiliazione, e cercò la sua rivincita nei passatempi

sportivi: le gite in montagna, la bicicletta, il pattinaggio sul ghiaccio, il gioco del pallone e l'equitazione (un amico era partito per una lunga assenza, e gli aveva lasciato il suo cavallo da montare); avrebbe anche voluto darsi al pugilato, ma ne fu dissuaso dal suo medico: tuttavia rimase in lui l'ammirazione per quella forma agonistica, e ne scrisse apologeticamente: « Io non conosco passato piú glorioso: un passato che risale al tempo delle origini... la boxe è l'arte di riabilitare e nobilitare l'esercizio del pugno con una tecnica ben definita ed uno studio razionale della psicologia dell'assalto e della difesa... Quando l'uomo è consapevole della sua forza, quando ha raggiunto con la robustezza del braccio la superiorità certa sul suo simile, allora diventa mite, pacifico, buono... ».

Peccato che quasi tutte le considerazioni gozzaniane di questo saggio (*Boxing Club Torino, L'arte del pugno*) siano assai pedissequamente ricalcate dal maeterlinckiano *Éloge de la boxe*. Ma questa imitazione si riscattò con la poesia *La Forza*, dedicata al suo robusto amico e compagno di università Mario Bassi, che si era dedicato con passione alla *noble art* e che egli ammirava come un campione.

E vogliamo dire che il suo atteggiarsi a sportivo ci spiega la sua imperturbabilità dinnanzi a certe vicende nelle quali egli volle dimostrarsi forte, non meno che gli altri. A questo riguardo, un episodio è significativo. Nell'agosto del 1911 Guido, ormai all'apogeo del successo (aveva pubblicato nel 1907 *La via del rifugio*, che lo aveva felicemente rivelato, e nel febbraio del 1911 *I colloqui* che avevano consolidato la sua fama di vero poeta), si recò a Fiéry in Val d'Ayas dove, ospiti dell'albergo-rifugio tenuto da una famosa guida valdostana, Benjamin Fosson, c'erano Alfredo Frassati, il fondatore della *Stampa*, con la moglie; Giannino Antona Traversi, Francesco Pastonchi, Salvator Gotta e il

Non solo Deodata fu madre affettuosa, ma fu amica ed incitatrice all'opera del figlio. Giovanile di spirito come ella era, entusiasta dell'arte (soprattutto, lo abbiamo visto, dell'arte drammatica) condivise la giovinezza del figlio come se fosse stata sua coetanea, e fu amica degli amici suoi, in particolare di Eugenio Colmo, che era di casa sia ad Agliè sia a Torino.

E quando Guido le morí, ella, che già da quasi dieci anni era invalida di corpo, ma non di mente, visse sempre nel suo ricordo. Fu anche molto amica di Nino Costa, quasi coetaneo del Poeta (Costa era nato nel 1886, tre anni dopo Guido) e poeta anche lui, ma in dialetto.

Allorché Deodata compí gli 80 anni, Nino scrisse per lei un affettuoso sonetto, che cosí cominciava:

Otant'ani! N'età raira e pressiosa;
e Madama Gozzan, ecco, as presenta:
tuta bianca, gentila, inteligenta,
viva 'd na gioventú miracolosa.

La gioventú dël cheur!...

e nel quale ricordava il caro perduto:

Forsse sò Guido, un dí, quand ch'a sentía
casché la vita come da sla rama
na bela fior, prima dël temp, passía...

Dopo quel sonetto, uno ne fece ogni anno per le successive ricorrenze, fino al 1944, anno in cui scrisse:

Madama, 'l gieugh comenssa già a stofiene
e vive, ancheui, l'è pa 'n divertiment,
ma se Nossgnor a veul pà 'ncor ciamene...
passienssa!... i stoma sí, pasi e content...

Ma non seguitò piú. Pochi mesi dopo moriva suo figlio nella guerra partigiana: il padre si accorò e morí pure lui l'anno dopo.

A trovare Deodata, nella sua modesta casa di via Cibrario, andavano ancora l'amica Carola Prosperi col figlio Leo, e l'affezionato Golia; ella ancora serbava, tra i piú cari e gelosi ricordi, un ventaglietto che Guido, Golia e un altro amico, Silla Martini di Valle Aperta, le avevano donato, nei begli anni di Agliè, in occasione del suo 49° compleanno. Esso portava disegni di uccellini e di fiori, e recava, come in un medaglioncino, il profilo dei tre donatori; nel rovescio,

un madrigale e le tre firme. I disegni erano stati fatti da Guido stesso.

Di Golia abbiamo ampiamente parlato, di Silla Martini ricorderemo che a lui il Poeta aveva dedicato un sonetto intitolato Domani, *una elegia dell'autunno, che diceva:*

Il corruscante cielo d'Orïente
a gran distesa lodano gli uccelli,
Aurora arrossa i bianchi capitelli
sul tempietto di Leda, intensamente.

. . . . . .

Guarda, fratello: innumeri le foglie
attorte e rosse e gialle, senza strazio,
distaccansi dal ramo, lentamente;

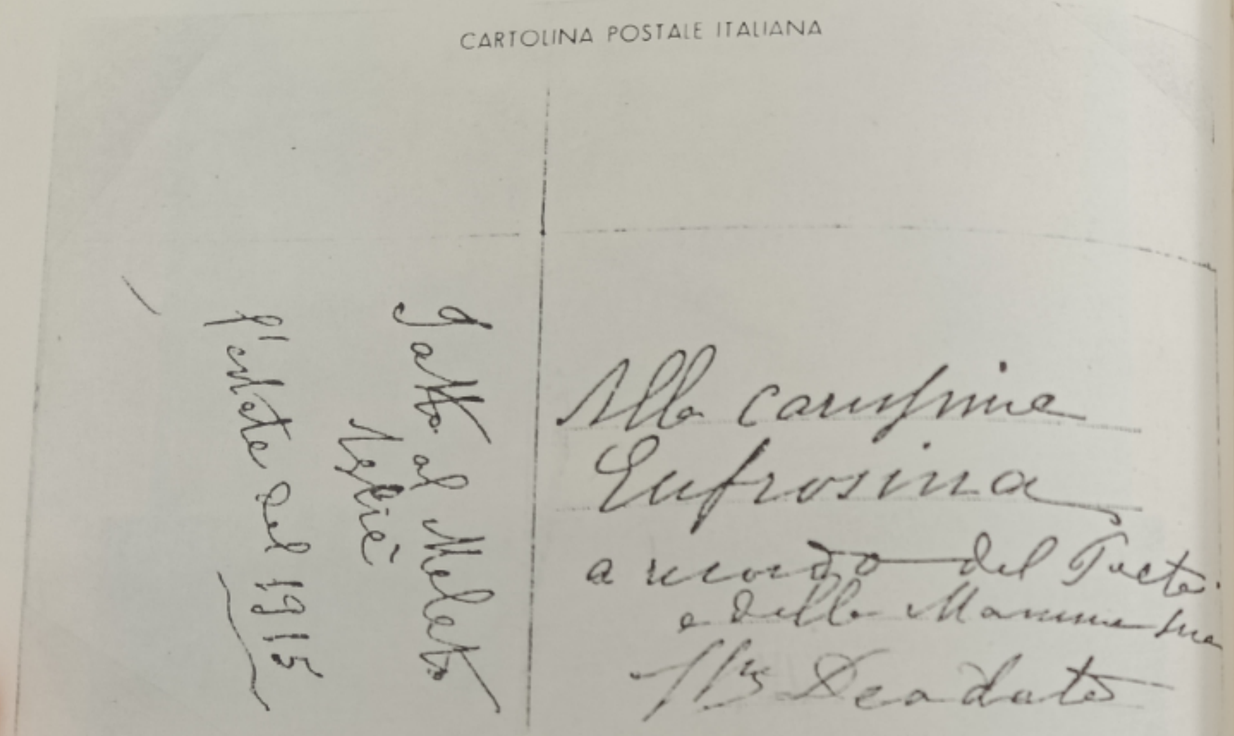
la Madre antica in sé tutte le accoglie.
Sognamo, Silla, memori d'Orazio,
quel sogno confortante che non mente.

. . . . . .

Era il 1903. Gozzano aveva vent'anni; la poesia fu pubblicata dal Piemonte *alla fine del 1904.*

Nelle incisioni, il ventaglio, una fotografia di Guido a 20 anni, e una ripetizione del medaglione con i profili, pubblicato nel 1904 dal Venerdí della Contessa.

CARTOLINA POSTALE ITALIANA


Alla carissima
Eufrosina
a ricordo del Poeta
e della Mamma sua
Deodata

Gallo di Mel
Napoli
Postato il 19

Vediamo qui sopra l'invio autografo che fece Deodata, la madre di Guido, di una cartolina alla signora Eufrosina Giordano, madre dell'avvocato Carlo che aveva sposato Erina Gozzano. La cartolina portava la fotografia che presentiamo nella pagina a fianco, una delle immagini piú vive e naturali del Poeta. Fu eseguita dal fotografo Scavini di Rivarolo Canavese, dal quale i Gozzano si servivano per lo sviluppo e la stampa delle loro fotografie; si recavano da lui, spesso accompagnati dalla fantesca, in una charrette *trainata da un cavallo, detta* vis à vis.

Il figlio dello Scavini, Celeste Ferdinando, conobbe Guido, e fu reverente amico della madre; divenne anche lui un « gozzanista » (se cosí si può dire), e radunò autografi e cimeli in un Centro di studi canavesani e gozzaniani *a Rivarolo.*

Purtroppo esistono interi archivi fotografici che sono completamente muti perché nessuno è in grado di riconoscere le persone che figurano in quelle immagini. Ad esempio l'archivio del conte Primoli, che oltre ad essere gentiluomo squisito fu per alcuni anni anche fotografo appassionato, il quale per la larghezza di mezzi di cui disponeva gareggiò con i migliori pionieri del tempo (gli ultimissimi anni dell'Ottocento), è ricco di circa 12.000 negativi, e purtroppo di essi si sono potuti identificare soltanto un centinaio di soggetti. Pur ricorrendo ad anziane dame e gentiluomini che conobbero il Primoli e conobbero il suo mondo, diecimila fotografie non hanno un'identità.

Così, in piccolo, succede a qualcuna delle fotografie gozzaniane che riproduciamo; nemmeno i nipoti sono piú in grado di riconoscere tutti i personaggi che in esse appaiono.

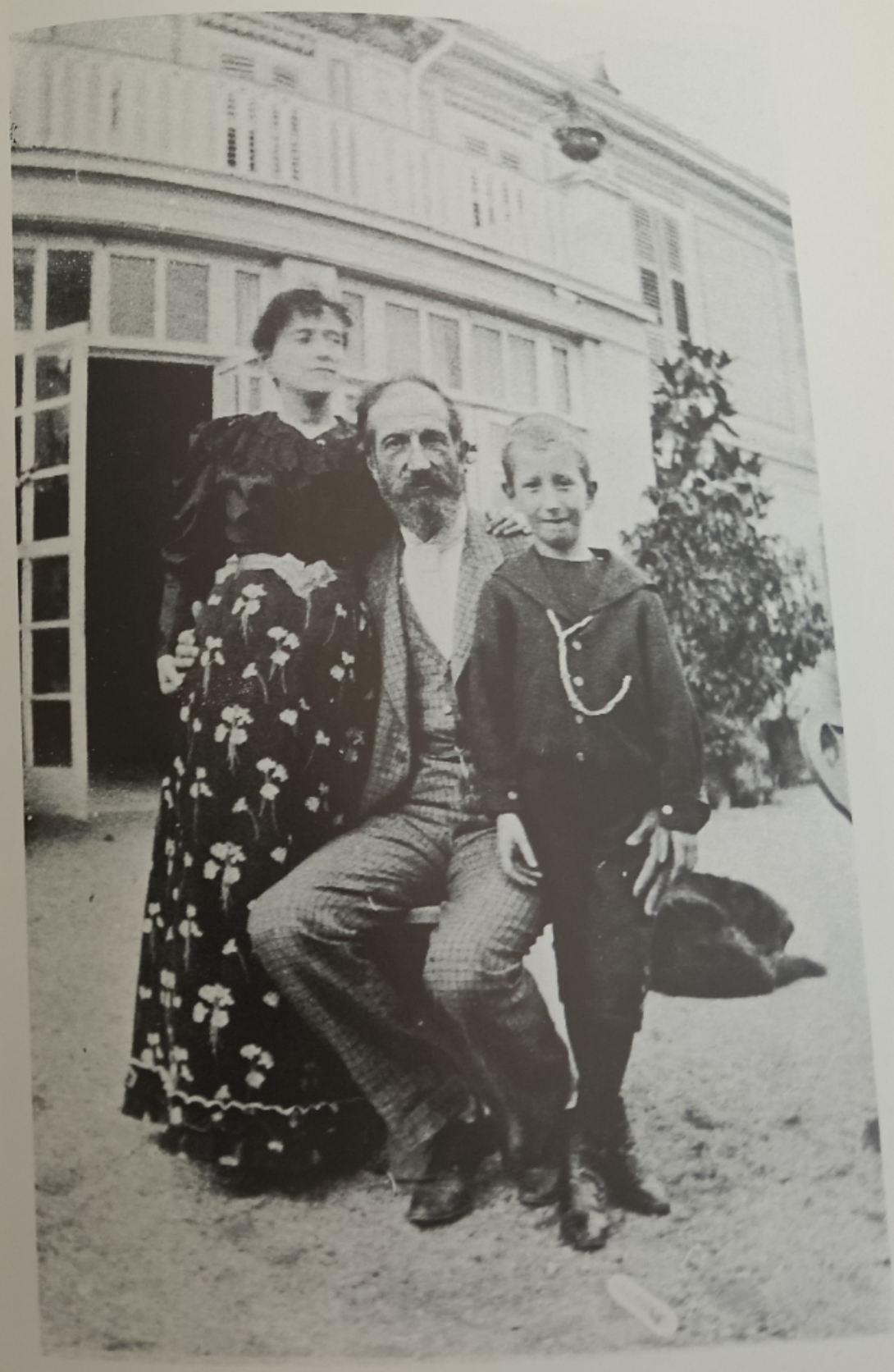
Comunque, nella immagine di sinistra, fatta al Meleto *nel* 1897, *appare Guido quattordicenne a cui fa riscontro, dall'altro lato, la madre; invece, qui in basso, Guido è ormai sedicenne* (1899); *la madre, vestita di scuro, ha accanto a sé la signora Eufrosina Giordano, che sarà prossimamente sua consuocera. La sorella di Guido, Erina, è all'impiedi sulla sinistra; seduto sul muretto, con aria sbarazzina, il piccolo scavezzacollo della famiglia, Renato.*

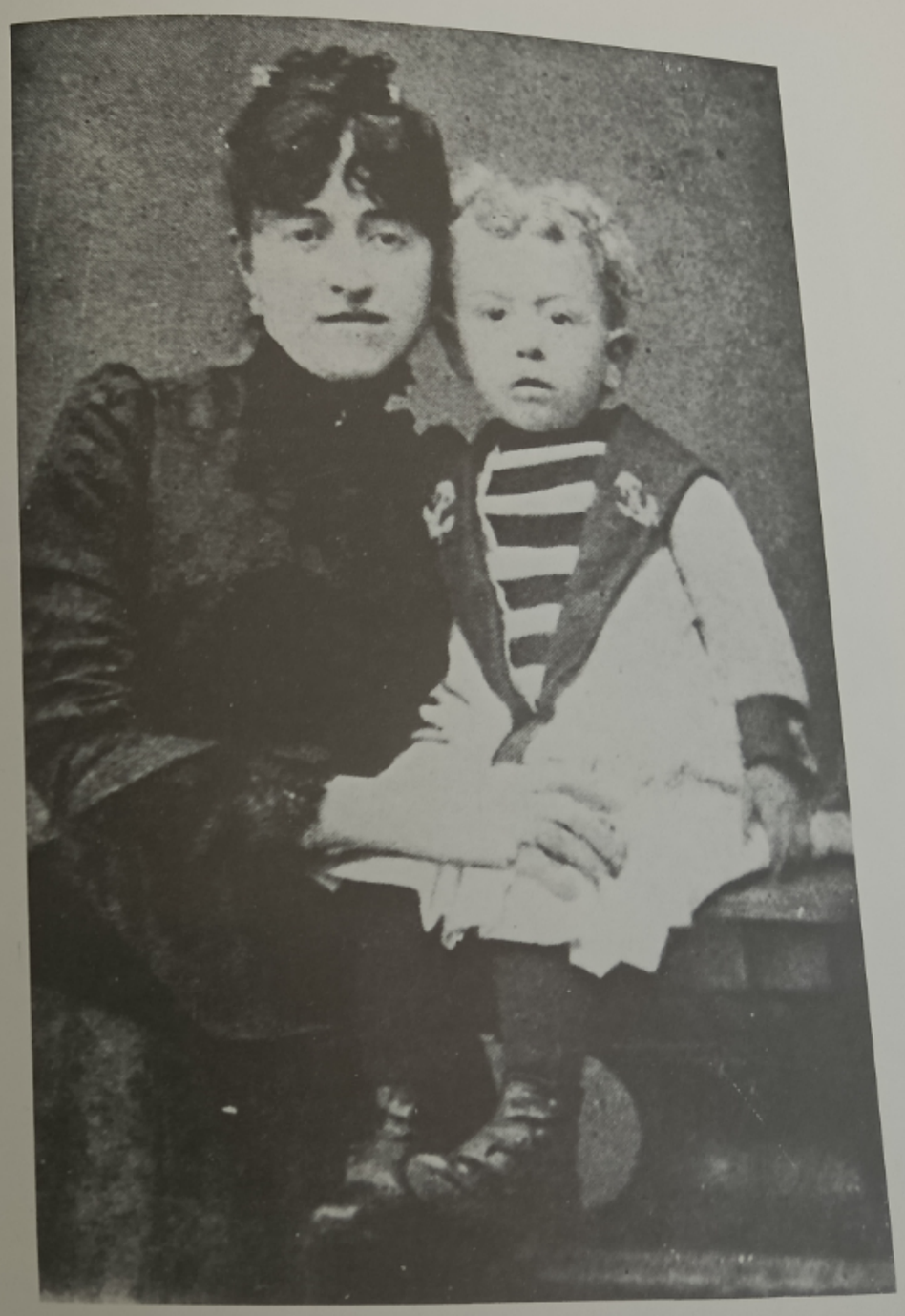
In questo gruppo di famiglia noi vediamo, non si sa con quali altri parenti, sedute in prima fila, la sorella di Guido, Erina, la madre Deodata e una sorella del padre, l'ingegner Fausto che sta all'impiedi, dietro di lei.

Dinnanzi a loro, accosciato alla maniera indiana, il ragazzino Guido, non ancora decenne (siamo nel 1892). Lo scenario è quello della villa Gozzano, dal vasto e ben tenuto giardino; essa sarà poi venduta ad una famiglia di industriali svizzeri.

Nella pagina a fianco, i due genitori sempre con il piccolo Guido, che guarda con aria tra il timido e il furbesco; sullo sfondo, le vetrate della vasta hall *sottostante il terrazzo della villa. Quando l'ingegner Fausto morì, nel marzo del 1901, Guido scrisse al compagno di collegio Ettore Colla: « Passato il primo tremendo dolore, rimane però ancora sempre nell'animo una lenta, acuta tristezza che ci accompagna dovunque insistentemente. Si spense, si può dire, senza lamento, esaurito dalle ripetute dolorosissime operazioni... Le sue ultime parole furono per noi e pel suo paese che egli aveva tanto amato. In famiglia... rimase un vuoto immenso, doloroso, tristissimo... ».*

Foto Scavini, Rivarolo Canavese.





Nel presentare presso la Casa Treves, nel 1937, l'edizione definitiva delle Dolci Rime, Fiabe, S. Francesco (S. Francesco *era la sceneggiatura di un film che non fu mai realizzato), libro destinato ai fanciulli, la mamma di Guido faceva apparire nel frontespizio questa fotografia sua con Guido a tre anni, serio come sanno esserlo solo i bambini, con queste parole:* Non è un dono quello che oggi depongo fra le piccole mani protese, ma una semplice collana di versi... Prendetela dalle mani tremanti di una mamma che fu un tempo felice, come sono oggi le vostre mammine, e orgogliosa di possedere un bimbo dai ricci oli d'oro che molto amava le farfalle, i fiori...

Foto Scavini, Rivarolo Canavese.

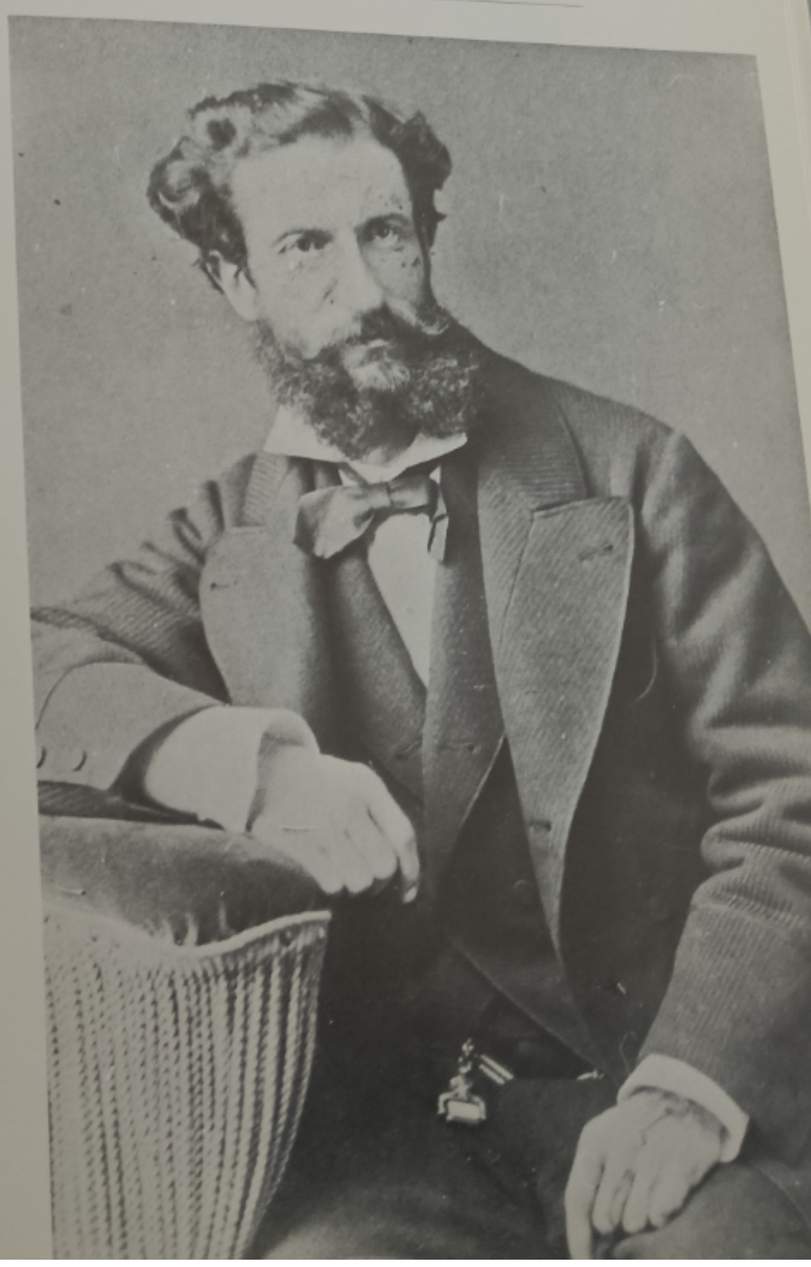
La madre di Guido, Deodata Mautino, che qui vediamo entro il piccolo chiosco che sorgeva nell'isolotto del laghetto (poco piú di uno stagno) fronteggiante l'abitazione del Meleto *(è riconoscibile la bassa transenna a rami incrociati del ponticello) era donna assai romantica ed estrosa, appassionata delle scene tanto che suo marito le fece costruire un teatrino in una viuzza di Agliè, dove ella rappresentava da protagonista drammi e commedie di Rovetta e del Marenco (nel* Carcere preventivo *di quest'ultimo aveva accanto a sé il figlio Guido, anche lui attore dilettante) e delle farse del Garelli: applauditissima quella, in vernacolo, intitolata* La Gabia dël Merlo. *Gli spettatori del* Teatro Gozzano *in Agliè pagavano 60 centesimi per i posti numerati e 40 per galleria e platea semplice. Nella* Medicina di una ragazza malata *recitava non solo Guido ma l'ancor piccolo fratello suo Renato. Talvolta Deodata, con la « Compagnia dei Dilettanti alladiesi » si trasferiva a recitare anche nel teatro di Ivrea; ella conobbe Flavio Andò e Claudio Leigheb, che ebbero per lei parole di apprezzamento. Andava fiera del soprannome che le fu dato di « Duse del Canavese ».*

L'ingegner Fausto Gozzano, prima di sposare Deodata Mautino, *aveva già avuto da un precedente matrimonio, tre figlie; da Deodata ebbe due bambini che morirono infanti, poi la figlia* Erina, *e successivamente Guido e dopo qualche anno,* Renato.

Ingegnere al Genio Civile, egli fu il primo ideatore e realizzatore della strada ferrata del Canavese; la prima locomotiva che la percorse era una di quelle vaporiere con l'alta ciminiera che ancor si vedevano, pochi anni fa, come addette alle manovre negli scali ferroviari, in contrasto con i moderni locomotori elettrici. Essa portava, in omaggio alla moglie del progettista, il nome Deodata.

Pur abitando a Torino, egli possedeva in Agliè una grande villa alla periferia del borgo, ed una casa di campagna, una specie di chalet *fronteggiante un laghetto: quella proprietà era il famoso* Meleto.

L'ingegner Fausto morì nel 1901, poco dopo aver restaurato e fatto decorare in istile floreale la casa del Meleto.



distante (ma perché non fu mandato al « Massimo d'Azeglio », che era ritenuto il piú raffinato e mondano? perché il « Cavour » era piú « serio »?); là fu « rinviato ad ottobre » per la maturità ginnasiale, e poi si potè iscrivere al liceo, con un certo ritardo sull'*iter* normale, ritardo che aumenterà quando giungerà ad iscriversi in legge all'Università, e vi andrà « fuori corso »; nell'autunno del 1908 scriveva a Giulio de Frenzi (Luigi Federzoni) « ... ritorno a Torino per molti esami e per una laurea molto improbabile ». Anche l'amico suo Eugenio Colmo, conosciuto al Cavour, pur facendo legge con lui, non si laureerà affatto; con lui Guido si strinse di duratura amicizia: egli ammirava quel gigante di un metro e novanta, e lo battezzò *Golia*, nome che gli rimase. Gli amici dicevano che poteva piantare una bandierina sulla Mole Antonelliana senza nemmeno alzarsi in punta di piedi. Golia divenne intrinseco con Guido e fu accolto in casa Gozzano a Torino e ad Agliè, ed a sua volta il Gozzano fu invitato dai Colmo in villeggiatura a Garessio. All'amico egli dedicò la poesia *Non radice, sed vertice* con queste ammiccanti ed allusive parole:

a Golia
per la molto fogazzariana Circe famelica
che tu sai...

In via Avogadro l'alloggio dei Gozzano ha le finestre sulla via, e sulla via passano gli ufficialetti delle vicine caserme: la sorella Erina spesso sta al verone ad ammirarli (era una consuetudine, allora — un proverbio spagnolo diceva che la donna saggia deve essere *hermosa en la ventana*, bella alla finestra — ma soggiungeva *angel en la calle* — angelo in istrada — *... y demonio en la cama* — la *cama* è il letto) e a ricevere occhiate di fuoco. Un po' per la natural gelosia che tutti i fratelli hanno delle sorelle, un po' per burlarla, Guido un giorno le mise accanto, sul davanzale, un bel mazzo di fiori... ma entro un vaso da notte.

Cat. 48

ESTRATTO PER RIASSUNTO DI ATTO DI NASCITA

Atto n. 3688 Ufficio 2° Parte 1ª Serie —

L'Ufficiale dello Stato Civile sottoscritto certifica risultare dai registri degli Atti di Nascita della Città di Torino per l'anno 1883
che: GOZZANO Guido
Riccardo Gustavo

è nat o in TORINO Via Bertolotti 3
alle ore Pom. 4 e minuti 30
del giorno Diciannove Dicembre
mille ottocento ottantatre

Presentiamo qui un estratto dell'atto di nascita del Poeta che comprova come in realtà Guido fosse il suo primo nome di battesimo, anche se, non sappiamo per quale motivo, i famigliari sin da piccolo lo chiamarono sempre con il terzo nome, Gustavo, nome che in famiglia gli rimase sino alla morte. Infatti ancora nell'agosto del 1916, come già abbiamo visto, egli in fin di vita dettava al fratello Renato, per i nipotini, la dedica ad un libro per fanciulli, La principessa si sposa, *che uscí postumo, proprio con la qualifica di « zio Gustavo ».*

La casa dove nacque, in via Bertolotti, si affacciava da un lato sulla centralissima piazza Solferino, e dall'altro sulla via Confienza, dove fu posta una lapide che ricorda il suo ingresso alla vita.

Successive residenze di Guido furono via Montecuccoli 3, via Amedeo Avogadro 29 ed infine via Cibrario 65, dove morí, una modesta casa di stile floreale.

Ho rivisto invece Cornigliano la settimana scorsa, e il giardino di vent'anni prima e ho sentito un gran bisogno di lei... »...

..... il piccolo folletto
che donasti d'un bacio e d'un confetto
dopo vent'anni, oggi ti ritrova

in sogno, e t'ama, in sogno, e dice: T'amo!
Da quel mattino dell'infanzia pura
forse ho amato te sola, o creatura!

. . . . . .

Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e che non sono
state... Vedo la casa, ecco le rose
del bel giardino di vent'anni or sono!

. . . . . .

Vieni! T'accoglierà l'anima sazia
Fa ch'io riveda il tuo volto disfatto;
ti bacierò; rifiorirà, nell'atto,
sulla tua bocca l'ultima tua grazia.

Intanto il bambino senza storia cresce, comincia a studiare alla scuola dei Padri Barnabiti, poi va al ginnasio. Bocciato un anno, lo mandano in collegio per ricuperare, a Chivasso: vi rimase tre anni, dai 14 ai 17.

Come in tutti i collegi di allora, la disciplina è dura: alzata alle 5.30, studio dalle 6 alle 7.30; poi mezz'ora per l'asciolvere e per un po' di ricreazione. Dalle 8 alle 11, lezione in classe, poi dalle 11 alle 13 pranzo e ricreazione, poi due ore di studio seguite da due ore di classe. Infine due ore ripartite tra ricreazione e cena; dalle 19 alle 20.45, studio ancora; poi un quarto d'ora per preghiere e alle 21 tutti a letto. Un bel programma, no?

In collegio non si fece molti amici, ma ne ebbe uno, Ettore Colla, che gli fu caro, perché con lui trascorse per anni le vacanze ad Agliè; a lui dedicò la prima poesia che scrisse, un « sirventese » (che, meglio per Guido, non conosciamo; sappiamo solo che era intitolato *La vittima*, ed era firmato G. Gustavo). A dire il vero, questi versi erano già stati preceduti da una « Novella romantica » che Carlo Dadone (il noto umorista), gli aveva pubblicato sulla sua rivista quindicinale. Questa novella, illustrata dallo stesso Gozzano in gusto *Liberty*, fu ripubblicata assai piú tardi, quando Guido era già morto da oltre dieci anni, da Amalia Guglielminetti che dirigeva allora una sua rivista che aveva lo stesso titolo del libro che ella aveva avuto edito dal Lattes nel 1909 con gran successo: *Le Seduzioni*.

Anche restando entrambi in collegio, corrisposero attraverso un diario che scrivevano nelle ore di « studio », trasmettendoselo per aggiungervi commenti vicendevoli. Ettore scriveva ad esempio, parlando di lui: « È l'unico con cui possa parlare seriamente ed al quale posso confidare i miei dolori... ». E Guido, di rimando, postillava: « ... Quanto bene mi fanno queste tue parole!... Potessi dimostrarti il mio affetto!... ».

Fuori dal collegio, passavano parte delle vacanze in luoghi diversi, perché i genitori di Guido avevano l'abitudine di villeggiare ogni anno un mesetto al mare, a Cornigliano, a Bogliasco, al Lido di Albaro, e allora si scrivevano lunghissime lettere, con resoconti delle loro reciproche imprese; e talvolta si facevano ritrovare tra i fogli fiorellini del luogo, specialmente allusivi *non ti scordar di me* e viole del pensiero. Il linguaggio era spesso segreto, il linguaggio or furbesco ed ora convenzionale tipico degli adolescenti, nel quale si sente l'amore ambivalente ma non il sesso (il quale seguirà la sua vicenda, ma che in queste lettere non è di casa): nelle lettere tra Guido ed Ettore c'è la stessa atmosfera che c'era nelle lettere che si scambiavano, adolescenti, Marcel Proust e Reynaldo Hahn, con la differenza che vivere a Parigi non è vivere ad Agliè (e nemmeno a Torino).

Per l'anno scolastico 1899-1900 Guido lascia il collegio e va al Ginnasio Cavour di Torino (via del Deposito, oggi via Piave); abitava allora in via Amedeo Avogadro, che non era

2. I POPOLI FELICI NON HANNO STORIA

O non assai goduta giovinezza
oggi ti vedo quale fosti, vedo
il tuo sorriso, amante che s'apprezza
solo nell'ora triste del congedo!

GUIDO GOZZANO, *I colloqui.*

... âmes à qui le bruit fait mal,
dont l'amour n'aime
que ce qui aurait pu être
et n'aura pas été.

GEORGES RODENBACH, *Le Règne du Silence.*

La nascita di Guido era stata preceduta da quella di due fratellini, Carlo e Arturo, morti in tenera età, e da quella di una sorella, Erina, che gli fu cara amica; e fu seguita dalla nascita di un altro fratello, Renato, che fu bambino scapestratello e adulto scontroso: sopravvissuto di alcune diecine d'anni al fratello si portò seco, diciamolo pure, il fardello di un nome famoso, e fu per tutti, piú che l'avvocato Gozzano, « il fratello del Poeta ».

I bambini, come i popoli felici, non hanno storia, fortunatamente per loro: e anche il nostro Guido non fece eccezione alla regola. Né crediamo si possa onestamente dire che egli fosse presago della sua vocazione poetica quando, all'annunciarsi delle vacanze, canticchiava alla madre questi suoi primissimi versi:

Maman è vero
Piú bel piacere davvero non c'è
Che andare ad Agliè
Che andare ad Agliè!

E, per quanto in una sua novella *I sandali della diva* (nel libro *L'altare del passato*) egli affermi: « Io parlo sovente, forse

troppo sovente, della mia infanzia » e racconti un brano di vita di un bambino di sei anni, non ci risulta che si tratti di un vero ricordo autobiografico; mentre sicuramente lo è la notissima poesia *Cocotte*. Ce lo attesta il Poeta stesso in una sua lettera del 1907 ad Amalia Guglielminetti: « ... La poesia è bella, i versi sono brutti. È il richiamo di una *cocotte* che conobbi a Cornigliano Ligure, quasi vent'anni fa (nel 1889: avevo cinque anni!). Era la nostra vicina di casa, perché affittava pei bagni la metà della villa che s'affittava noi. Il giardino nostro e il suo erano divisi da una cancellata e fu attraverso le sbarre che mi baciò qualche volta, dicendomi *mon petit chéri,* con un sorriso ove piangeva tutta la nostalgia della sua maternità insoddisfatta. Poi i miei se ne avvidero, e udii da mia madre la parola *cocotte* ».

Ed ecco il suo racconto in poesia:

Sempre ch'io viva rivedrò l'incanto
di quel suo volto tra le sbarre quadre!
La nuca mi serrò con mani ladre;
ed io stupivo di vedermi accanto
al viso, quella bocca tanto, tanto
diversa dalla bocca di mia Madre!

e da sua madre, appunto, lui volle sapere:

« Una cocotte!...
Che vuol dire, Mammina? »
« Vuol dire una cattiva signorina:
non bisogna parlare alla vicina! »
. . . . . .
Un giorno — giorni dopo — mi chiamò
tra le sbarre fiorite di verbene:
« O piccolino, non mi vuoi piú bene!... »
« È vero che tu sei una cocotte? »
Perdutamente rise... E mi baciò
Con le pupille di tristezza piene.

E nella lettera ad Amalia, Guido prosegue: « Da quell'anno non ho piú rivisto la mia amica francese, la « cattiva signorina ».

Nel castello di Agliè ai tempi del Gozzano viveva il principe Tommaso duca di Genova (che fu Luogotenente di Vittorio Emanuele III quando questi si recava al fronte durante la prima guerra mondiale) con la moglie Isabella di Baviera, che gli diede sei figli; il primogenito, Ferdinando principe di Udine, nacque quattro mesi dopo Guido.

La principessa Isabella, amante delle arti, invitava talora la madre del Poeta, filodrammatica appassionata, per qualche recita nel teatrino del Castello (una volta ella vi recitò, da protagonista, la commedia Scellerata *del Rovetta) e per qualche declamazione di poesie come la* Partita a scacchi *o il* Trionfo d'amore *del Giacosa.*

Una delle prime liriche di Guido, composta nel 1903, a 20 anni, e pubblicata nel 1904 sul Ventesimo *di Genova, era intitolata al Castello d'Agliè, e finiva rievocando l'immagine della principessa Isabella, bionda Valchiria che egli aveva ammirato cavalcare nel parco ducale:*

... fra i mirti, fra i lauri la Regina
del luogo appare cavalcante e bionda
come bianca matrona bizantina.

Avanza il baio fino su la sponda
del bacino. Si specchia trepidante
la signora nell'acqua. E il sol la inonda.

E l'erme antiche memori di tante
Iddie pagane del bel mito assente
la rediviva Diana cavalcante

guatano immote, misteriosamente.

L'ultimo verso ci pare di una bellezza rara.

Molte erme, statue e busti antichi erano sparsi per i viali, e provenivano dall'antica Tuscolo. Le due statue colossali che si vedono nella fotografia adornano il ninfeo fontana del parco; sono dei fratelli Collino e simboleggiano la Dora che si getta nel Po. L'altra immagine ci presenta la principessa Isabella con la piú piccola delle figlie, Maria Adelaide, che sposò poi il romano principe Leone Massimo. A lei, cui fummo legati da reverente amicizia, dobbiamo questa fotografia.

Il castello ducale di Agliè, nato come strumento di difesa nel Medioevo, divenuto poi signorile dimora dei conti di S. Martino (tra i quali fu famoso Filippo d'Agliè, favorito della Madama Reale Cristina « fille de France », figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, che prese parte alla guerra civile per la successione da lei scatenata come Reggente quando rimase vedova di Vittorio Amedeo I, e fu addirittura imprigionato dal Richelieu: fu liberato solo alla morte del Cardinale), i quali vi trasferirono i resti di Arduino marchese di Ivrea e primo re d'Italia, loro antenato. Dal castello alladiese quelle spoglie furono poi traslate nel castello di Masino dei conti di S. Martino, di Valperga e di Caluso, dove trovansi tuttora.

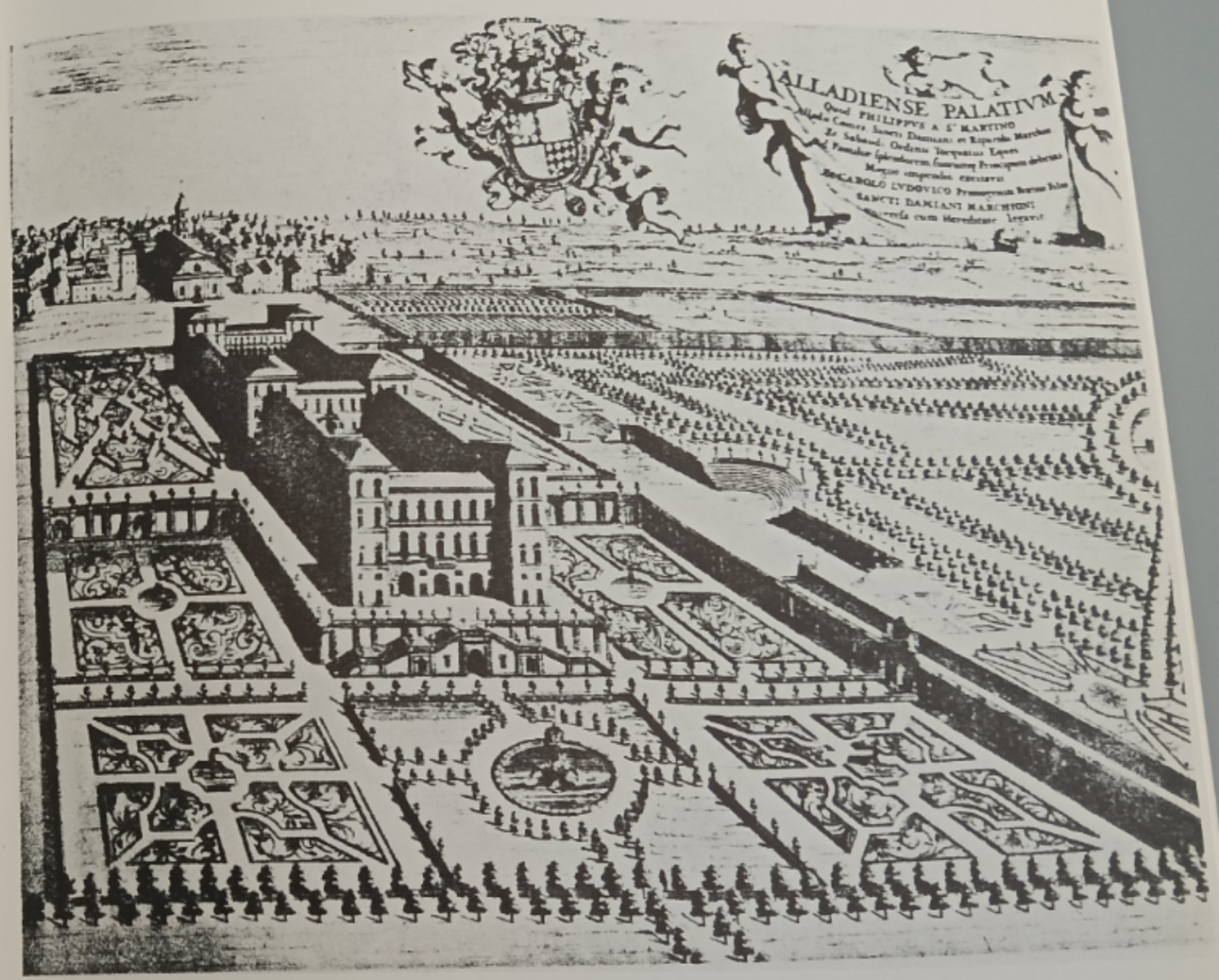
Il castello alladiese fu devastato nel 1706 dai Francesi, che distrussero quasi completamente le belle architetture del Castellamonte; passato poi ai Savoia del ramo Chiablese, fu da questi ingrandito ed abbellito con l'opera di Ignazio Birago di Borgaro, succeduto come ingegnere ducale a Filippo Juvarra e a Benedetto Alfieri. Vi lavorarono i migliori artigiani e decoratori del tempo, gli stessi che avevano operato per i Savoia a Torino e a Stupinigi.

Ignazio Renato Camillo Birago, strettamente imparentato con i S. Martino, era fratello di quel Ludovico Birago che nel suo feudo di Vische, in uno stabile progettato da Ignazio, impiantò la prima manifattura di porcellana piemontese. La terza moglie di Ludovico fu una Benso di Cavour.

Per l'ingrandimento del castello venne addirittura spostata la chiesa parrocchiale, permettendo così la creazione di una piazza d'onore.

Oltre alla bella architettura, che inglobò con sapienza i resti castellamontiani, il Birago ideò un giardino e un vasto parco; in esso la penultima proprietaria del luogo, la duchessa Isabella di Genova, cavalcava ispirando l'ammirata lirica del Gozzano.

Riproduciamo nella pagina a fianco una veduta del castello alladiese tratta dal famoso Theatrum Celsitudinis Sabaudiae Ducis, etc., *stampato dai Blaeu di Amsterdam.*



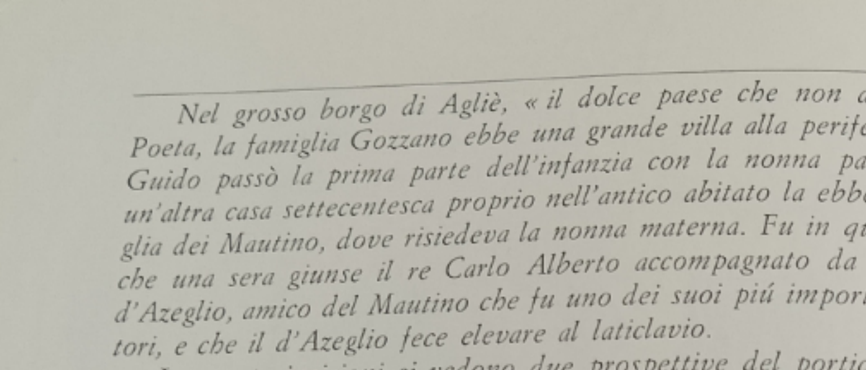
Nel grosso borgo di Agliè, « il dolce paese che non dico » del Poeta, la famiglia Gozzano ebbe una grande villa alla periferia, dove Guido passò la prima parte dell'infanzia con la nonna paterna, ed un'altra casa settecentesca proprio nell'antico abitato la ebbe la famiglia dei Mautino, dove risiedeva la nonna materna. Fu in questa casa che una sera giunse il re Carlo Alberto accompagnato da Massimo d'Azeglio, amico del Mautino che fu uno dei suoi piú importanti elettori, e che il d'Azeglio fece elevare al laticlavio.

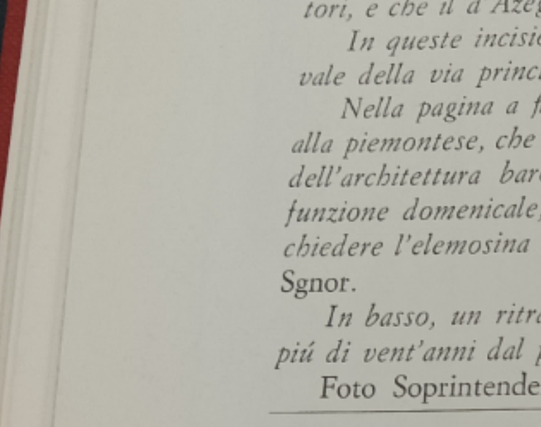
In queste incisioni si vedono due prospettive del portico medievale della via principale del borgo, e l'ingresso della casa Mautino.

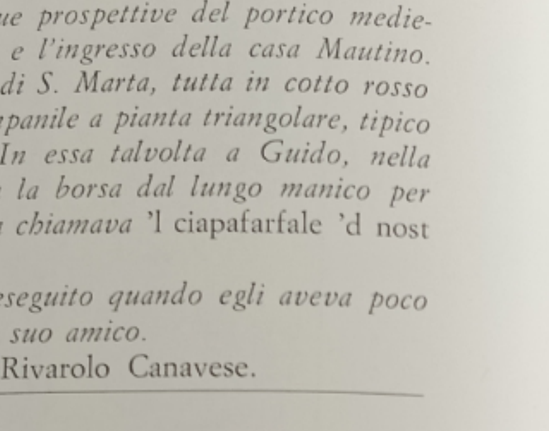
Nella pagina a fianco, la chiesa di S. Marta, tutta in cotto rosso alla piemontese, che presenta un campanile a pianta triangolare, tipico dell'architettura barocca canavese. In essa talvolta a Guido, nella funzione domenicale, veniva affidata la borsa dal lungo manico per chiedere l'elemosina ai fedeli; egli la chiamava 'l ciapafarfale 'd nost Sgnor.

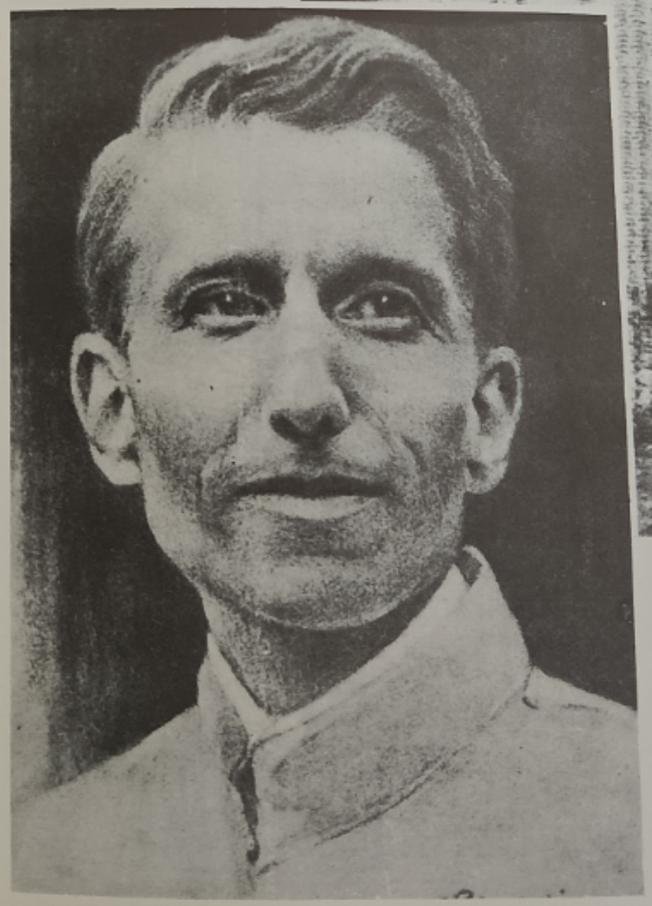
In basso, un ritratto del Poeta eseguito quando egli aveva poco piú di vent'anni dal pittore Polonini suo amico.

Foto Soprintendenza e Scavini, Rivarolo Canavese.



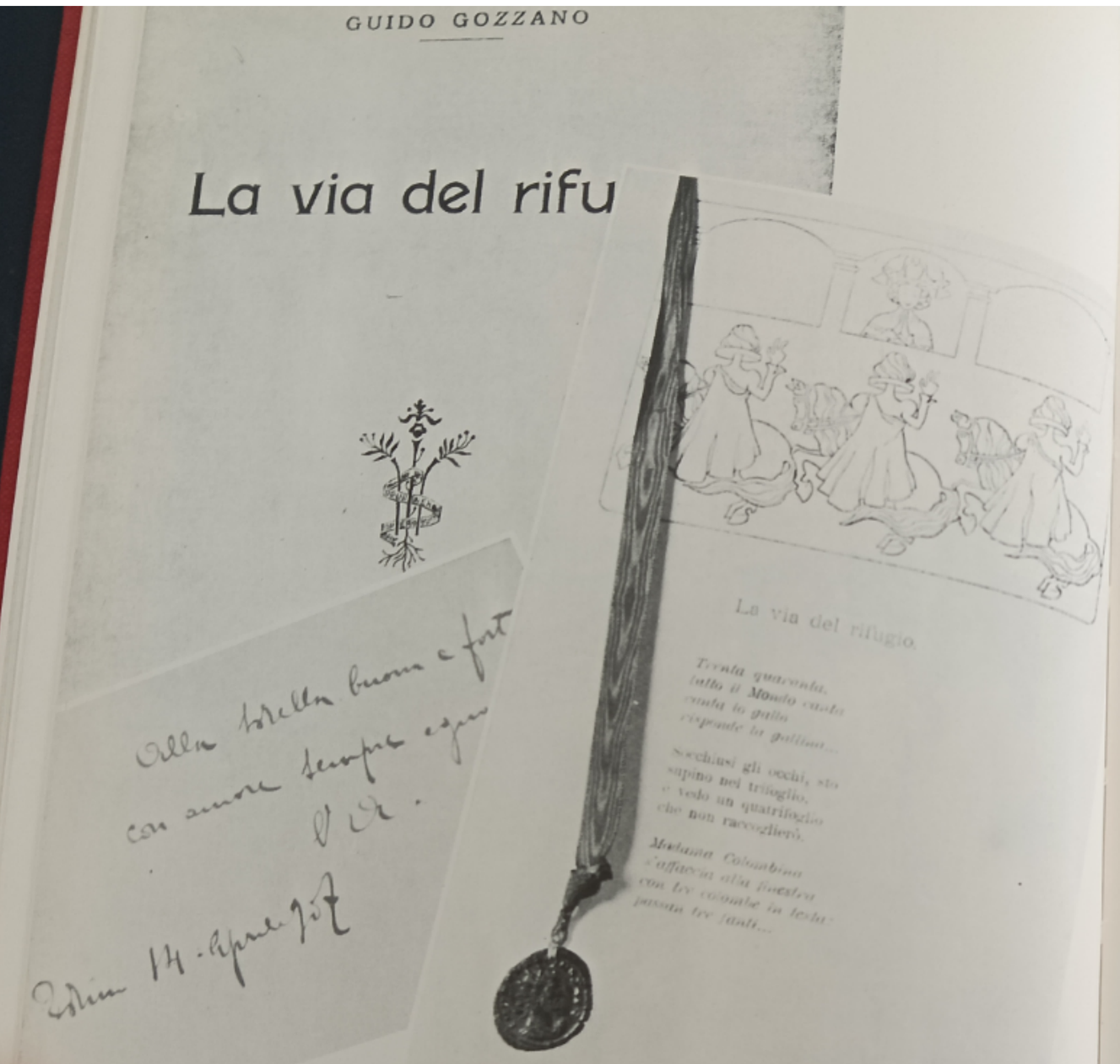






GUIDO GOZZANO

La via del rifu



In realtà non fu propriamente Guido a far stampare La via del rifugio *(di cui vediamo in queste illustrazioni la copertina non piú avanti lettera ma col titolo, il frontespizio e la prima pagina), ma furono la sorella Erina e la madre Deodata a dare materialmente il via alla pubblicazione, a loro spese, quando ancora Guido sperava di ottenere che le assumesse lo Streglio. Alla sorella Erina dedicò con autografo una copia del libro in rilegatura speciale di pergamena, arricchita da un segnalibro di amoerro rosso terminante in una monetina argentea romana, un piccolo* nummus. *Vien da ricordare quando il conte Primoli, invitando ad un pranzo in suo onore Sarah Bernhardt nèl suo palazzo romano, le donò un* menu *adorno*

1906-1907

LA VIA DEL RIFUGIO

Poesie di GUIDO GOZZANO

Casa Editrice
RENZO STREGLIO
Genova - TORINO - Milano

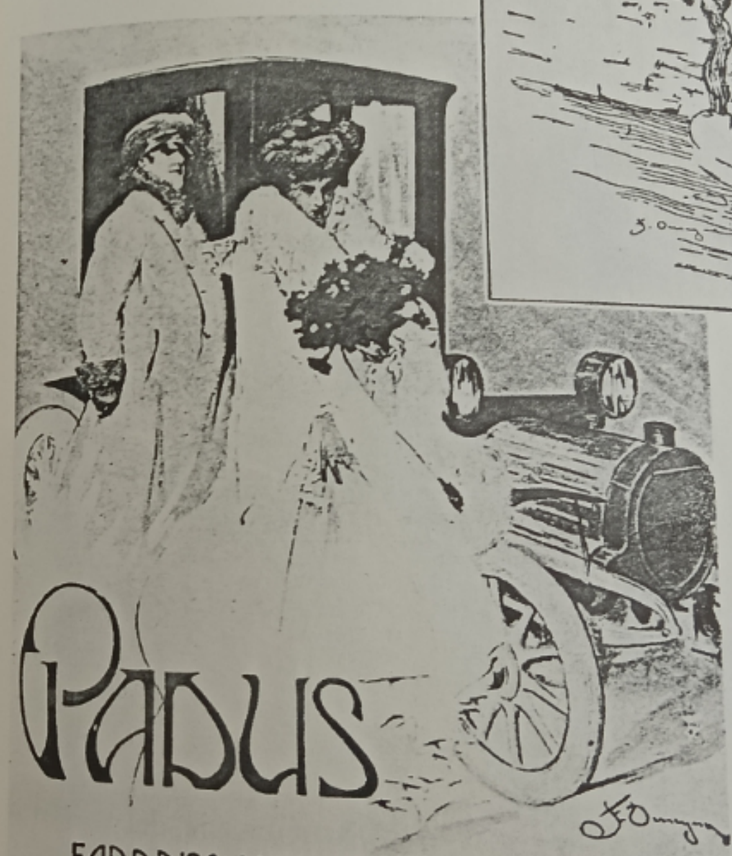
di una allusiva moneta d'oro dell'imperatrice Teodora, che era stata attrice anch'ella.

Aggiungiamo un piccolo aneddoto: quando Diego Angeli ricevette, per la recensione, copia della Via del rifugio, *la buttò nel cestino...*

Quando Guido decise di sottomettere al giudizio del pubblico una raccolta dei suoi versi, in parte già apparsi su riviste locali ma in gran parte inediti, cominciò le sue trattative con Renzo Streglio, giovane editore del « giro torinese » che gravitava intorno alla Società di Cultura; *era stato lui a pubblicare le liriche del Graf, la commedia* Addio Giovinezza *di Nino Oxilia e Sandro Camasio, le liriche* Belfonte *di Pastonchi, il poemetto* Madre *di Cena, il poema* Un giorno *di Carlo Vallini; pubblicò nel 1907* La serenata delle lampare *di Marino Moretti. Egli era stato anche uno dei primi a credere in Pirandello, pubblicandogli una raccolta di* Novelle *e in Bontempelli, di cui stampò le* Egloghe. *Fu dunque lui a dare alle stampe l'opera di Guido, sotto il titolo* La via del rifugio: *vedremo come.*

Guido desiderò ed ottenne che la copertina avesse un'immagine della vecchia casa Mautino ad Agliè (anche per far piacere alla madre) ed il bozzetto (che qui pubblichiamo dall'originale, cioè avanti lettera, *senza ancora la scritta del titolo) fu affidato ad « un certo Omegna, che seppi poi essere suo cugino primo », scrisse Marino Moretti. Questo pittore, che era un Carneade per Moretti, era invece un artista abbastanza considerato. Filippo Omegna era stato allievo di Giacomo Grosso, ed all'*Esposizione delle Arti Decorative *del 1902 aveva esposto due tele che furono acquistate dalla Casa Reale. Fece anche molti bozzetti pubblicitari (come quello per le automobili* Padus *che riproduciamo), espose alla* Promotrice *e andò con il Grosso nell'America Latina. Il fratello di Filippo, Roberto, era ritenuto operatore cinematografico insuperabile, e fu lui a realizzare con Guido il documentario* Farfalle *che fu presentato all'*Esposizione Internazionale *di Torino nel 1911, e vi ottenne un premio di ben 5000 lire, cifra allora assai ragguardevole.*

Guido, che fu nel ruolo paghe della Ambrosio Film *come soggettista, scrisse un lungo e dettagliato copione su S. Francesco, ma la pellicola non fu mai realizzata; la sceneggiatura fu pubblicata come parte di un libro per la gioventú.*



bensí nella casa che suo padre aveva a Torino, in via Bertolotti n. 2, a fronte del palazzetto dove Alfredo Frassati fondò *La Stampa*.

Lo ricorda infatti la targa che dice:

In questa casa
il 19 dicembre 1883
entrò nella vita
come in ombra di sogno
un Poeta
che dalla tristezza del nulla
col nome di
Guido Gozzano
approdò a Dio
il 10 agosto 1916.

Guido era il secondo figlio nato dalle seconde nozze dell'ingegner Fausto Gozzano. Dalle prime nozze questi aveva avuto tre figlie, Bice, Alda e Teresa, che non fanno storia, e delle quali il Poeta non parlò mai; in seconde nozze aveva sposato la signorina Deodata Mautino, figlia del senatore Massimo, il quale prendeva nome dal padrino Massimo d'Azeglio, che lo ebbe caro ed intrinseco: fu proprio nella casa dei Mautino ad Agliè che giunsero una sera, a cavallo, il re Carlo Alberto, accompagnato dal d'Azeglio e da qualche altro uomo politico. Massimo d'Azeglio, fino a poco tempo prima conosciuto piú come pittore e come letterato, nel 1845 era stato, col pretesto di un viaggio di studi d'arte, nelle Romagne, dove s'era fatto amici esponenti dei mazziniani e cospiratori carbonari, e ne aveva tratto un libretto « Gli ultimi casi di Romagna », che fu stampato alla macchia nel 1836. Quando egli rappresentò la situazione di quella regione, ormai quasi in aperta rivolta, al Sovrano, questi gli rispose di far sapere a « quei signori » di stare calmi e di non muoversi, perché non era ancor giunto il momento. « Ma sieno certi », aggiunse, « che presentandosi l'occasione, la mia vita, quella dei

miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito: tutto sarà speso per la causa italiana ». E in quella notte, ad Agliè, proprio di questo si parlò; poi venne la guerra, poi ci furono Novara e Custoza...

Una lapide, sulla vecchia casa ad Agliè, ricorda la visita dell'« italo Amleto ».

1. UN BORGHESE

Ach Gott! die Kunst ist lang
und kurz ist unser Leben

WOLFGANG GOETHE, *Faust*, atto I.

La casina si specchia in un laghetto
pieno d'iris, da l'onde di crespone,
tutta chiusa nel serico castone
d'un giardino fragrante di mughetto.

CORRADO GOVONI, *Il ventaglio giapponese.*

Guido Gozzano nacque « borghese » quant'altri mai, e in un'epoca nella quale le distinzioni sociali contavano assai piú che non oggi, in un'epoca in cui la qualifica di borghese era ambita e rispettata, perché non si era ancora scatenata la campagna che ha fatto di quell'aggettivo (o sostantivo) il sinonimo di tutte le abbiezioni. Il primo a parlare male della borghesia, dobbiamo tuttavia dirlo, fu proprio il Gozzano, con queste parole giovanili: « i nostri borghesi, che ignorano ogni cosa dell'anima, deridono ogni scienza dello spirito, bestemmiano Dio, ostentando un ateismo fatto piú odioso da vigliacco ravvedimento dell'ultima ora... ». Parole giovanili, abbiamo detto, che irridevano ad una falsa borghesia: la borghesia vera era proprio il contrario.

Piú tardi egli stesso se ne avvide, e cercò sempre di vivere da *borghese*, ma da borghese vero, alfiere di ogni cosa dell'anima, di ogni scienza dello spirito; e se talora cedette anch'egli (con singolare contraddizione alle sue parole giovanili) ad un ateismo iconoclasta di maniera, certo negli ultimi tempi della sua vita cosí breve, affrontò con molto rispetto il fenomeno divino, il

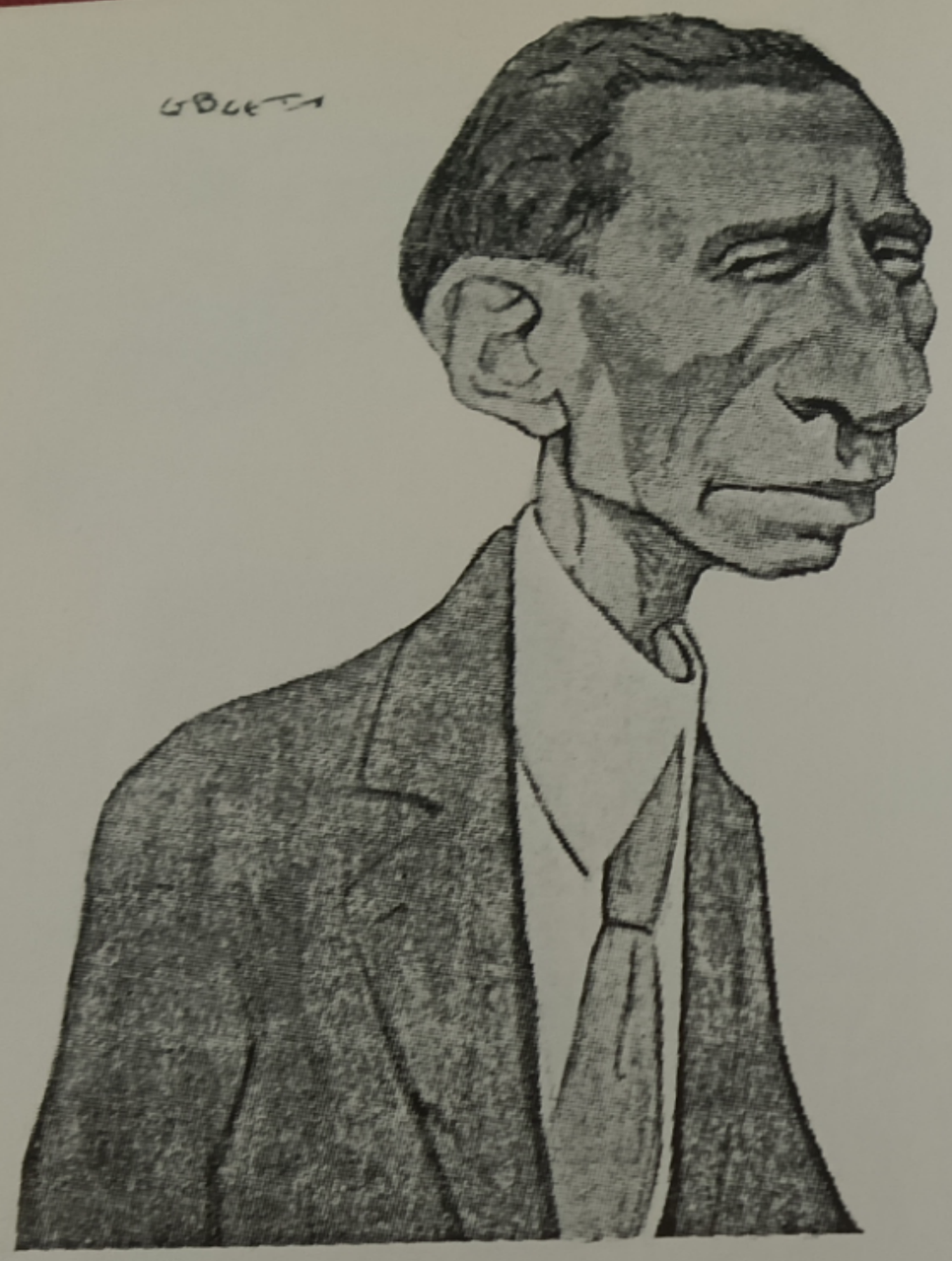
problema della fede; e se non possiamo affermare, non volendo noi essere giudici tra pareri controversi, che morí da credente, certo dobbiamo dire che ebbe anche lui « un ravvedimento dell'ultima ora », non vigliacco, non plateale, ma dignitoso ripensamento, silenzioso riproporsi di un dubbio: sono note le sue ultime parole, che denotano una sopraggiunta ispirazione: *Tutto è bene nel mondo.*

E non è certo estemporanea la dicitura che Carlo Calcaterra, suo grande amico, dettò per la lapide commemorativa che fu apposta nella casa dove il Poeta era nato: ripetendo le parole della madre, convinta che egli era morto da credente, ed aveva trovato la Fede, fece incidere queste parole:

... un Poeta, che dalla tristezza del nulla,
col nome di Guido Gozzano,
approdò a Dio.

Molti dei biografi di Guido Gozzano dissero che egli era nato ad Agliè nel Canavese. In realtà ad Agliè c'erano due residenze della famiglia: la villa paterna, alla periferia dell'abitato e la casa nel vecchio borgo dominato dal Castello, la vecchia casa settecentesca di buona architettura, appartenente alla famiglia materna. Guido la volle ricordata, perché in essa egli ebbe l'ispirazione alle sue prime poesie, e la fece raffigurare dal cugino Filippo Omegna, buon disegnatore e pittore che si era fatto alla scuola del maestro Giacomo Grosso, per adornare la copertina del suo primo libro di liriche, *La via del rifugio*, pubblicato a ventiquattro anni. Oltre a queste dimore alladiesi (tale è l'aggettivo che si riferisce ad Agliè, l'antica *Alladium*), i Gozzano possedevano anche, ad un quarto d'ora dal borgo, una casa di campagna, la civile abitazione di quello che era stato un grosso fondo rustico: il *Meleto,* nome caro a tutti i cultori della poesia gozzaniana.

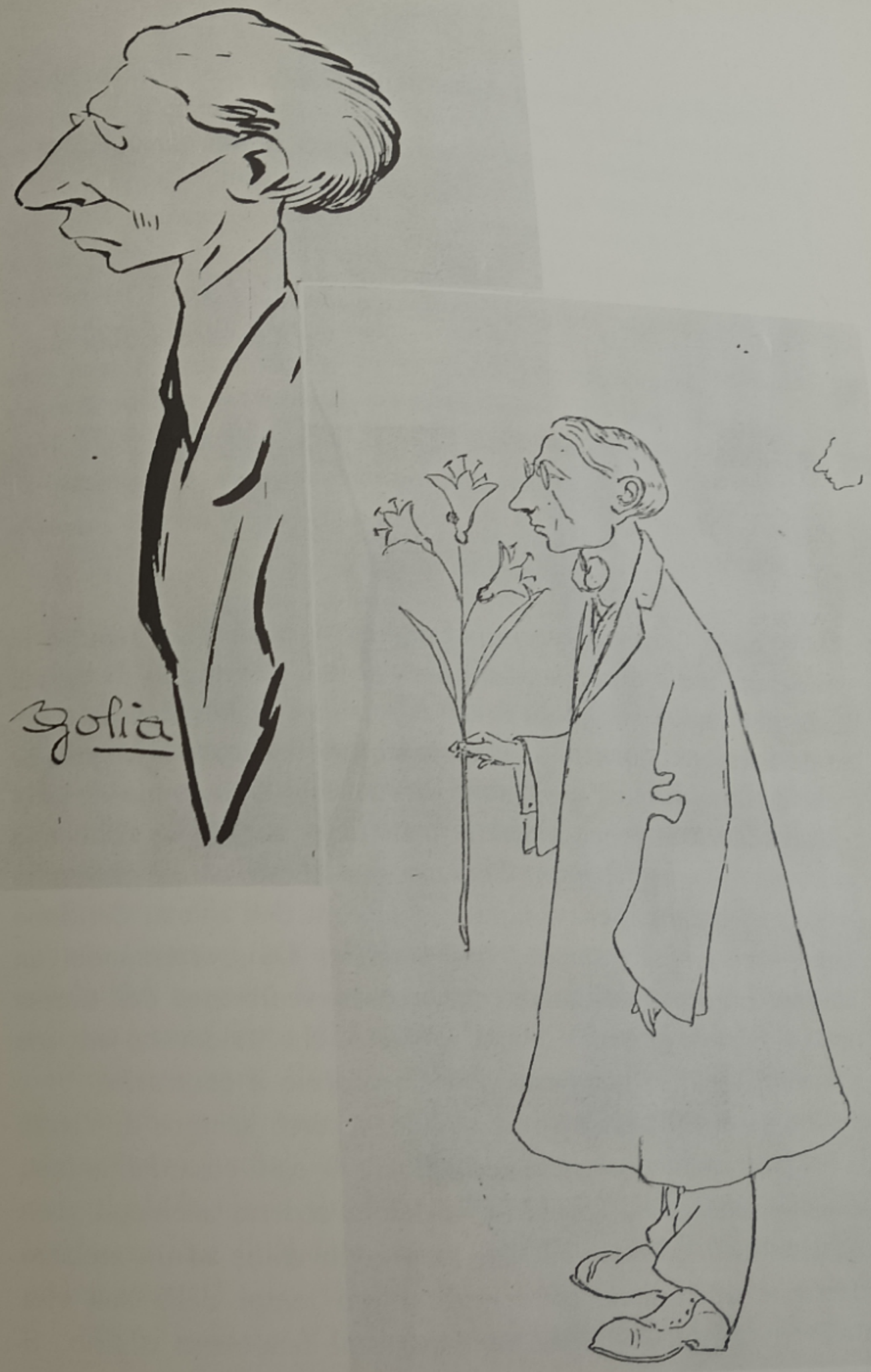
Ma in nessuna di queste dimore vide la luce Guido Gozzano,

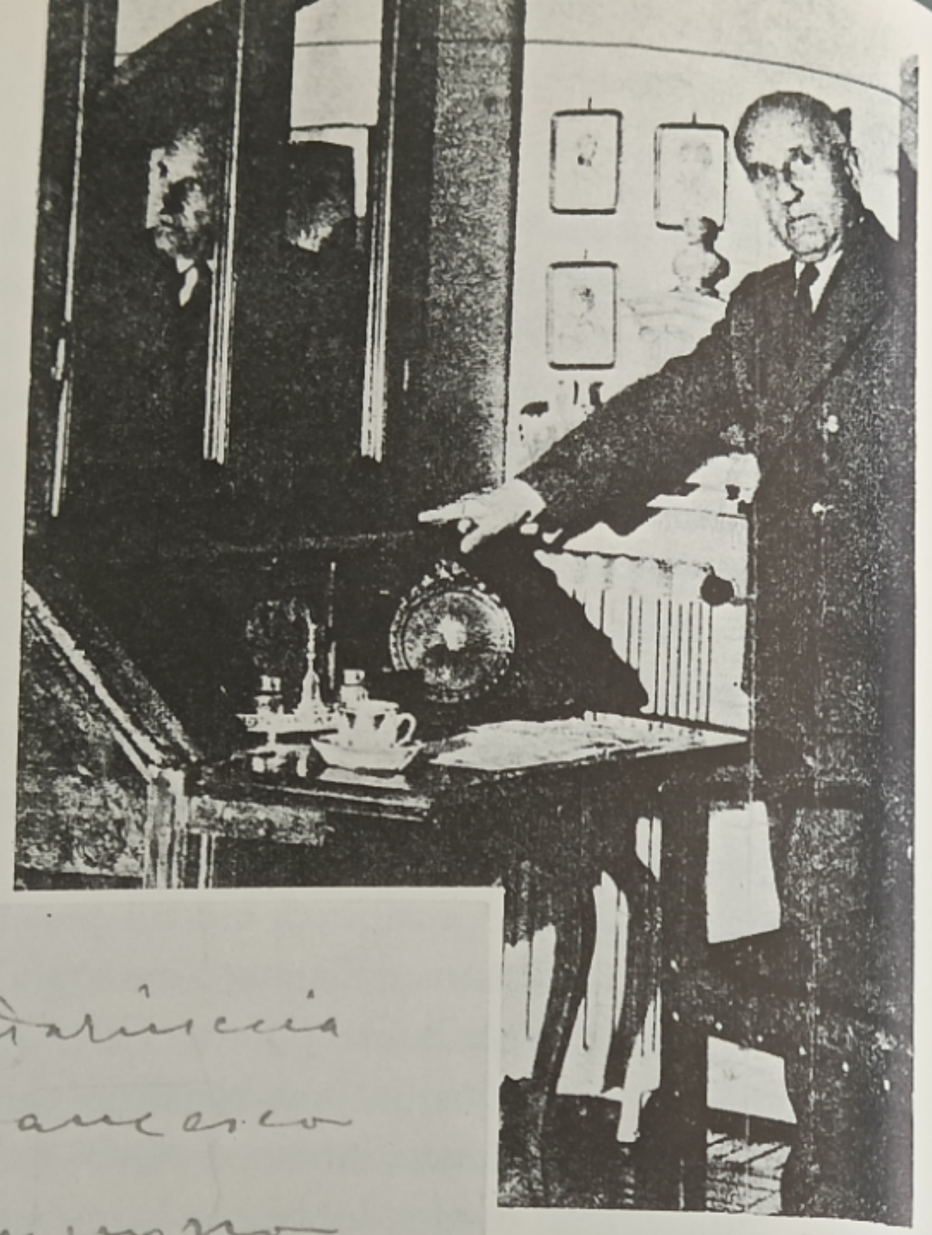


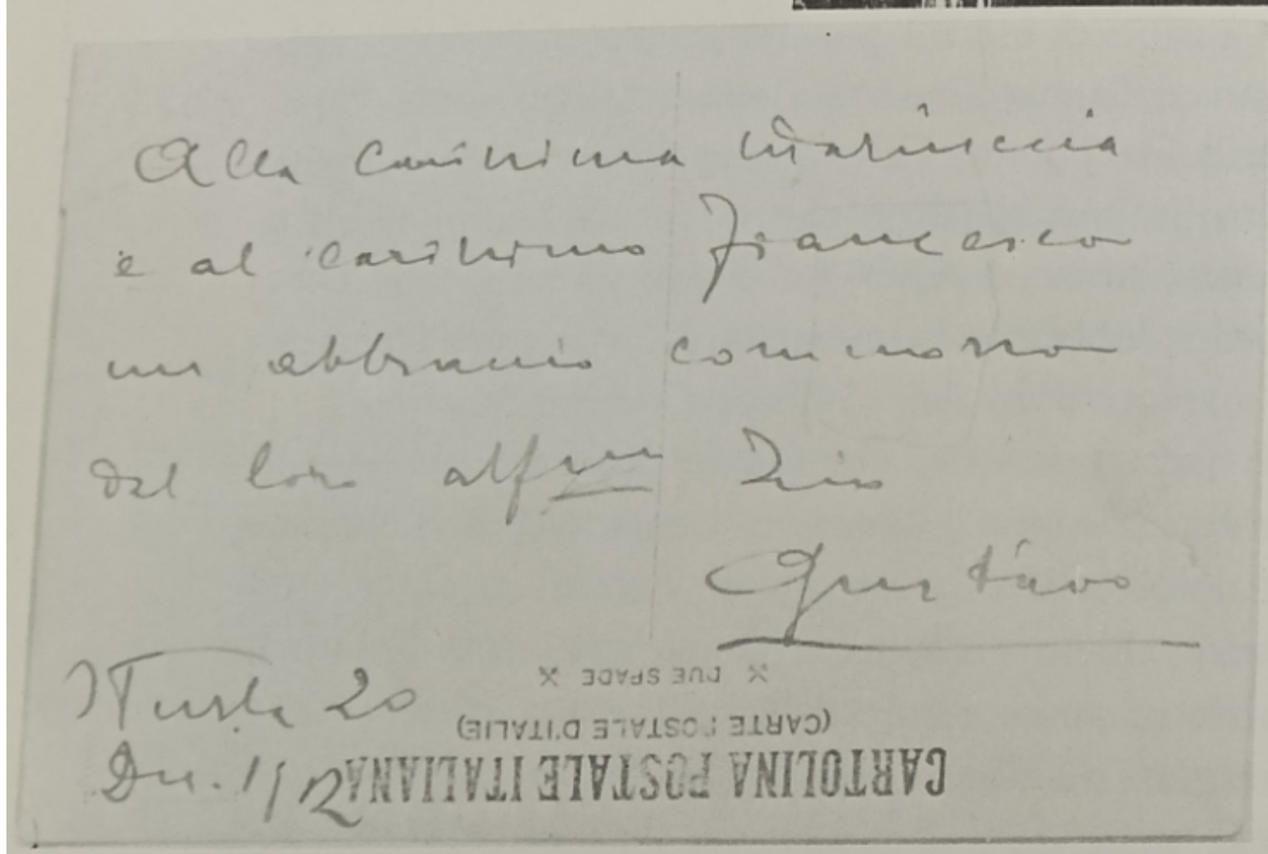
Anche se in qualche ritratto il Gozzano appare relativamente sereno, l'espressione del suo volto non è mai gaia, né potrebbe esserlo quella di chi sa, sin dall'adolescenza, di essere condannato da un male terribile. Il motivo dominante di moltissime liriche di Guido è la presenza vicina, sempre immanente e poi imminente, della Signora vestita di nulla, *della* cosa vera chiamata Morte, *che già appare sin dalla prima poesia della* Via del rifugio. *Non solo, ma anche in molte sue prose e spessissimo nelle lettere c'è il senso pauroso di non aver molto tempo dinnanzi a sé, e di non poter godere, con questo pensiero assillante, il tempo presente quando esso gli offrirebbe qualche gioia.*

Eppure ci fu chi credette che la sua malattia fosse una lustra pubblicitaria, per rendersi piú interessante e divertirsi *a far poesia. Lui, che alle volte lavorava giorni intieri per trovare o correggere un verso, lui che diceva di ben comprendere il Baudelaire quando affermava che piuttosto di cadere in una ripetizione di parola non voluta avrebbe preferito buttarsi dalla finestra, lui che per correggere una virgola non esitava a prendere un taxi per recarsi in tipografia...*

Il disegno di Giulio Boetto lo ritrae, con uno spirito caricaturale che non esiteremmo a definire tragico, nel suo triste trentennio; gli altri due sono di Golia e risalgono a dieci anni avanti.







Pochi giorni prima di morire, Guido dettò al fratello Renato la dedica del suo secondo libro per ragazzi, La principessa si sposa, *che uscí presso Treves nel 1917; essa diceva: « Ai nipoti cari, Francesco e Maria, lo zio Gustavo, nell'ora piú tragica, con un affetto reso, se possibile, piú vivo che mai, dedica, Agosto 1916 ».*

Nelle incisioni, Renato Gozzano che indica la scrivania che fu del fratello, e una cartolina di Guido (sempre Gustavo per loro!) ai nipotini Francesco e Maria Giordano; nella pagina a fianco, copertina e vignette della Principessa si sposa, *illustrato da Antonio Rubino.*

successivo libro per bambini, *La principessa si sposa*, e dettò per loro, già vicino alla morte, una dedica che riportiamo nella didascalia della illustrazione.

Alla nipote Maria, tuttora vivente (Francesco invece non c'è piú), sarebbe dovuto toccare, all'anagrafe, il nome della nonna paterna, Eufrosina, che fu grande amica della mamma di Guido, ma per sua gioia futura fu scelta come madrina la zia Maria. Anche un'altra nipote (*à la mode de Bretagne* o « d'acquisto »), la figlia cioè di un fratello di Carlo Giordano, avrebbe dovuto portare il nome di Eufrosina, nonna paterna; ma poi i genitori, ritenendo il nome troppo singolare, ripiegarono onorando la cognata, ed ella ebbe il nome di Erina, e sposò il regista Pier Carlo Borghesio. Ricordiamo qui, per curiosità, che il nome di Erina era stato scelto da Deodata e Fausto Gozzano, in difficoltà onomastiche, aprendo a caso il libro delle ballate del Prati per prenderne il primo nome che vi apparisse.

Da questi discendenti di Guido, noi abbiamo avuto notizie, confidenze, fotografie ed autografi, e siamo loro grati.

Dobbiamo anche ricordare, in questo albo della nostra riconoscenza, la gentile famiglia Conrieri: fu per compiacere la giovane figlia, che studentessa si era recata con la classe a visitare i luoghi gozzaniani, innamorandosi del *Meleto*, che il padre, il dottor Francesco Conrieri acquistò quella casetta famosa. Anche la signora Conrieri fu presa dal fascino del luogo, e tutti quanti provvidero con amore a curarne il ripristino, cosí come era quando vi abitava il Poeta; fu rinnovata la decorazione originaria, quella che il padre di Guido aveva fatto eseguire tra il 1899 e il 1900, poco prima di morire.

Oggi il *Meleto*, dopo circa mezzo secolo di abbandono quasi totale (i precedenti proprietari, nonostante la buona volontà, non erano riusciti a redimere la vecchia casa), è tornato a rivivere come ai tempi dell'infanzia e dell'adolescenza di Guido: la famiglia Conrieri ce ne ha fornito testimonianze.

Per quanto riguarda Amalia Guglielminetti, notizie su di lei le apprendemmo da Carola Prosperi, da Salvator Gotta e da Filippo Burzio che tutti le furono amici; il bel disegno del Gariazzo che la ritrae (a sua volta egli fu amico di Amalia, tanto da suscitare per un momento le gelosie di Guido, che poi si rese conto dell'estrema compitezza di lui) lo dobbiamo alla gentilezza delle signore Laura e Maria Adele Ferria Contin.

Alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Firenze, erede della maggior parte dei beni e dell'archivio epistolare palazzeschiano, dobbiamo il grazioso consenso alla pubblicazione di alcuni documenti, per i quali ci fu gentile tramite il professore Siro Ferrone.

Di grande ausilio ci è stata pure la signora Ada Besso, che divise molti anni della sua vita con Golia, ed il cui nome d'arte di ottima pittrice è appunto Giò Golia: tramite suo, la lunga consuetudine e l'intimo sodalizio che vi fu tra Eugenio Colmo (era quello il vero nome di Golia) e Guido Gozzano non ebbe piú segreti; e a lei dobbiamo la immagine del Poeta che è oggetto di una tavola a colori all'inizio del libro.

Con tutte queste persone, che Guido amarono, abbiamo in comune l'ammirazione per il Poeta, e il rispetto per la sua vita che fu piú di dolore che di gioia, piú di ombre che di luci: ma che di un grande chiarore risplende, il suo amore per la Poesia; la quale rimarrà un punto fermo nella letteratura italiana.

Siamo poi grati all'editore Fògola per averci assecondati nel dare al libro la veste da noi desiderata, e ad Antonio Brandoni che lo ha realizzato in modo degno ed adeguato.

La maggior parte delle riproduzioni fotografiche sono state eseguite dal valentissimo professor Benito Curto di Torino; altre sono dell'ottimo Oscar Savio di Roma.

... E RINGRAZIAMENTO

Il ritratto di Guido è delineato attraverso gli aneddoti piú salienti e i momenti piú significativi della sua vita.

Non si è voluto appesantire la mano su certi lati, forse anche notevoli, della sua personalità. Quando parlammo del nostro progetto di ritratto gozzaniano ai dirigenti di una grande Casa editrice cattolica, dalla Direzione editoriale ci venne chiesto se avevamo messo in luce l'omosessualità di Guido, perché, ci osservarono, essa era « ormai un dato storicamente accertato ».

A noi, pur sapendolo, parve che il fatto fosse non irrilevante, ma nemmeno degno di un approfondimento, e lo sfiorammo solo come caratteristica marginale. Altri chiaroscuri ci parvero assai piú degni di messa in rilievo.

Con questo nostro « ritratto », con questo nostro modesto saggio sulla vita e la personalità di Guido Gozzano, abbiamo acceso un ulteriore debito di riconoscenza da aggiungere ai tanti nostri.

Veramente dobbiamo molto, come è naturale, a tutti coloro che ci precedettero sullo stesso argomento: la bibliografia sul Poeta è vasta, e a molte fonti noi abbiamo attinto. Ma tra i tanti libri che ci sono serviti, uno, sebbene di piccola mole, è stato tra i piú utili, *Il Sofista Subalpino* di Franco Contorbia, il quale, riunendo vari suoi saggi di argomento gozzaniano apparsi sulle effemeridi nel giro di quasi dieci anni, ha fatto un'opera esemplare per i numerosi e puntigliosi riferimenti. Ci duole di non

aver potuto fare altrettanto, sia perché avremmo dovuto a nostra volta citare riferimenti cosí numerosi che il nostro lavoro ne sarebbe risultato sopraffatto, sia perché gli avremmo dato la parvenza di un rigore filologico che non è nelle nostre pretese.

La nostra riconoscenza la dobbiamo anche a quelle due care persone che furono Carola Prosperi e Salvator Gotta: essi erano amici di Gozzano e noi avemmo la ventura di averli amici nostri. Molte notizie oltre quelle che ci furono da loro fornite, noi le avemmo anche dalle parole e dagli scritti di Filippo Burzio, di Francesco Pastonchi e di Marino Moretti che ebbimo la fortuna di conoscere in vita.

Guido Gozzano non lo conoscemmo di persona, ma la sua personalità aleggiava sulla nostra infanzia, tanto sentimmo parlare di lui; conoscemmo invece il fratello Renato, al quale toccò l'eredità letteraria del Poeta: fin dal 1918 fu lui a curare la stampa, riuniti in volume, dei racconti e delle novelle che Guido aveva pubblicato sulla *Stampa,* la *Lettura,* l'*Illustrazione Italiana, La Donna* e la *Nuova Antologia*; il titolo che li accomunava lo prese dall'intestazione della prima novella. Subito dopo riuní altri racconti, con il titolo pure preso da uno di essi, *L'altare del passato* (1919); entrambi furono accolti dalla Casa Treves.

Renato Gozzano sposò la signorina Bice de Santis, alla quale lasciò il retaggio delle opere del fratello; non avendo egli figli, esse passarono poi ai nipoti di lei.

Noi fummo, e siamo, amici dei nipoti diretti di Guido, e cioè di Maria Giordano Sapio e di suo fratello Francesco. Erina Gozzano aveva sposato l'avvocato Carlo Giordano, e questi furono i suoi figli, ai quali lo zio dedicò il libretto per fanciulli *I tre talismani*, che pubblicò presso un piccolo editore di Ostiglia, nella Bassa Padana, in provincia di Mantova, il quale aveva cominciato una bella collana per ragazzi: era Arnoldo Mondadori, allora poco piú che ventenne. A loro dedicò anche il suo

BIBLIOTECA NAZ. "VITTORIO EMANUELE" ROMA

Ecco Amalia Guglielminetti a 19 anni (1904), in un bel disegno a carboncino del pittore Piero Antonio Gariazzo, che le fu amico fedele e devoto. Laureatosi in medicina, il Gariazzo presto l'abbandonò per dedicarsi esclusivamente al disegno, alla pittura, alla fotografia ed al cinematografo. Ad Amalia fece molte fotografie, ed un bel pastello rosso che la ritraeva di profilo. E non era il solo: anche il pittore Mario Reviglione fece un quadro di lei sdraiata su una récamier *che divenne presto famoso; il Reviglione aveva anche creato per Amalia la copertina a colori del suo libro* Le anime allo specchio.

Nella pagina a fianco, Guido ed Amalia sulla Riviera Ligure, e la firma di Amalia in una lettera al Poeta: 1908.

Guido Gozzano è nome che dice a tutti qualche cosa, ma tuttavia con un'etichetta che non sempre è quella valida: « il poeta delle buone cose di pessimo gusto, il poeta crepuscolare... ».

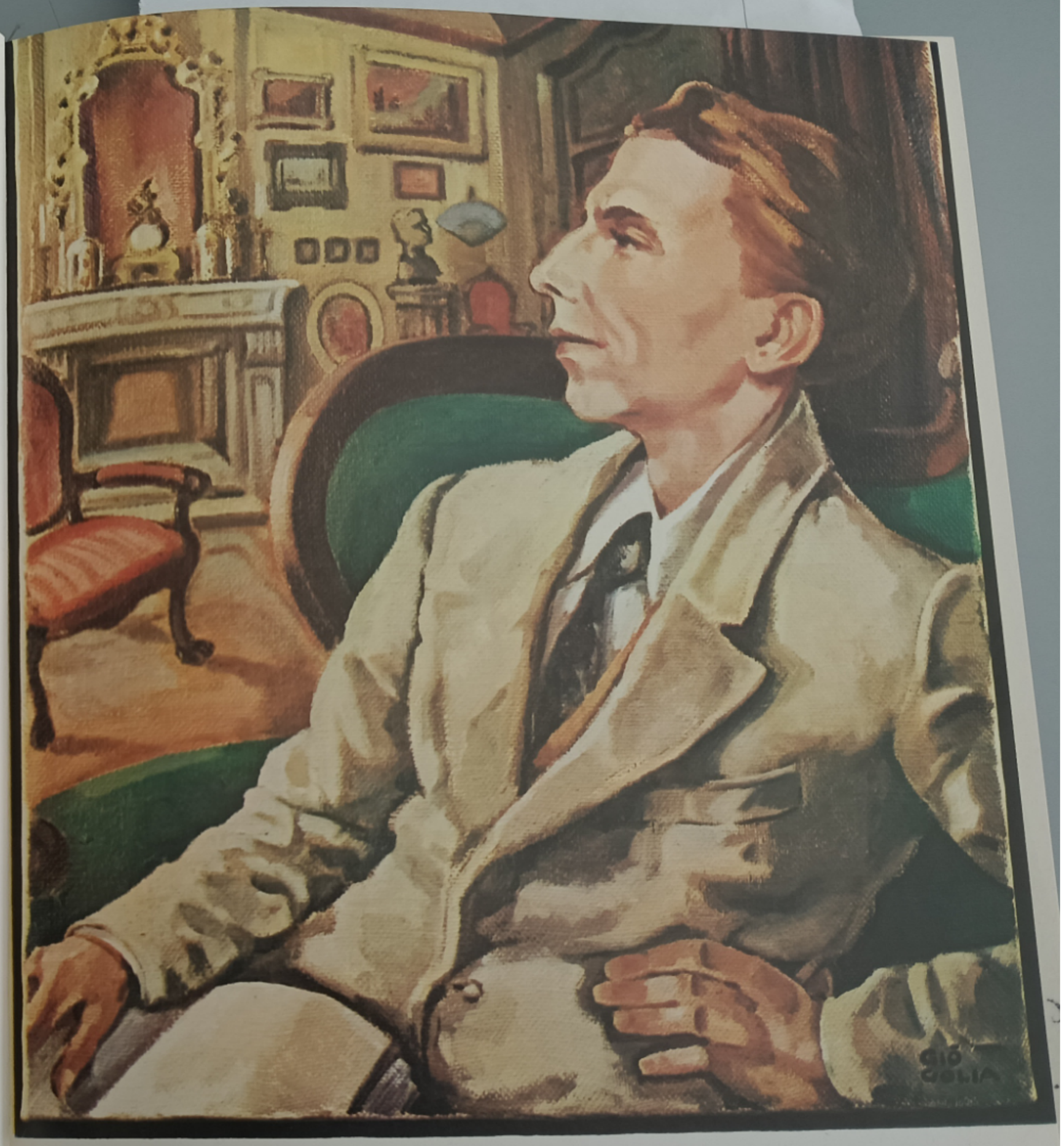
Vediamo un poco davvicino queste due definizioni che ce lo presentano così limitativamente.

Le « buone cose di pessimo gusto » sono pretesto al Gozzano per rievocare una scena della metà del secolo scorso, nella famosa poesia L'amica di nonna Speranza, *la quale comincia così:*

Loreto impagliato e il busto d'Alfieri, di Napoleone,
i fiori in cornice (le buone cose di pessimo gusto!)
il caminetto un po' tetro, le scatole senza confetti,
i frutti di marmo protetti dalle campane di vetro,
un qualche raro balocco, gli scrigni fatti di valve,
gli oggetti col mònito, *salve, ricordo,* le noci di cocco,
Venezia ritratta a musaici, gli acquerelli un po' scialbi.
le stampe, i cofani, gli albi dipinti d'anemoni arcaici,
le tele di Massimo d'Azeglio, le miniature,
i dagherottipi: figure sognanti in perplessità,
il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone
e immilla nel quarzo le buone cose di pessimo gusto,
il cúcu dell'ore che canta, le sedie parate a damasco
chermisi... rinasco, rinasco del mille ottocento cinquanta!

Non è che il Poeta ami queste cose in modo particolare: le descrive, ecco tutto, e le descrive bene, diremmo. Ma questa, anche se famosa, non dà il tono di tutte le liriche di Gozzano, le quali spaziano in tempi e su argomenti diversi e vari, anche se spesso (com'è naturale) nei luoghi e negli ambienti dove si svolsero la sua infanzia e la sua adolescenza, segnatamente al famoso « Meleto », la residenza di campagna presso Agliè, che vide i suoi primi giochi e fantasticherie.

Il Meleto, *come egli scrisse in una lettera all'amico Giulio de Frenzi (era questo lo pseudonimo anagrammato di Luigi Federzoni, che fu poi deputato interventista, vice presidente della Camera, piú volte ministro, presidente del Senato e dell' Accademia d'Italia ed acerrimo osteggiatore della Massoneria), non sarebbe che « una cascina (il Gozzano, buon piemontese, usa la parola* cascina *in luogo del piú corretto termine* cascinale) *volgare e senza sogni, se io non la popolassi di tutte le mie stramberie... ». Egli era ben conscio di sé, e dell'ambiente che lo circondava.*



In quanto alla qualifica di « crepuscolare », si crede che essa sia il sinonimo di decadentistica, esaltatrice di tutte le cose imprecise, ambigue, nebbiose; si dimentica che l'aggettivo fu inventato da G. A. Borgese per indicare la poesia successa alla grande stagione lirica che andava dal Parini al D'Annunzio, e che si stava spegnendo in un mite e lunghissimo crepuscolo. Il Borgese non mise mai tra i crepuscolari il Gozzano; e di lui i critici piú avveduti parlarono come di un piccolo classico, di un rinnovato Leopardi...

Questo ritratto, con il Poeta a 28 anni, è di Giò Golia.

il capo d'oro nella notte illune.
« Chi c'è? Chi c'è? ». « Non c'è nessuno. Mamma! »
Richiude i vetri, con un primo brivido,
risiede a mensa, tra le sue sorelle.
Ma già s'ode il garrito dei fanciulli
giubilanti per l'ospite improvvisa,
per l'ospite guizzata non veduta.
Intorno al lume turbina ronzando
la cupa messaggiera funeraria.

Eugenio Montale (il poeta che non ti amava, Guido), sarà anche lui attratto dal sortilegio triste dell'*Acherontia,* e nei *Vecchi versi* ne parlerà cosí:

Ricordo la farfalla ch'era entrata
dai vetri chiusi nella sera fúmida
su la costa raccolta dilavata
dal trascorrere iroso delle spume.
. . . . . .
. . . . . *Nel breve*
vano della mia stanza, ove la lampada
tremava dentro una ragnata frusia,
penetrò la farfalla, al paralume
giunse e le conterie che l'avvolgevano
segnando i muri di riflessi ombrati
uguali come fregi si sconvolsero
e sullo scialbo corse alle pareti
un fascio semovente di fili esili.
Era un insetto orribile dal becco
aguzzo, gli occhi avvolti come d'una
rossastra fotosfera, al dosso il teschio
umano: e attorno dava se una mano
tentava di ghermirlo un acre sibilo
che agghiacciava.

Qui non siamo piú nella didascalica cantilena naturalistica del Gozzano, ma in un'atmosfera in cui ... « lo stesso tempo ha un rigore, un senso di necessità che gli proibiranno uno sfrut-

tamento crepuscolare della situazione », dirà Carlo Bo, un altro critico che non ama il nostro Guido (ma fu amico di Palazzeschi). Difatti egli prosegue: « Un Gozzano approderebbe lo stesso a una risoluzione d'ordine filosofico, ma ciascuno vede con quanto suffragio di gesti, dopo quanti tentativi fatti sul compromesso, sulla compiacenza del lettore, per giungere poi a una sentenza che raccogliesse in una misura simbolica l'intensità della sua impressione, del suo stato fisico di commozione impura e voluta ».

Concetti elaborati, di alta esegesi letteraria; non per nulla il Bo, oggi Rettore Magnifico di un Ateneo, è considerato uno dei nostri maggiori critici: le sue sono parole profonde, non peregrine. A noi, per associazione di idee, non certo per mancanza di riverenza, sovviene un aneddoto rossiniano.

Un giorno, Liszt suonò al Maestro una sua complicata, virtuosissima trascrizione della sinfonia del *Guglielmo Tell.* Rossini cosí l'accolse: « È una cosa molto difficile; peccato che non sia addirittura impossibile ».

Ci fa specie vedere il Gozzano immerso nelle sue cure pratiche di naturalista: allevava i bruchi, teneva in incubazione le crisalidi, ne sorvegliava il processo di natura ed era felice quando esse si liberavano in mille farfalle, rendendo la sua stanza una magica voliera.

Forse, proprio per rammentargli il suo debito poetico, l'insoddisfatto suo desiderio di cantare non con una, ma con cento *epistole* quell'alato mondo di sogno, una farfalla bianca seguí volteggiando il corteo funebre che, in un assolato meriggio canavesano, portava le esili spoglie del poeta alla tomba di famiglia « in quel dolce paese che non dico », la sua Agliè dove non nacque e non morí, ma dove sognò in vita e si ritirò a sognare in morte.

Leggendo di questa infantile crudele esecuzione capitale, ci sovviene delle parole che Corrado Govoni scriveva a proposito di Filippo de Pisis, il quale da ragazzetto fu anche lui naturalista, entomologo e botanico: riuní una collezione di farfalle, e per imbalsamarle si faceva venire gli spilli da Parigi; diceva appunto il Govoni: « ... sono sicuro che hai trovato un tuo modo soave per far morire le farfalle... ». Ma ci sono « modi soavi » per far morire?

Anche nei *Colloqui* non mancano gli accenni alle farfalle; nell'*Assenza*, Guido vede finire la calda stagione nel volo di una di esse:

... intorno declina l'estate.
E sopra un geranio vermiglio,
fremendo le ali caudate
si libra un enorme Papilio...

Oh, De Pisis, che bella natura morta!
Una sera, silente, vede la farfalla della sventura, l'*Acherontia Atropos*, che reca come insegna un teschio di morto:

Tacqui. Scorgevo un atropo soletto
e prigioniero. Stava in riposo
alla parete: il segno spaventoso
chiuso tra l'ali ripiegate a tetto.
Come lo vellicai sul corsaletto
si librò con un ronzo lamentoso.

Questa farfalla, col suo funereo simbolo, fu la protagonista di una delle sue *Epistole entomologiche*, preludio di quella che doveva essere la grande sequenza che sempre sognò e mai potè finire. L'*epistola* dedicata all'*Acherontia*, pur nel suo fluire didascalico (egli intendeva rinnovare i poemi naturalistici del Mascheroni e del Rucellai), ha accenti agghiaccianti:

Farfalla strana, figlia della Notte,
sorella della nottola e del gufo,

opra non di Natura, ma di demoni,
evocata con filtri e segni e cabale
dalle profondità d'una caverna!

... esce a sera. Nelle sere illuni
fredde stellate di settembre, quando
il crepuscolo già cede alla notte
e le farfalle della luce sono
scomparse, l'Acherontia lamentosa (*)
si libra solitaria nelle tenebre
tra i camerops, le tuje, sulle ajole
dove dianzi scherzavano i fanciulli,
le Vanesse, le Arginnidi, i Papili.
L'Acherontia s'aggira: il pipistrello
l'evita con un guizzo repentino.
L'Acherontia s'aggira. Alto è il silenzio
comentato, non rotto, dalle strigi,
dallo stridio monotono dei grilli.
La villa è immersa nella notte. Solo
spiccano le finestre della sala
da pranzo dove la famiglia cena.
L'Acherontia s'appressa esita spia
numera i commensali ad uno ad uno,
sibila un nome, cozza contro i vetri
tre quattro volte come nocca ossuta.
La giovinetta piú pallida s'alza
con un sussulto, come ad un richiamo.
« Chi c'è? ». Socchiude la finestra, esplora
il giardino invisibile, protende

(*) L'Acherontia emette un forte ronzio, un *bourdonnement* aspro e funebre, un lagno « che pare giungere da un'anima penante che preceda la farfalla » e « che riempie uomini e bestie di un ignoto orrore ». Non si è ancora scoperto da quale organo fisiologico dell'*Atropos* esso provenga: chi disse da uno sfregamento dei tarsi (ma il Gozzano li mozzò, e il tetro ronzio seguitava), chi dalle mandibole, ma Guido le cementò con gomma, e il lamento proseguí terribile. Con il suo verso, che ricorda, benché piú lugubre, quello dell'Ape Regina, l'Acherontia riesce ad ingannare le api operaie, che si prosternano al suo ingresso nell'alveare, per satollarsi di miele e di pappa reale. Ma quando poi, sazia, si addormenta, le operaie depongono su di lei, senza svegliarla, gocce di propoli estratto dai fiori, e la murano viva. A primavera, l'apicoltore trova nei favi questi strani sarcofagi!

starono parecchie riserve, come per far sfoggio della loro incontentabilità; ma il pubblico ormai li aveva *devancés*, li aveva superati con quella che oggi si direbbe « una fuga in avanti »; e fu loro giocoforza adattarsi al plebiscito popolare.

Il quale sèguita ancor oggi: le edizioni apparse in questi ultimi anni delle poesie di Guido hanno avuto un successo non immaginabile, specialmente tra i giovani; diversamente da quel che avvenne, come scrisse il Croce, ad « altri scrittori di poesia che i critici lodarono... e tuttavia non ebbero accoglienza nelle anime, e nessuno cantò e ricantò i versi loro ».

Noi che critici non siamo, ci limitiamo a constatare il fatto, che fu uno dei pochi accadimenti lieti del poeta subalpino. Il quale, dopo quella seconda manifestazione della sua vena, la vide inaridire col progredire della malattia, si dibattè in difficoltà di ogni sorta che piano piano lo misero a tacere, finché morí immaturamente nel 1916.

Aveva 33 anni, l'età fatidica.

Eppure aveva in serbo un contratto con la Casa Treves per pubblicare una lunga serie di « Epistole entomologiche » dedicate alle *Farfalle*, con le quali si riprometteva di compiere la sua opera principale.

Fin da piccolo aveva avuto passione per lo studio degli insetti, ed aveva letto tutte le opere del Fabre e di altri entomologhi; in tutta la sua opera poetica echeggiano spesso riferimenti alla vita di quel piccolo mondo. Già nella lirica che apre la *Via del rifugio* egli racconta delle bambine di sua sorella che, dopo altri giochi infantili, vanno a caccia di farfalle:

« Una farfalla! » « Dài!
Dài! » — Scendon pel sentiere
le tre bimbe leggere
come paggetti gai.

Una Vanessa Io
nera come il carbone

aleggia in larghe rote
sul prato solatio,

. . . . . .

Or la Vanessa aperta
indugia e abbassa l'ali
volgendo le sue frali
piccole antenne all'erta.

Ma prima la Simona
avanza, ed il cappello
toglie ed il braccio snello
protende e la persona.

Poi con pupille intente
il colpo che non falla
cala sulla farfalla
rapidissimamente.

« Presa! » Ecco lo squillo
della vittoria. « Aiuto!
È tutta di velluto:
oh datemi uno spillo! »

« Che non ti sfugga, zitta! »
S'adempie la condanna
terribile; s'affanna
la vittima trafitta.

Bellissima. D'inchiostro
l'ali, senza ritocchi,
avvivate dagli occhi
di un favoloso mostro.

« Non vuol morire! » « Lesta!
ché soffre ed ho rimorso!
Trapassale la testa!
ripungila sul dorso! »

Non vuol morire! Oh strazio
d'insetto! Oh mole immensa
di dolore che addensa
il Tempo nello Spazio!...

Nel sole della giornata di novembre
nella sepoltura dell'estate
ò visto volare una farfalla
. . . . . .
Intesse con raggi di sole
uno strano velame
fra me e il dolore.

FILIPPO DE PISIS, *Poesie.*

... nel gran cielo senza nubi
una bianca farfalla nel sole
qui vicino sull'erba calda.

FILIPPO DE PISIS, *Poesie.*

Sulla Costa Azzurra, nel museo lapidario della antica Antibes gallo-romana, si trova la famosa iscrizione che dice: *Diis Manibus pueri Septentrionis qui annorum XII Antipoli in theatro biduo saltavit et placuit* (*Agli Dei Mani del fanciullo Settentrione di dodici anni che per due giorni danzò nel teatro di Antibes e piacque*).

Certo, la favola terrestre di Guido Gozzano non fu altrettanto breve, ma il suo passaggio fu anch'esso rapido come una meteora: a ventiquattro anni si impose repentinamente all'attenzione ed all'ammirazione del pubblico, nel 1907, pubblicando le poesie della *Via del rifugio*; a ventott'anni confermò la sua fama poetica con i *Colloqui,* apparso nel 1911.

Poi tacque, impegnato nella non lunga battaglia con « la Signora vestita di nulla », la Morte: la quale lo portò con sé nel livido regno degli asfodeli, nel 1916.

Nonostante qualche voce discorde, il suo trionfo andò sempre piú affermandosi, sia tra il pubblico sia nel mondo impietoso dei critici: questi, all'apparizione dei *Colloqui*, manife-